



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



2, 4, 2, 2

OPUSCOLI
DELL' ABATE
MICHELE COLOMBO

EDIZIONE
RIVEDUTA ED AMPLIATA
DALL' AUTORE

VOLUME II.



PARMA
PER GIUSEPPE PAGANINO
MDCCGXXIV.

ELOGIO
DI
ELENA PORTA
NATA
BULGARINI



Quis non admiretur splendorem,
pulchritudinemque virtutis?

Cic. Off. II. 10.

Tanto è lo splendore e la bellezza della virtù, che, a detta d'un antico Sapiente, se fosse dato a' nostri occhi di vedere alla scoperta l'aspetto suo, ella rapirebbe il cuor nostro in modo meraviglioso. Ma, sebbene da quella nobil parte di noi ch'è destinata a suo seggio dovess' ella mostrarsi svelatamente e spandere d'ogni intorno una fulgidissima luce, ad ogni modo addiviene assai spesso che dallo sregolamento delle nostre passioni il suo lume rimanga offuscato in guisa che di questo divino sole noi d'ordinario non isorgiamo se non pochi e languidi raggi. Vero è tuttavia che questa corruzione di nostra natura non è in tutti grande ugualmente; chè anzi di quando in quando compariscon nel mondo certi esseri di nostra spezie, direi quasi, privilegiati, ne' quali gli affetti si trovano temperati sì bene, che tu li diresti pressochè preservati dal comune corrompimento. E perchè la virtù in questi spiriti egregi minor impedimento riceve dalla ribellione de' sensi, che negli altri non suole, quivi essa sparge un fulgore assai più chiaro ch' altrove.

Uno di questi esseri sublimi ebb'io la ventura di poter contemplare a mio agio; e talmente esso trasse a sè la mia ammirazione, che gran fallo mi parrebbe

commettere se io non tentassi, non dirò di descrivere a pieno (chè fatti non sono per reggere a tanto peso i miei omeri), ma di leggermente toccare alcuna cosa de' peregrini suoi pregi con quella semplicità con la quale servesi al vero assai meglio che con gli artifizj più studiati e più fini dell'eloquenza. Inclito specchio di vera virtù, Elena, di te parlo; di te che, partendo innanzi tempo dal mondo, noi qui lasciasti nel dolore e nel pianto; di te, della quale al presente ben posso io favellare senza temer più di offendere la tua singolar modestia. Or più non debbono i tuoi encomj spiacerti lassù, dove beato spirito con Dio intimamente congiunto, altra volontà non puoi aver che la sua; ed è volere di Dio che nel mondo rendasi a' buoni giusto tributo di lodi, acciocchè servano esse d'incitamento a ben fare.

A voler convenevolmente apprezzar il merito ed il valore di alcuno, pare a me che a quattro cose si debba por mente: in primo luogo a' doni che furono a lui largiti dalla Natura (a) nel nascer suo: appresso allo svolgimento delle facoltà e intellettuali e morali che in lui seguì nella prima sua educazione, cioè in quella ch' altri gli diede: in terzo luogo al perfezionamento che queste facoltà ricevettero nella seconda sua educazione, vale a dire in quella che diè' egli a sè stesso: e per ultimo all'uso che delle medesime ei fece nella vita civile.

(a) Io adopero e qui e più sotto questo vocabolo come s' usa d' ordinario in favellando. Vedrassi a suo luogo che i miei principj sono ben diversi da quelli del barone d' Holbach.

È solita la Natura non profondere i doni suoi, ma dispensarli con parsimonia; e dove pure in una cosa largheggi, scarseggiare in un'altra. Qui si scorge una prodigiosa memoria accompagnata da un intelletto di corta veduta: la molta vivacità d'immaginazione congiunta con poca maturità di senno: ivi acutezza di sensi accoppiata ad ottusità di mente: altrove molta elevatezza di spirito unita a poca tenerezza di cuore. In Elena non pertanto Natura non tenne l'usato stile; ma si compiacque di vedere pressochè tutti i suoi doni in sì bell'anima accumulati. In lei vivacità di pensiero; in lei penetrazion d'intelletto; in lei prontezza e tenacità di memoria; in lei posatezza di mente; in lei finezza di accorgimento; in lei squisitezza di gusto; in lei tenerezza d'affetto; in lei, a dir breve, quanto di bene suol mettere la Natura in uno spirito nobile e signorile.

Passa l'uomo dalle mani formatrici della Natura alle mani educatrici di chi destinato è a sviluppare in lui quelle facoltà le quali egli ha nel suo nascere ricevute da essa. Nello stato di civiltà e di coltura, nel quale noi ci troviamo, non possono a meno di avere influenza nella nostra educazione anche i costumi cittadineschi, e i domestici molto più, per quella natural tendenza che ha l'uomo, massime nella prima sua giovinezza, di ricopiare in sè ciò che vede in altrui: ond'è che fu sempre riputata onorevol cosa, e da tenersi in non picciolo pregio, l'aver sortiti i natali da generosa prosapia e avuta per culla un'illustre città; stantechè i teneri giovanetti apprendono quivi quelle nobili e delicate maniere e quella graziosa disinvoltura ed urbanità che tanto valgono

a cattivare gli animi nella vita civile, e che non si sogliono scorgere in quelli che nacquer d'ignobil gente ed in basso luogo. Ebbe Elena e l'uno e l'altro di questi avvantaggi. Per ciò che spetta alla prosapia, sortiti avendo essa i natali dal conte Saverio Bulgarini, cavaliere di Santo Stefano, e dalla contessa Cassandra Cerretani, scorreva nelle vene di lei il nobil sangue di due famiglie assai chiare per li molti personaggi ragguardevolissimi che in esse fiorirono in varj tempi non men nelle lettere che nell'armi: esse sono da molti secoli delle più illustri di Siena. In quanto poi alla patria, basti dire che la città di Siena fino a che si resse da sè fu la rival di Firenze, e che anche dappoi fu sempre, ed è ancora a' di nostri una delle principali e più cospicue e fiorenti della Toscana. Ma nel fatto dell'educazione i cittadinieschi e i domestici esempi, sia pur grande quanto si voglia la loro forza, non debbon essere riguardati se non come piccioli sussidj, e uopo è ben d'altro a svolgere quant'è necessario le facultà dell'intelletto e del cuore nell'uomo, e dare ed all'une ed all'altre la coltura che si richiede.

O genitori insensati e di cuor misero, a cui nella educazione de' vostri figliuoli d'altro non cale che di mercare a vil prezzo le cure d'un pedagogo arrogante ed inetto, ed a costui affidate un sì prezioso deposito, quanto io compiangio non già voi, che meritevoli siete sol di disprezzo, ma la lor sorte! Contrariate quasi sempre da così fatti educatori in queste sventurate creature le provvide intenzioni della Natura, e soffocati nel loro nascere i nobili sentimenti d'un'anima generosa, che mai aspettarsi potrà da

esse la Patria, che mai aspettarvene potrete voi stessi? Il cuor nostro è come il terreno: se vi fate perire o ne sterpate le utili piante, vi germinan lappole e triboli e rovi.

Ma, dato ancora, che di tanto vi fosse il Cielo cortese, che v'abbatteste a educatore intelligente e discreto, mal fareste ad addossare a lui tutto il peso della loro educazione, per non darvene voi più pensiero. Può ben essere sostituito ad un abile genitore un precettor egualmente abile e più: ma la tenerezza paterna? ma la filial riverenza? Or che può essere a queste sostituito che loro equivaglia? O di quanta forza è il precetto ch' esce dal labbro affettuoso del padre, di quanta forza è sul cuore arrendevole del figliuolo il qual' lo riceve con quella deferenza che sola può instillar la Natura! Allorchè favoleggiando altri scrisse che l'orsa, partoriti informi gli orsacchi, gli va poscia con la sua lingua riducendo alla convenevole forma, e che altro significar volle con ciò, se non questo, che debbono i genitori con la lor propria lingua, o sia con le loro istruzioni, formar essi stessi alla virtù a poco a poco la lor tenera prole? Ha la lingua loro un'attitudine a ciò, che non è, nè può essere nell'altrui (a). Persuasa di questa gran verità la saggia madre della nostra Fanciulla, riserbò a sè un ufficio tanto geloso.

(a) Io parlo qui dell'istruzione morale, la qual è riguardata da me come la parte più essenzial dell'educazione. Un genitore che alleva i figliuoli suoi nella propria casa, non può senza suo biasimo darne l'incarico ad altrui per esimerne sè stesso.

Noto è già il valore di questa prestantissima Dama. Dotata di una mente vasta, di uno spirito infaticabile e d'una consumata prudenza, sa ella conciliare cose disparatissime, e dedicarsi tutt'insieme al coltivamento delle lettere, all'amministrazione degli affari della famiglia, ed alla educazione della numerosa sua prole (a); e tutto ciò senza privar sè medesima della dolcezza ed amenità della vita sociale. Ben era facile il presagirsi qual fosse per divenire una figliuola d'indole sì preclara sotto la cura e la disciplina d'una tal madre.

Con buona pace de' nostri gran pensatori, la religione è strada a morigeratezza; l'irreligione a libertinaggio: laonde la primaria attenzione della nostra prudentissima Educatrice si fu, che la religione mettesse profonde radici nel cuore della sua giovane Alunna. È la religione il più sublime, ma non il solo dovere dell'uomo. Essendo egli nato alla vita sociale, e trovandosi quindi agli altri uomini strettamente legato con vincoli sacri, ha i suoi doveri verso di loro altresì, nell'adempimento de' quali consistono le sociali virtù. I principj di queste andò parimente svolgendo la Madre con sagge lezioni alla docile ed attenta Figliuola.

Ha, oltre a quelli di cui ora s'è favellato, eziandio un'altra fatta di doveri, e sono quelli che ha l'uomo verso sè stesso. Sono essi di tanta importanza che, senza compiere questi, non gli può venir fatto

(a) Ella ebbe undici figliuoli, cinque maschi e sei femmine. A' figliuoli maschi non diede la Madre se non le prime istruzioni; perchè furono essi educati nel collegio di Siena: le femmine furono tutte educate da lei.

di ben adempire nè meno gli altri. E di vero se l' uomo non ha prima renduto sè medesimo tale, qual egli dee essere, che è quanto a dire, illuminato e virtuoso, come mai saprà egli e come vorrà soddisfare nel convenevol modo a' doveri ch' egli ha verso Dio e verso gli altri uomini? Questa considerazione mosse la virtuosa Dama a porre ogni cura affinchè la Figliuola ben comprendesse la necessità di così fatti doveri, e diligente fosse nell' eseguirli.

A tre principali capi possono esser ridotti i molteplici doveri che verso di sè medesimo ha l' uomo: a cultivar la sua mente ed arricchirla di utili cognizioni: a risvegliar nel suo cuore nobili sentimenti, governarne le voglie e tenerle alla ragion sottomesse: a procurare alla propria persona i maggiori vantaggi e darle la debita grazia e il convenevol decoro. Oh il vasto campo che qui si presenta ad un educatore illuminato e prudente da tenervi esercitato il suo giovane Allievo!

Già ne comprendea tutta l' estensione Cassandra: questo campo era stato percorso da lei medesima, parte sotto la disciplina di valenti maestre in un monastero celebratissimo (a), e parte sotto la direzione dell' illustre sua Genitrice. Per la qual cosa non era a lei malagevole il pigliare per mano e condurre per quella strada medesima, che era stata con molta gloria calcata da lei, eziandio una figlinola sì ben disposta a seguirla con rapido passo. Molto ancora giovolle la vasta lettura ch' ella avea fatta

(a) Nel Rifugio. Molto si stima la educazione che in questo monastero è data alle nobili giovanette.

de' miglior libri. Erano a lei familiari quelle opere de' più rinomati scrittori onde si possono trarre i lumi opportuni ad elevare lo spirito, a rischiarar l'intelletto, e a ben dirigere la mente nel rintracciamento del vero. Familiari a lei erano quelle la cui lettura è acconcia a perfezionare in noi il gusto, ad avvivare la nostra immaginazione, ed a farci seguire le tracce del bello e sentirne le impressioni gradevoli. Familiari quelle che ci mettono in commercio con gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ci danno ragguaglio de' più considerabili avvenimenti del mondo, e ci forniscono gran copia di notizie utilissime a ben condurre la vita quaggiù. Familiari per ultimo quelle che con dipinture fedeli ci rappresentano al vivo la bellezza della virtù e la deformità del vizio, per invitarci all'amore di quella e indurci all'abborrimento di questo. Andava Cassandra mettendo così fatti libri nelle mani della figliuola eziandio, secondo ch'ella scorgea che col crescer degli anni e con lo svilupparsi delle intellettuali sue facoltà rendevasi atta la Giovanetta a trarne profitto; e maraviglioso era il frutto che questa ne ricoglieva: nè so ben se maggior utilità ricavasse o da queste letture o dalle osservazioni giudiziose che opportunamente vi faceva sopra l'avveduta sua genitrice.

Ma quantunque nella educazione della figliuola volesse compierne ella medesima le primarie funzioni, non lasciò tuttavia nelle altre di minor importanza di valersi dell'opera altrui e di commetterle ad altre mani: simile in ciò a' gran maestri in pittura, che in un grandioso dipinto fanno eseguire a' lor

ajutatori le men considerevoli parti, e ne riserbano a sè stessi le principali.

Stava infinitamente a cuore a questa coltissima dama che la figliuola s' avvezzasse per tempo a scrivere correttamente, con eleganza, e con garbo, ed a coltivare l'ingegno suo collo studio: laonde le destinò a maestri alcuni uomini saggi e valenti (a), sotto la cui direzione, oltre all' avere apprese con somma facilità le regole e della propria lingua e della francese, s' esercitò con molta riuscita altresì nell' amena letteratura, e in altri studj eziandio.

Nè pur la musica era dalla saggia madre perduta di vista. È cosa di tanto pregio la musica, che un giovane bene istituito dee indispensabilmente esserne istruito. Ancorchè noi volessimo considerarla come semplice intertenimento, noi senza dubbio dovremmo anteporre questo nobilissimo passatempo a qualunque altro. Ma noi dobbiamo ancor guardarla

(a) Ebbe la nobile Giovanetta a maestro di lingua francese il signor Federico Rossi, il quale la tenne pure esercitata nella storia sacra e nella profana. Da lui essa apprese inoltre la geografia e la sfera.

Essendo il Rossi stato dal principe Chigi chiamato a Roma e dato da lui per ajo a' suoi figliuoli, ne continuò l'istruzione il signor canonico Nasimbene professore di eloquenza e di lingua greca nella regia Università di Siena. Apprese Elena da lui in gran parte le belle lettere e la poesia: ma impedito questo chiarissimo professore dalle gravi occupazioni della sua cattedra di continuarne l'istruzione, vi sottentrò il signor Serafino Belli professore di Geometria nella medesima Università, del quale bassi alle stampe un trattato di Geometria che gli fa molto onore. Questi tenne esercitata la sua Alunna altresì nell' aritmetica.

sott'altro aspetto, siccome quella da cui ne possono essere cavati di molti e grandi vantaggi. Lasciando stare il diletto ch'ella arreca agli orecchi con l'armonia e la dolcezza del suono, essa con un incanto tutto suo proprio soavemente commove gli affetti nostri, il nostro cuore sottragge all'aspre cure che l'pungono, ed eleva la nostra mente sopra sè stessa, e in una beata estasi la rapisce. Platone, che pur voleva dalla sua Repubblica la Poesia sbandeggiata, alla Musica vi diè luogo: e i Greci tutti la ebbero in tant'onore, che la riputarono un'arte divina. La nostra intelligentissima Educatrice avrebbe considerata in qualche modo imperfetta e manchevole l'istituzione della nobil Discepola se eziandio in un'arte di tanta eccellenza non l'avesse fatta ammaestrare. Ne fu dato l'incarico ad un peritissimo professore (a): e la giovane Alunna, che dotata era e di perspicace ingegno, e di fino orecchio, e di somma facilità nell'apprendere, sì rapidi progressi vi fece, che superata ne fu, e di gran lunga, l'espertazione del maestro. Anche il ballo ha i suoi vantaggi. Ad esso è dovuto principalmente un certo garbo nel portamento, una certa eleganza e compostezza nella persona, una certa grazia ne' movimenti, la quale non si vede in coloro che ricevuta non hanno una pulita e nobile educazione. Apparisce da ciò quanto importi che, massime le persone del gentil sesso, vi sieno state fin dalla prima lor gioventù esercitate. Egli non era da dubitarsi che la Madre di Elena

(a) Fu questi il chiarissimo signor Professore Gaggi: da lui ebbe Elena lezioni di musica, e fu addestrata nel piano-forte.

anche di ciò non si pigliasse pensiero. Ebbe la Giovanetta a maestro di ballo un saggio uomo ed accostumato, e nella profession sua valentissimo (a).

Ma quello a che volse precipuamente il pensiero la prudentissima Genitrice si fu di formarsi nella propria casa un crocchio di colte e morigerate persone da passarvi alquante ore della sera gradevolmente. Non si può dire il gran giovamento che può recare ad un giovanetto di buona indole la dilettevole scuola di un' adunanza di scelti amici. I sensati discorsi che quivi si tengono e le giudiziose riflessioni che vi si vanno facendo sulla condotta degli uomini, sulle vicende del mondo, e su cent' altre materie importanti, che formano l' ordinario soggetto della conversazione degli uomini forniti d' ingegno e di sapere, non sono lezioni perdute per curiosi giovanetti, che vi porgono l' orecchio tanto più attento, quanto meno ha ciò l' aria di ammaestramento che a loro sia indirizzato: i motti ingegnosi e vivaci, i detti festevoli e gai, ch' escono della bocca alle persone in queste colte adunanze, risvegliano un certo brio nello spirito loro, una certa sagacità e prontezza nella lor mente, che non potrebbono forse acquistare altrove: e i modi costumati e gentili, e quel fiore d' urbanità, ch' essi osservano quivi, s' appiccano a poco a poco anche a loro senza che pur se n' av-

(a) Il signor Giuseppe Galli maestro di ballo anche al presente nel nobil collegio Tolomei.

Fu questa nobile ed egregia Giovane addestrata altresì a disegnare e colorir fiori: nel qual esercizio ebbe a maestro il signor Giovanni Formichi, maestro di disegno nel medesimo collegio.

veggano. Spesso sedevasi a crocchio allato alla madre Elena ancora: essa poco favellava, molto ascoltava, e d'ogni cosa che udia faceva conserva nella memoria: ne conferiva dipoi con la madre; e questa rendeva alla figliuola più chiare e più compiute le cognizioni ch'essa avea con tal mezzo acquistate, e non poche altre ce ne aggiungea con pieno soddisfacimento e diletto grandissimo e dell'una e dell'altra.

Io queste cose rapidamente percorro, avvegnachè troppo tempo ci vorrebbe ad insistervi sopra ed esporre nel lor pieno lume; e d'altre mi taccio eziandio del tutto. Nè si creda perciò, che a queste sole si limitassero i materni pensieri, e che non tenesse Cassandra esercitata la figliuola medesimamente e ne' lavori d'ago, e nella pratica del conteggio (a), e in altre cose di simigliante natura: troppo bene ella sapea quanto s'acconvenga anche a donna di nobil sangue e in alto stato locata l'entrar quando che sia nella casa del marito col corredo di così fatte istruzioni.

Or qui si può dire che termini l'educazione che la madre diè alla figliuola, e quella cominci che la figliuola diede a sè stessa. Non è da dirsi perciò che qui finisca l'opera di Cassandra: essa non finirà giammai finchè l'abbia ella seco; ma d'ora innanzi gli ammaestramenti di lei avranno più la sembianza di consigli amichevoli, che di materni precetti.

Il primo passo da farsi in questa seconda educazione si è quello di ritorcere il pensiero in noi stessi e di passare in rivista le cognizioni nella prima gio-

(a) Veggasi la Nota posta alla pag. 13.

vanezza acquistate. In esse havvi un misto di vero e di falso; chè le notizie, le quali vanno all' intelletto per la strada de' sensi, raro è che vi pervengano disgiunte dall' errore: e quelle, che con la riflessione s' acquistano, sono per lo più accompagnate da pregiudizj. Convieni adunque depurare e le une e le altre; cosa agevolissima a dirsi, malagevolissima a mandarsi ad effetto. Giova moltissimo a ciò il confrontare i nostri cogli altrui pensamenti; il dare ed agli uni ed agli altri il loro giusto valore, guardandoci nel far questo dal seducimento delle passioni e sopra tutto da' prestigj dell' amor proprio; e l' andar molto a rilento nel pronunciar sopra la verità o falsità loro il nostro giudizio. Ma noi siamo ne' giovanili anni a tutto questo poco disposti. In quell' età di bollore e d' irreflessione troppo siam noi d' ordinario correvi e nell' accettar come vero tutto ciò che conformasi colle nostre opinioni, e nel rigettar come falso tutto quello che non s' accorda con esse; troppo precipitosi ne' nostri giudizi; troppo inclinati in somma, anzichè a purgare la mente dagli errori che ricevuti abbiam nell' infanzia, a gittarla ed avvolgerla in nuovi e più perniziosi. Ma Elena sa molto ben moderare l' impetò giovanile, molto ben sa guardarsi da tutto quello che nuocerle può in questo suo primo passo, e sa condursi nella sua impresa sì bene, che le sue cognizioni già sono rettificcate; il suo senso già rassodato; maturo è già renduto il suo consiglio; ed essa non ha se non diciott' anni.

Dalle facultà della mente ella volgè la sua attenzione alle tendenze del cuore; e scorge che avrà più ad affannarsi nel dar legge a queste, che nel retti-

ficar quelle non avea fatto. In quell'arringo non ebbe a lottare se non che con due soli avversarj; il pregiudizio e l'errore: in questo dovrà combatter con tanti, quante sono le sue passioni.

Delle passioni nostre alcune son biasimevoli sempre, siccome ree di loro natura; tale è l'orgoglio, e tale è l'invidia. Niuna faccenda ad Elena diedero queste: chè Natura non mise, cred' io, in quella ben avventurata anima sì male sementi; o pur, se le mise, l'avveduta genitrice o prima che germogliassero le soffocò, o ne sterpò nel loro nascere i germi. Altre poi sono da biasimarsi allora solo che perniziose divengono o per la soverchia lor gagliardia, o per l'abuso che l'uom ne faccia. Nel primo modo ciò avviene allora ch'esse, trapassando i limiti prescritti loro dalla ragione, perturbano quella calma dell'animo che necessaria è all'uomo a rettamente operare; e nel secondo allorchè, deviando dagli oggetti a cui debbono essere volte, si convertono a quelli a cui non debbono indirizzarsi. Ciò vedesi spesso nell'amore e nell'odio. Ben aver doveva di che occuparsi Elena intorno a queste; e intorno all'amor proprio massimamente. Con esso noi dobbiamo esser sempre alle prese senza speranza di poter seco aver tregua giammai; chè quando e' pare ch'esso sia già debellato, o rifà, come Anteo, le sue forze e rinovella gli assalti; o, come Proteo, cangia di forma e in mille modi c'inganna. O quanto è bello, o quanto glorioso è il saper trionfare di sì periglioso nemico! Or è da considerarsi che così questa come tutte l'altre passioni soglion essere più irritabili e sdegnose di freno in quelli che hanno sortito un cuore assai

sensitivo; e quello d' Elena era dotato d' un sentimento squisito oltra ogni credere. E con tutto questo ella seppe render sè stessa talmente signora d' ogni sua voglia, e rattemprarle tutte sì bene e tenerle sempre rivelte a' lor convenevoli oggetti, che niuna donna giammai, per virtuosa che fosse, ebbe le proprie nè meglio temperate, nè più docili all' impero della ragione. Di là in lei derivò e quella tranquillità di spirito e quella equabilità d' animo e quella innocanza di vita e quella illibatezza di costume e quella soavità di carattere che ammirabil rendè fin d' allora la sua condotta.

Gli ultimi suoi pensieri furono quelli della coltura esteriore, parte ancor essa molto importante di quel perfezionamento a cui l' uomo, a differenza degli altri animali, portato è da natura. Fu già osservato da un celebre antico che la donna nell' esterior sua coltura dee mettere maggiore studio che, l' uomo, io credo per questa ragione, ch' essa in ciò segue l' indicazione stessa della Natura, la qual diede a lei più delicate membra e più gentili fattezze; che all' uomo; ond' è che i modi e gli ornamenti di lui hanno a tirare al *grave*, ed essere perciò di minore artificio; e que' della donna al *grazioso*, e quindi essere più esquisite e studiati. Ma questo studio ha i suoi giusti limiti, i quali oltrepassati, quella eleganza, a cui esso serve, non è più eleganza, ma affettazione. Meglio sarebbe restare un poco di qua, che andare di là da' confini; essendochè è pur sopportevole in qualche maniera un poco di negligenza; ladove i leziosi modi sazievoli sono ed insofferibili. Elena, che questo conosceva assai bene, mise bensì la de-

bita cura nel dar a sè medesima quel grado di coltura che alla nobile condizion sua si affaceva e al suo sesso; ma mise ancora maggiore studio nel tenersi sempre lontana da ogni menomo indizio d'affettazione. E questo le venne fatto sì bene, che in essa mai non si vide il più picciol segno di quella smania di piacere ad altrui, dalla quale derivan le leziosaggini. Decoroso era e pulito, ma semplice il suo vestire; eleganti, ma non istudiati gli acconciamenti. L'aria del volto, il portamento della persona, l'andare, il parlare, il gesto, il sorriso, tutto spirava in lei grazia e piacevolezza; ma non era disgiunto mai da quella schiettezza e semplicità, che della grazia e della piacevolezza è il vero condimento e il più bello ed essenzial requisito.

Già la nostra Giovane egregia è oggimai giunta a tale e per ciò che alle doti dell'animo s'appartiene e per ciò che spetta all'esteriore ornamento e decoro della persona, che ben può dirsi non avere Cassandra or più in essa (per quanto l'età il consente) un'alunna, ma un'emula: un'emula non pertanto rendutasi tale sotto la disciplina e con gli esempi di lei; un'emula che tuttavia tiene rivolti in lei sempre gli occhi; che in lei sempre si specchia; che studiosi sempre di ricopiare in sè gli altissimi pregi di lei; che sempre si sforza di assomigliarsi al grand'esemplar ch'ha davanti.

Ma oramai è venuto quel tempo in cui tanta virtù si mostri e risplenda anche altrove, nè più rimanga ristretta nella casa paterna: quel tempo è venuto nel qual, se figliuola di egregia indole e rara rende lieta oltremodo e felice una madre, sposa eccel-

lente ed adorna di peregrini pregi renda non meno lieto ed avventurato uno sposo. Gliel' ha il Ciel di già destinato; ed è degno di lei.

Una delle agiate famiglie di Parma si è quella del cavaliere Giovanni Bonaventura Porta: essa fu trapiantata quivi dal padre di lui, venutovi di Spagna in quel tempo in cui il Duca Filippo di Borbone pigliò possesso degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il giovane Porta, forniti gli studj suoi, intraprese di lunghi viaggi, e ne ritornò con un buon corredo di cognizioni acquistate con le attente sue osservazioni; e, quel che più importa, con un cuor retto e nutrito nelle sode massime d'una purgata morale, frutto delle serie e mature sue riflessioni. È questi lo sposo che di lassù ad Elena è destinato.

Già ella ha lasciate le stanze paterne; già Parma è lieta del novello suo acquisto. La mutazione di stato induce sovente a mutazion di costume: e tale, che è stata figliuola amorosa e docile, diverrà sposa disamorata e caparbia; e diventerà donna d'ambiziose voglie e d'animo altiero tale che stata era fanciulla modesta e d'indole mite e soave. Ma Elena qual ella fu, tal sarà sempre: non novità di stato, non novità di vita, non novità d'oggetti, non novità di circostanze, qualunque si sieno, potranno mai aver forza di produrre in donna sì virtuosa il menomo cambiamento: e quelle doti preclare, e que' nobili sentimenti, e que' candidi costumi, che seco recò dal domicilio paterno, nella casa del marito eziandio si manterranno in essa inviolati ed inalterabili.

Anche allato allo sposo ella porta scolpiti nel cuore, come a canto a' genitori avea fatto, i grandi

principj dell'angusta sua Religione; ne ha in riverenza le sublimi dottrine; e ne compie esattamente le pratiche; e non solamente quelle ne compie che prescritte a noi sono, e perciò d'indispensabil dovere, ma eziandio altre che un divoto ed insieme illuminato zelo a lei suggerisce. Testimonj ne sono quei sacri arredi ne' quali fu da essa con raro esempio impiegata non poca parte di quel danaro medesimo che stato a lei era per uso suo proprio assegnato. Taccio d'altre opere simiglianti di vera pietà; perchè noi viviamo in una stagione in cui pare che torni a vergogna il favellar di religione ed il praticarla. O pervertimento de' nostri tempi! Il mancar di religione era delitto in Atene; ed oggidì presso ad alcuni è quasi disonorevol cosa l'averne.

Nè minor della sua pietà verso Dio è l'amor che serba Elena a' genitori. Divide ella tra quelli e 'l marito i suoi teneri affetti, e, per essere sposa, non lascia d'esser figliuola. Chi esprimer può lo sviscerato amore che ancor nello stato conjugale ella porta ad una madre a cui tanto dee? Ma ben è ricambiata con altrettanta affezione da una madre la quale sì degno frutto ricoglie delle ben impiegate sue cure. A questo lor reciproco amore è dovuto quel regolare carteggio, ch'esse mantennero insieme senza che fosse interrotto giammai; affettuoso carteggio, onde l'Italia non ha ad invidiare alla Francia le Sevigné e le Grignan. Or vedi forza di materna dilezione, e di rispetto filiale. Dall'un canto conosce la madre quanto val la figliuola, e sa che tutto può ripromettersi dalla saggezza di lei; e tuttavia non si rimane di darle ammaestramenti e ricordi sulla condotta che dee te-

nere nel nuovo suo stato, come se dubitar potesse di sua prudenza e di sua virtù: e dall'altro, comechè tanto fosse nella figlinola e di valore e di senno da non aver più bisogno degli ammonimenti materni, nientedimeno con piacer li riceve e con gratitudine, e vuol pur persuadere sè stessa (sì grande è la modestia sua) che sono a lei utili ancora e valgono a renderla meglio instrutta, e ad incitarla vie più all'adempimento de'suoi doveri. Bisogna ben possedere un'insigne virtù a nutrir nel cuore sentimenti sì opposti a quell'innato orgoglio dell'uomo per cui sì difficilmente egli inchina gli orecchi agli avvertimenti d'altrui, e li rigetta con alterigia anche allora ch'egli pure n'avrebbe bisogno.

Io ho già detto che questa eccellente Donna tien diviso il cuor suo tra i genitori e lo sposo. Niun altro marito fu mai meglio amato da saggia e tenera moglie, che fosse il Porta da lei (a). Lungi da una Sposa di tanta saggezza dotata, lungi quel cieco impeto d'una mal frenata passione la qual perturba la mente con la sua violenza, all'animo mille inquietudini apporta, e risveglia nel cuore mille cure mordaci; non è questo l'amor conjugale. Esso è un tranquillo affetto governato dalla ragione, il qual di due

(a) Le era infinitamente caro un piccolo anello donatole dal Marito, in cui vedesi scolpita una coppia di colombi, simbolo della tenerezza e fedeltà conjugale. Il portava ella sempre in dito e soleva dire che era simbolo della reciproca fede di lei e del suo Giannino, che stato sarebbe amato da lei fino all'ultimo respiro. Mantenne la parola; poche ore prima ch'ella morisse mi raccomandò suo marito con parole sì affettuose, che mi commovono ancora, e mi fanno cader le lagrime mentr'io scrivo ciò.

cuori ne forma un solo, o piuttosto fa che l' uno versi, dirò così, le sue voglie nell' altro, onde nasce nel marito e nella moglie quella conformità di pensare e di volere che sparge sulla marital vita una ineffabil dolcezza, la qual solo alle anime gentili ed amiche della virtù è dato di poter pienamente gustare. Or questo è quell' amore che nel cuor d'Elena alligna: essa d'altra fatta non ne conosce.

Maraviglierommi io dopo ciò se questa incomparabil Donna amasse di passar la più parte del giorno nel ritiro della sua abitazione? Rinveniva ella nelle proprie stanze quella tranquillità d'animo e quella contentezza che uno spirito dissipato ritrovar non può mai nello strepito del mondo e in quel genere di vita tumultuosa a cui s'abbandona. Divideva essa la più parte del tempo tra la lettura di ottimi libri (a), i lavori d' ago e le domestiche cure: indi passava al diletto suo gravicembalo; chè la musica, nella quale molto valea, era il suo più gradito intertenimento, non amando essa gran fatto nè gl' inutili cicalacci nè 'l giuoco. Non si creda tuttavia ch'ella fosse schiva di quegli onesti piaceri che offre una colta città: non vi si abbandonava con bramosia; ma nè pur se ne teneva lontana: ed a ricreazione dell'animo, non a dissipazione dello spirito, temperata-

(a) Leggeva ella non già per semplice divertimento, ma per passar le ore con suo profitto; e perciò preferiva i libri utili a quelli di puro diletto. Nè contentavasi della semplice lor lettura: essa ne faceva regolarmente di brevi estratti, da' quali ben apparisce e quanto addentro nelle cose penetrava il suo perspicace ingegno, e quanto giudiziosamente sapeva ella apprezzare e scerre ciò che di meglio si trova in essi.

mente ne usava. E molto meno astenevasi ella da quegli uffizj di politezza e d'urbanità che le ben nate persone in testimonianza di stima sogliono praticarsi scambievolmente; e visite e faceva e riceveva assai volentieri, e la compagnia delle sagge e morigerate Dame amava e, quanto il dover richiedea, frequentava.

Quivi era principalmente dove spiccava la sua singular modestia. Fornitissima ell'era di cognizioni di vario genere; instrutta nella mitologia e nell'istoria, esercitata nelle belle lettere, e intelligente delle belle arti (a); e con tutto ciò non ne dava mai il menomo indizio se non allorchè dall'altrui discorso era tirata a dover dire, quasi a suo malgrado, intorno a ciò di che favellavasi, qualche cosa ancor essa. Poco ne parlava anche allora, ma tanto aggiustatamente e con sì piena intelligenza, che ben chiaro appariva e quanto il saper suo fosse, e quanto ella avesse l'animo alieno dal farne pompa: tanto più ammirabile in ciò, quanto sogliono l'altre naturalmente, per poco ch'abbiano con lo studio coltivato l'ingegno loro, essere per lo più vaghe e volonterose di mostrare la propria valentia.

E quanto riservata era questa modestissima Donna per conto di sè medesima, altrettanto per conto d'altrui ell'era circospetta e guardinga. Ben si può dire

(a) Di ciò ella diede una chiara prova particolarmente nel viaggio che fece col marito a Roma ed a Napoli, nel quale osservando con accuratezza tutto quello ch'era meritevole d'attenzione, rilevavane i pregi assai finamente; non ommettendo dipoi di notare nel suo taccuino di sera in sera quanto di più degno di considerazione stato era durante la giornata da essa osservato.

che quella innocente anima non sapesse che cosa fosse mormorazione; tanto se ne tenne ella sempre lontana. Brutto vizio è quello di far de' difetti altrui il soggetto della conversazione; ed è tuttavia tanto comune, che nulla più, per lo guadagno che vi fa l' amor proprio, o crede di farvi; perciocchè l' uomo in biasimando i vizj, o in deridendo le debolezze che in altrui vede, viene tacitamente a dar vanto a sè stesso di non avere nè quelli nè queste: detestabile mezzo di avvantaggiare ed onorar sè medesimo con discapito e disonore d' altrui. Sentimenti sì bassi ed abbietti nel nobil petto d' Elena non hanno luogo. Quando mai uscì parola del labbro suo, che potesse tornare in altrui pregiudizio? Al contrario se, dov' ella si ritrovava, era detta alcuna cosa in biasimo o in ischerno d' altrui, essa o pigliavane la difesa, o ne lo scusava, o, se niente di ciò potea fare, tacea.

Quanto fosse grande questa sua delicatezza a riguardo d' altrui, può arguirsi anche da ciò, che solea ella far vista di non accorgersi degli errori in cui altri cadea, per risparmiargliene la vergogna. Più volte accadde che alcuno, narrando, lei presente, qualche istorico avvenimento, pigliasse abbaglio; più volte ch' altri prendesse in iscambio qualche fatto rappresentato in un quadro: ed Elena, quantunque molto bene se n' accorgesse, perciocchè n' era intelligentissima, pure non ne faceva motto nè allora nè poi, se non nel caso che interrogata ne fosse: tanto era tenera della riputazione d' altrui anche in cose di sì lieve conto, non che nell' altre più gravi.

Che più? era ella urbana e gentile co' proprj domestici ancora, niuno de' quali ebbe mai da quell' Angel di Paradiso il più picciol rimprovero: no, niuno d' essi; no, in nessuna occasione; no, nè pure una volta. Soleva ella dire (e il faceva) che il padrone dee esser col servo caritatevole; che ha esso ad alleviargli il peso della servil condizione con la dolcezza del trattamento; e che sarebbe atto crudele l' aggravarglielo ancor più con l' agrezza delle rampogne. O dolcezza di carattere, o bontà di cuore, o sentimenti degni veramente di quell' anima generosa!

Or non mi maraviglio che a lei rendesse il marito questa testimonianza, di non aver mai ricevuto da sì virtuosa Donna il menomo dispiacere. Esser non poteva altrimenti. Quella che tanto guardossi dal recarne mai a nessuno, sarebb'egli stato possibile che indotta si fosse giammai a recarne ad uno sposo a cui portava, direi quasi, più amore che a sè medesima? Studiava ella ingegnosamente tutte le voglie di lui, e sommo suo piacer era il conformarvisi al tutto: al che la moveva eziandio un dolce sentimento di gratitudine, conoscendo ella per prova che l' amoroso marito altrettanto faceva egli pure a riguardo di lei. Deh quanto è bello il conjugal nodo qualora esso stringe insieme due anime di questa tempra!

Lietissimo è il Porta di vedersi allato quella Donna sì rara descritta dal Savio, a trovar la quale hassi a travalicar di gran terre (a). Egli la desiderò, egli la cercò lungamente, ed alla fine la ritrovò. Tutto

(a) *Procul et de ultimis finibus pretium ejus.*

Prov. Cap. 31.

egli può ripromettersi di sì egregia Donna. In casa ella è sì attenta al buon regolamento domestico e tanta cura si prende e con tanto affetto delle cose di lui, che più non potrebbe egli stesso. Fuori è in tanta riputazione oramai salita la sua prudenza e l'illibatezza de' suoi costumi, ed oltre a ciò sì grande la sua circospezione e riserbo in qualsivoglia occasione, ch'egli può ben riposarsi tranquillamente sopra di lei. Quante volte, portando egli il suo sguardo sull'avvenire, dicea: gran ventura certo è la mia di avere in isposa una donna adorna di tanti pregi e di sì rara virtù! Mi saranno dal Ciel conceduti figliuoli? Ben avrò chi saprà, dividendone meco la cura, essere a parte del pensiero gravissimo della loro educazione. Infermerò forse? Di qual conforto a me sarà il vedermi da questa amorosa moglie con tenero affetto nel mio male assistito! E se mai fosse stabilito negli eterni decreti ch'io avessi a dipartirmi dal mondo prima del tempo, rimaravvi una madre di famiglia da tanto, che potrà far essa le veci mie, senza ch'alcun discapito risentan nè la giovane prole per la morte del padre, nè, per la mancanza del capo della famiglia, i domestici affari (a). Tutte queste cose il Porta lietamente percorrea col pensiero, e tutte a render sempre più fausti i suoi di concorcano. Deh quanto si trova ingannato chi fidasi delle prosperità di quaggiù! Tutt' altro d' Elena stava scritto nel Cielo.

(a) Altro io non fo qui che ripetere quanto egli disse più volte a me con grandissimo compiacimento.

Ella avea già date di grandi prove di esimia virtù, ma non era stata ancor messa al cimento la sua sofferenza nel male; ed a questa dura prova eziandio era già destinato quel suo animo invitto. Una violenta colica l'assale all'improvviso, e sta in grave pericolo la sua vita: ma l'efficacia degli apprestati rimedj pœvale; il morbo, che poco prima la minacciava di morte, è già domo, e in brev'ora dileguasi: e non per questo Elena racquista la pristina sanità. Un difetto di nutrizione e un certo languore, che tuttavia resta in lei, arrear possono qualche sospetto che per entro alle viscere occulta giaccia alcuna reliquia della malattia che l'affisse. In questo stato ella rimane parecchi mesi. Palesasi al fine un lento male che gl'intestini ne attacca: sono consultati i medici più prestanti d'Italia; sono tentati tutti i più efficaci rimedj, ma tutto indarno: alcun mezzo non v'ha, non che di togliere il morbo, d'arrestarne i progressi. Esso è accompagnato da dolori sì acerbi, che mettono ad assai duro cimento la viril costanza di quell'anima valorosa. Per cinque mesi e più lotta Elena col suo penosissimo male, e il sostiene con una forza d'animo ed una tranquillità di spirito che va di là da ogni credere (a): e quando gli atroci tor-

(a) Ciò, che maggior pena le dava, era il vedere l'affanno che ne provava il marito, a cui ella studiavasi di nascondere quanto poteva l'acerbezza de' suoi dolori per menomarne ad esso il rammarico. Quest'uomo raro e veramente virtuoso prestò alla sua sposa in tutta la lunga malattia di lei un'assistenza tanto amorosa ed assidua, che non videsi mai la maggiore. La notte non ebiudeva occhio; il dì non istaccavasi mai dal suo letto.

menti che soffre le lasciano alcuna tregua, tu la vedi rasserenare il suo viso, e ripigliar quell'aria gioviale che tanta grazia le dava quand'era sana. O quante volte io ne rimasi deluso! Quante volte, così convinto com'era, che disperata fosse la sua guarigione, si ne concepì di liete speranze!

Ma venuto è già il termine del lungo suo sofferire: la virtuosa Donna fornisce in braccio alla religione il breve corso del viver suo; e la sua bell'Anima sen vola colma di meriti al beato soggiorno de' santi. Io la vidi in quel terribil momento (ma non terribil per lei). China ella dolcemente la testa, sembra che s'addormenti, e passa.

Ahimè, dispietata Morte, tu hai reciso il prezioso filo di una vita di già gloriosa anche nel suo mattino (a): or quale sarebbe poi stata, se fosse giunta alla sera? Tu hai rapita a questo paese una preclara Donna la quale, se più lungo tempo fosse vivuta, stata sarebbe uno de' migliori e più chiari ornamenti suoi. Parma il conosceva bene, e n'ha sentita la perdita con grave dolore. Tu hai strappata dal cuor d'una amorosa madre una virtuosa figliuola che stata era l'oggetto delle sue tenere cure, e gliel'hai strappata in quel punto in cui era essa per cogliere copiosissimo il frutto delle sue lunghe fatiche: ella è desolata questa infelice madre; ella piange inconsolabilmente, ed ha ben di che piangere. Tu hai divelta dal seno di un tenero Sposo la più cara parte di sè, nella quale ogni suo bene, ogni felicità sua egli teneva riposta: esso non trova nel suo immenso

(a) Visse soltanto vent' un anno e sette mesi.

dolore veruna consolazione; e, dovunque rivolga i passi, reca seco quell' acutissimo dardo che, standogli altamente confitto nel cuore, gliene rende insanabile la ferita. Tu hai tolto agli occhi nostri il gradito spettacolo d' un dì que' maritaggi felici in cui due anime, fatte l' una per l' altra, trovano l' una nell' altra la propria felicità, e mostrano altrui chiaramente quanto vadano errati coloro che la cercano altrove. Ahi quanti danni, ahi quanti ha la tua falce crudele con un solo colpo arrecati!



LETTERA

AL DOTTORE

GIOVANNI NARDI

INTORNO AD ALCUNE SPECIE

DI ANIMALINI ACQUATICI

OSSERVATI COL MICROSCOPIO

Vol. II.

3

AVVERTIMENTO

Questa lettera fu impressa nel 1787 in Venezia nella stamperia Pasquali col titolo di Osservazioni microscopiche dirette dal signor Michele Colombo al signor Dottor Giovanni Nardi medico alla Vazzola. Essa si trova nel tomo IV dell' opera periodica intitolata Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo. Si crede di far cosa non discara al lettore nel ristamparla tra gli altri Opuscoli dell' Autore, anche con disegno di ridestar l'amore (che in questa nostra contrada sembra ora alquanto sopito) d' uno studio che pur è tanto dilettevole e bello.

PREGIATISSIMO AMICO

Vi do finalmente contezza delle osservazioni che ho fatte intorno a qualcuna delle tante specie d'animalini che sogliono albergar tra le radicette della lente palustre. Quelli che assai a lungo ho esaminati furono principalmente gli alberetti animali (a) descritti già dal signor abate Spallanzani ne' suoi Opuscoli di fisica animale e vegetabile.

Ciò, ch'egli n'avea detto, mosse anche me a visitar quelle radicette, per godere il giocondo spettacolo che presentano all'osservatore quegli animalini sì strani e maravigliosi.

La somma scarsezza ch'era di essi nella lente esaminata da quel celebre Naturalista non gli permise di replicar sopra i medesimi le sue osservazioni quanto egli probabilmente avrebbe fatto, se n'avesse avuto in maggior abbondanza. Non è da maravigliarsi per tanto che non gli sia venuto fatto di rilevarvi alcune particolarità, che certo non sarebbero sfuggite alla sua perspicacia, se avesse avuta maggior opportunità d'osservarli. A me da principio nè anche è caduto in pensiero di poter sopra di essi portar il mio sguardo più lungi di quel che lo aveva spinto un osservator sì valente: ma per la gran copia, che me ne somministrarono alcuni fossati di

(a) Così chiama il signor abate Spallanzani una specie di polipi a mazzetto.

questi contorni, mi fu di tanta facilità il moltiplicare e il variare a mio talento le osservazioni, che, a forza di farne, acquistai parecchie cognizioni intorno a questi animaluzzi, le quali io non aveva attinte agli scritti d'altrui. Senza punto fantasticare intorno a ciò che già si sapeva o ancora non si sapeva di essi, io ve li verrò descrivendo quali gli ho veduti io medesimo: non è sempre inutile il ripetere qualche cosa che pur era stata detta da altrui, purchè quanto si riferisce dipenda dalle proprie osservazioni: i medesimi fatti, caduti sotto gli occhi di più d'un osservatore, servono a maggiormente convincerci della realtà delle cose osservate.

Di altri animalini, che ebb' io sotto agli occhi, (eccettuata una specie di rotiferi molto belli, di cui potrò dirvi pur qualche cosa) voi n'avrete da me soltanto un brevissimo cenno. Avendoli osservati soltanto per accidente, io non ho de' medesimi quasi altra cognizione, che della loro esistenza. Quanto alle particolarità della loro vita, io spero d'intenderle un giorno da voi: avete a far con quel vostro microscopio voi pur qualche cosa; già siete nel caso di render con esso alla storia naturale non leggieri servigi.

1.° Se si mettano in un cristallo da orologio alquante radicette di lente palustre, e vi si versi un po' d'acqua; scorrendo qua e là coll'occhio, cui sarà bene armare d'una buona lente da mano, allato a qualcuna di esse accaderà di vedere talvolta qualche macchiuzza biancastra che si scorderà ben presto esser formata da un aggregato di punti disposti in più file. Scuotasi il vetro, e questa macchiuzza impiccolirassi e si accosterà alla radice della lente

palustre : cessi lo scuotimento, e la detta macchiuzza se ne allontanerà un poco, e si dilaterà come prima. Per vedere più facilmente tali macchiuzze, convien farsi vicino ad una finestra, ma non già sopra affatto: così la troppa come la poca luce le rende meno visibili.

Sottopongasi quella macchiuzza al microscopio; e si avranno sotto agli occhi uno o più eleganti alberetti (*fig. 1.*). Mentre si va esaminando ed un pedale che, fitto sulla radice della lenticchia, sostiene più rami, e più rami che si dividono e si suddividono in altri ed altri minori ramuscelli, ciascun de' quali ha nella sommità la figura d'una campana; uno o più rami si contraggono in un istante. Tutte le lor campane raggruppatesi insieme sono corse verso il pedale: ma ben presto i detti rami si distendono; le campane si allontanano di nuovo l'una dall'altra; ed ecco ogni cosa già ritornata al suo luogo. Le campane dunque ed i rami di questa microscopica pianticella sono dotati della facoltà di muoversi da sè stessi, di contrarsi, di dilatarsi a lor grado? Sì certamente; e non pur essi soli, ma cziandio il pedale medesimo. Se alcuni filosofi hanno voluto concedere gratuitamente alle piante l'animalità, a questa non si può negarla in alcuna guisa: questa è un tutto veramente animale, o, a meglio dire, un aggregato di esseri animati, ciascuno de' quali ha, come appresso vedremo, una vita indipendente da quella degli altri.

L'accennata contrazione si fa in essi con tanta celerità, che l'occhio non può discernere come ciò segua: ma tornando e i ramuscelli e le campane al

loro sito men prestamente, lasciano la opportunità di vedere che ciascun ramuscello erasi racciocato ripiegandosi sopra sè stesso ed attortigliandosi in più d' un sito. Nel momento della contrazione le campane serrano la loro bocca; e ne la riaprono a poco a poco mentre i rami si vanno stendendo, ma non sogliono terminare di spalancarla se non quando questi hanno finito di stendersi. Sembra ch'esse in quel momento rovescino un poco il lor labbro; ed in tal guisa l'estremità loro anteriore termina in un orlo alquanto grossetto. Non si contraggono d'ordinario (massime quando l'albero è molto cresciuto) tutti i rami ad un tratto, ma quando l'uno e quando l'altro: nientedimeno talora si raggomitano tutti in una volta; e le campane di tutto l'albero, raggrupatesi insieme, si portano sino a toccar la radice della lente su cui esso è piantato. Quando tali contrazioni non seguon naturalmente, una picciola scossa, che diasi al vetro, le fa nascere o in tutta la pianticella, o almeno in qualcuno de' rami.

Si versi nel cristallo acqua di fossato, e si vedranno i minimi corpuscoli, de' quali la medesima abbonda, in un moto continuo. Quando tali corpuscoli passano vicino all'orifizio delle campane, sono attirati a quella parte e rapiti in un picciolo vorticetto entro a cui si aggirano rapidamente. Si tenga lor dietro coll'occhio; e non si tarderà ad avvedersi che parecchi di que' corpicciuoli entrano nell'apertura della campana, mentre la maggior parte, quasi rifiutati, ne scappano rasente l'orlo della medesima, escono del vorticetto e tornano a muoversi lentamente sino a tanto che rientrano nel vorticetto for-

mato da qualche altra campana. Cessa il vortice qualunque volta le campane chiudono l'orifizio, e talvolta eziandio mentr'esse lo tengono aperto.

Tali vorticetti sono generati da certe punterelle di cui è guernito l'orifizio delle campane, e fors'anco dal labbro della campana medesima. Queste punterelle si rilevano con somma difficoltà. Non ha cosa negli alberetti animali intorno alla quale io mi sia tanto occupato, quanto intorno alle punterelle or accennate, appunto per ravvisarle, se io avessi potuto, con esattezza. Ecco ciò che io posso dirne di esse. 1.^o In molte campane si vedono alquante punterelle, e per lo più verso i lati del labbro (1). 2.^o In buona parte (almeno colle mie lenti) non se ne rileva veruna, nè pur ai lati dell'orifizio. 3.^o In qualcuna se ne scuoprono parecchie altresì sulla parte superiore e sull'inferiore di esso. 4.^o In alcune altre se ne vedono alquante comparire e sparire ben presto. 5.^o Dove in tutti i casi or accennati appariscono in numero molto scarso, e d'ordinario divergenti tra loro, qualche rara fiata si scorgono assai numerose, tutte parallele all'asse della campana, disposte a foggia di corona intorno all'orlo (2), ed aventi un picciolo ma rapido movimento. Allora vuolsi aguzzar ben bene la vista per poter rilevarle distintamente, altrimenti sembra di vedere soltanto un leggero tremolio nell'orifizio della campana.

Che le nostre campanuzze sieno corredate in effetto d'un numero sì grande di punterelle, non può mettersi in dubbio, da che queste sono state vedute sull'orifizio di alcune delle medesime. Ma donde avvien poi, che nella massima parte tali punterelle

o non si lascin punto vedere, o vi si mostrino e ne spariscano; ed anche quando sono visibili, sieno vedute in sì scarso numero? Potrebb' essere che gli animalini le cacciassero fuori e le ritirassero a piacer loro, come le vespe vi cacciano e ritirano il lor pungiglione; o come i lumaconi e le chiocciolle stendono in fuori ed arrovesciano in dentro le loro corna: ma potrebb' essere ancora che le mie lenti, le quali pur erano di gran perfezione, non fossero tuttavia tanto squisite, quanto richiede un oggetto sì delicato; e che perciò io non giungessi a discernere le punterelle, che io aveva pur sotto agli occhi, se non quando esse trovavansi nella disposizione la più favorevole ad esser vedute. Due cose me ne danno un non leggiero sospetto: la prima, che un osservatore tanto avveduto e tanto esatto, quanto è il signor abate Spallanzani, non fa il menomo cenno di queste diversità ch' esse a me presentarono: la seconda, che il comparir delle punterelle piuttosto a' lati che negli altri siti dell' orlo non s' accorda colla struttura del medesimo; giacchè, essendo l' orifizio di figura circolare, è un accidente che le campane presentino ai lati piuttosto una parte di esso che un' altra. Suppongasì che la sottigliezza e la trasparenza grandissima delle punterelle le sottraggano alla mia vista quando alcune circostanze non concorrono a renderle più discernibili: che ne avverrà? 1.º Che io dovrò vederle piuttosto ai lati che in qualsivoglia altro sito dell' orlo; essendochè trovandosi rispetto all' occhio in quel sito le une immediatamente sotto le altre, verranno a formarne come un gruppetto che potrà essere preso per una sola alquan-

to grossetta. Resterà in oltre minorata ivi la lor trasparenza, perchè quel gruppetto di punterelle resisterà più che una sola al passaggio della luce. Per conseguente nè la lor sottigliezza nè la lor trasparenza le toglierà più quivi alla vista. 2.^o Che nè pur ivi io ne vedrò qualunque volta le campanuzze le tengano sì divergenti, che anche quelle che sono ai lati dell'orlo cadano sparpagliate sott' al mio occhio. 3.^o Che io le vedrò anche in qualunque altro sito dell'orificio ogni volta che gli animalini ne riuniscano alquante insieme. 4.^o Ch'esse vi compariranno e dispariranno tosto, se gli animalini ne riuniranno alquante e torneranno subito a separarle. 5.^o Che finalmente, s'essi le terranno tutte presso che parallele e le agiteranno con molta prestezza, venendo allora esse a formare una spezie di contiguità fra loro con que'moti che le avvicinano or più or meno le une alle altre, si ravviseranno in ogni sito dell'orlo; ma che sarà d'uopo affilar molto la vista per distinguerle bene e per ravvisarvi il loro leggiero tremolamento. La sola cosa che io non so conciliar con questa supposizione si è, che mentre gli animalini tengon chiusa la bocca dovrebbero trovarsi le punterelle tutte ristrette in un fascetto, e però rendersi allora visibilissime; il che non avviene. Quindi è che di queste punterelle non so che cosa io mi debba credere (a).

(a) Dappoi che io ebbi stesa la Lettera presente, mi feci ad osservare di nuovo negli alheretti animali di questa specie le dette punterelle, mettendovi ancora maggior attenzione di prima. Con lenti che ingrandiscono il diametro dell'oggetto da 250 a 300 volte ho potuto rilevar ciò che prima era sfuggito alle

Parve allo Spallanzani, che l'imboccatura della campana andasse a terminare in un forellino centrale. Come gli alberetti presentano sempre alcune campane colla bocca supina, così si ha tutto l'agio di esaminarne l'interna struttura. Ben si può credere che io mettessi grand'attenzione anche nel rintracciare un tal forametto. Io dirò che talora ho creduto di vederlo ancor io; ma confesserò ingenuamente altresì di averlo la più parte delle volte inutilmente cercato.

La trasparenza delle campane lascia vederci per entro molte minute granella: in alcune ce ne ha più, in altre meno; e la medesima campanuzza non ne ha sempre in egual numero. Sarebbono forse queste altrettante particelle del procacciato alimento, visibili per la somma trasparenza de' ripostigli entro a cui sono alloggiate? La mia congettura si fonda massimamente su ciò, che io n'ho veduto costantemente assai meno qualunque volta le campane erano state

mie ricerche. Le campane dopo la contrazione nell'atto di spalancare la bocca traggono fuori le numerose lor punterelle che nel chiuderla aveano rivoltate in dentro e rinserrate nella lor cavità. Esse in quel momento le girano dalla parte interna all'esterna dell'orlo. Mentre le punterelle fanno questo giro sono visibilissime. Passando alla parte esteriore si sparpagliano e si sottraggono così disunte alla vista. È dunque vera la spiegazione del lor comparire e scomparire che io avea dedotta per semplice congettura dalle gran sottigliezza e trasparenza delle medesime; ed è anche tolta la difficoltà che io avea fatta a me stesso intorno al non vedersi le punterelle tutte raccolte in un fascetto dinanzi alla bocca quando questa è serrata; stantechè gli animalini, ripiegandole in dentro nell'atto di chiuderla, le occultano dentro di lor medesimi.

dentro del cristallo qualche tempo nell'acqua medesima. Il cibo, quivi da principio abbondante, doveva in progresso essere divenuto assai scarso per lo consumo già fattone dagli animalletti. La coda poi, o vogliamo dire gli steli delle campane, i rami, il pedale stesso appariscono quasi un intrecciamento di più fili che, posti per lungo, vanno facendo di qua e di là alcune picciole curvature.

Accade bene spesso di vedere sull'alberetto qualche campana perdere la solita sua figura, e prenderne un'altra assai differente. Chiude l'animalino a poco a poco l'orifizio; e verso l'estremità posteriore mette fuori una corona di filuzzi che non erano prima visibili (3). Esso da principio li agita lentamente, e si va facendo nel tempo medesimo più corto e più corpacciuto, prendendo quasi la figura d'una cipolla. Il moto de' filuzzi diviene sempre più celere: intanto l'animale torna ad allungarsi insensibilmente; dimena sempre con maggior furia i filuzzi; comincia ad agitar sè medesimo; e, fatte alcune giravolte intorno al proprio stelo, finalmente se ne distacca. Tutto ciò si eseguisce in mezz'ora o a un dipresso (a).

(a) Osservai posteriormente qualche altra particolarità intorno a questo staccamento delle campane. Poco prima che l'animalino chiuda la bocca esso comparisca nella parte dretana circondato da un sottil cordone. Comincia allora a socchiudere le labbra, e a muovere lentissimamente i filuzzi intorno al cordone. Chiudesi la bocca sempre più; l'animalino raccorciasì, e ne segue quanto è descritto qui sopra. Quando esso s'è distaccato trovasi in una violentissima agitazione. Continua il dimenio de' filuzzi con tanta rapidità che si possono appena discer-

Non si debbono confondere i predetti filuzzi colle punterelle che si sogliono vedere sull'orifizio della campana. Dove queste, anche quando l'animalino le move, si rimangono sempre diritte in tutta la loro lunghezza, quelli si storcono quasi a maniera di serpentelli. Aggiungasi che i filuzzi de' quali io parlo, sono situati, come ho detto, non già nella parte anteriore, ma verso la posteriore dell'animale. Ma ciò, che serve a convincercene maggiormente, si è che alcune volte comincia l'animalletto ad agitar detentamente i filuzzi mentre sulla bocca, non ancora ben chiusa, tuttavia s'osservano le punterelle. Ben vi dico che accade di veder ciò assai di raro. Non è così facile imbattersi in campanelle che comincino allora allora a contraffarsi e a metter fuori i filuzzi. Io aveva osservati alberetti animali assai lungamente, e con qualche assiduità, prima che mi si presentassero campanuzze e colle punterelle e co' filuzzi nel medesimo tempo. Or che diremo noi dopo tutto ciò quando, staccatosi già l'animalino, vedremo che quella stessa parte che prima era in essolui dere-

nere. Non gli conviene ancora la figura di secchia (di che si fa menzione più sotto): la parte dov'esso ha i filuzzi, già diventata più larga, non è ancora aperta. La ricopre una sorta di membrana alquanto convessa. Che avviene poi di questa membrana? Come si forma in quel sito la nuova bocca dell'animale? Ecco altre particolarità le quali non sono ancora a me note. Per rilevarle, converrebbe tener dietro all'animalletto sino a che avesse riacquistata la forma di campana. Esso non la riacquista se non di lì a molte ore: come durar tanto con l'occhio sul microscopio? Aggiungasi che in que' suoi giri e rigiri attraversa assai spesso tutto 'l campo del microscopio, di modo che l'osservatore lo perde di vista.

tana, divenuta è l' anteriore; e che que' suoi filuzzi, prima diversi dalle punterelle, sono divenuti le punterelle del suo nuovo orifizio? Ecco ciò che a me parve che intravenisse ogni volta che io mi posi ad osservare questo curioso staccamento delle campane. Nientedimeno tanto sono difficili a farsi bene queste microscopiche osservazioni, e tanto è facile in oltre il prendere qualche abbaglio intorno agli oggetti con cui non siamo ancora ben familiarizzati, che io bramerei che altri eziandio si desse la pena di tener dietro con tutta l' oculatezza a questo bizzarro convertimento di bocca in deretano, di deretano in bocca o vero od apparente che siasi.

Staccatosi l' animalino, non differisce molto nella figura da una secchia, se non in quanto n' è un po' più bislungo. Nuota d' ordinario coll' orifizio innanzi, ma talora eziandio col medesimo all' insù o all' ingiù; va e viene facendo mille giravolte. Di tratto in tratto posasi sulla radicetta di lente, o sull' alberetto medesimo da cui s' è staccato; cammina attorno o lungo essa radicetta, o anche sul fondo del vetro; e le sue punterelle gli fanno l' ufficio di gambe. Si sta immobile per qualche tempo; torna a vagare; e finalmente fermatosi o sulla radice di lente, od anche sul fondo del cristallo, ivi si rimane, non facendo altro più che dilatare e restringere qualche poco la bocca.

Non passano molte ore che gli si vede spuntare dalla parte deretana una breve appendice: con essa si tiene attaccato al luogo, dov' ha fissata la sua dimora. Quest' appendice si va insensibilmente allungando sin a tanto che sia divenuta cinque o sei vol-

te maggiore dell'asse della campana: essa è come contestata di più fili longitudinali nella guisa accennata di sopra. Non hassi che a visitar questo animalino di quando in quando per vedervi la formazione di un nuovo alberetto. La campana aprirassi in due, le due campane in quattro, poi in otto, e così discorrendo. Ne' primi due giorni esse si rimarranno alquanto vicine le une alle altre, nè formeranno ancora un alberetto; non si vedrà se non un gruppetto di campane attaccate mediante altrettanti steli ad un gambo comune. Ma questo gambo in progresso ingrosserà un poco; gli steli si andranno allungando; se ne formeranno altri novelli sopra di essi mercè le nuove divisioni delle campane; ne deriveranno quindi varie diramazioni, ed in cinque o sei giorni, se la stagione è calda, se ne avrà un bell'alberetto.

Intorno al dividersi delle campane le mie osservazioni non s'accordano con quelle dell'egregio professor di Pavia. Tra le cose nelle quali differiscono i suoi alberetti animali da' polipi a fiocco del signor Trembley egli nota che questi prima del dividersi perdono la forma di campana: dal che s'inferisce che, secondo le osservazioni dello Spallanzani, le campane de' suoi alberetti animali prima del dividersi non la perdono; altrimenti non differirebbero in ciò da' polipi a fiocco. Di tante divisioni che formarono le campanelle de' miei alberetti di questa specie nè pur una è avvenuto a me di vederne eseguita da animalini che ritenessero tuttavia la consueta lor forma di campana. Ecco il modo che nel dividersi tennero tutti gli animaluzzi che io ho potuto aver sotto l'occhio nel tempo di questa loro opera-

zione. Prima di cominciar a dividersi, l'animaletto lascia la figura di campana per prendere quella d'una pera alquanto lunghetta (4). Nell' anterior estremità di questa pera vedesi da principio un continuo bulicamento. Raccorciasi la pera a poco a poco, e diviene un corpicciuolo sferico affatto. Continua il raccorciamento, si gonfiano i lati; e l'animale acquista maggior dimensione per traverso che per lungo (5). Accostandosi sempre più la parte anteriore alla posteriore, sul mezzo della parte anteriore comincia ad apparire un picciolo incurvamento verso la posteriore (6): sul resto del corpo non comparisce per anche alcun segno di divisione. Esso vi comparisce alquanti minuti dopo; e di lì a poco si hanno sotto all'occhio due globetti contigui (7), che allungando insensibilmente la parte posteriore, prendono la figura di due picciole pere attaccate ad un medesimo picciuoletto (8). Convieni osservarle bene; e si vedrà che in un certo sito tanto dell'una quanto dell'altra vi ha un continuo tremolio: quivi già s'incomincia a discernere un picciol labbro che apresi di più in più: eccolo già corredato di punterelle che sono vibrare ed agitate con molta prestezza: eccovi finalmente due campanelle, ancora alquanto minori dell'altre. In meno d'un'ora s'è eseguita tutta questa operazione, durante la quale non vi fu vorticcetto.

Le due campanuzze si stanno allora attaccate ad uno stelo medesimo. Per discernerle bene tutte due convieni che si presentino affatto di prospetto. Talora si presentano in guisa che l'una giace sotto dell'altra, e se ne vede una sola; talora si presen-

tano in maniera che di quella che è disotto non se ne scorge se non una parte, rimanendo l'altra parte coperta dalla campanella superiore (9). Allora sembra di veder una sola campana alquanto più larga dell'altra con suvvi un segno longitudinale. Noi saremmo tentati di crederla una campana che comincia allora a dividersi: ed io sono caduto da principio in questo errore più volte. Facciasi con una picciola scossa contrar l'alberetto, e si tenga ben attento l'occhio al sito in cui compariva quella campanella così solcata: solendo accader nello svolgimento de' rami e degli steli che le campane si volgano alquanto attorno, si vedranno distintamente e l'una e l'altra delle contigue campanelle; le quali rimettendosi nella positura di prima, ricompariranno di nuovo quasi una sola campana solcata per lungo.

Al dividersi della campana lo stelo, a cui essa è attaccata, non si divide. Le campanelle, seguita la divisione, vanno mettendo fuori e allungando la propria coda sull'albero, come fanno quando staccatesene si stabiliscono altrove; ed in tal guisa si formano i nuovi steli. Il signor abate Spallanzani non potè mai, come lo dice egli stesso, assicurarsi del modo onde si vanno moltiplicando i ramuscelli dell'alberetto. Io me ne sono chiarito col mezzo di alcuni segnuzzi fatti sul fondo del vetro. Ho trasportata in esso una radicetta di lente su cui era un pedaluzzo con sopra due sole campane, e l'ho fissata con cera in modo che il pedaluzzo fosse obbligato a rimaner sempre nel sito medesimo del cristallo. Mi fu facile in tal guisa di determinar col soccorso dei detti segnuzzi nella formazione dell'alberetto il sito dov'erano

le campane al momento della lor divisione. Io non ho mai veduto che disotto del luogo, dove prima di dividersi era attaccata la campana, lo stelo si aprisse in due: le campanelle divise portaronsi sempre innanzi mediante il prolungamento del proprio picciolo: e in questa maniera, secondochè si moltiplicavano le campanelle, parimente si moltiplicavano i rami.

Io ho trovati alle volte sulle radicette alberetti i cui rami erano assai folti e ricchissimi di campane. Quelli, che io ho veduti formarsi ne' cristalli da orologio, non prosperarono mai a tal segno. Con tutto che io vi mutassi l'acqua più volte il giorno, ed avessi la precauzione d'attignerla a que' fossati dov'io rinveniva gran copia di tali animalini, per esser sicuro di somministrar loro il consueto alimento, è verisimile ch'essi non potessero averne tanto nelle angustie del vetro, quanto n'avrebbero avuto nel fossato, in cui ogni leggerissimo moto dell'acqua n'avrebbe loro recato sempre di nuovo. Aggiungasi che limitandosi quivi l'alimento a quanto ne contenevano poche gocciole d'acqua, esso diveniva per conseguente tanto più scarso, quanto maggiore si faceva il numero degli animalini che aveano a nutrirsene: laonde quando s'erano essi moltiplicati a certo segno mancava alla pianticella animale la forza necessaria ad un ulteriore sviluppo. Giunti gli alberetti ad un tale stato, le campanuzze compariscono prive quasi affatto di granella; le contrazioni divengono assai più rare; i vorticetti sono più lenti e meno visibili; in somma tutto annuncia l'intristire dell'alberetto il qual vi perisce in uno o in due giorni.

Vol. II.

Non periscono tutti gli alberetti allo stesso modo. In alcuni le campane si staccano da' rami nella maniera che già vi ho descritta, e lasciano d'ordinario spoglio del tutto l'albero, che suol durar così ignudo molti dì sulla radicetta senza guastarsi. Esso rassomigliasi agli alberi nostri sfrondati. Accade alle volte che le campane si rimangano su qualche ramo, mentre tutti gli altri ne sono spogli. Se qualcuno de' rami restasi privo delle sue campanuzze prima degli altri, cessano in esso le contrazioni: anche quando contraggonsi gli altri tutti ad un tratto esso si rimane irrigidito ed immobile. Sembra per tanto che un ramo resti privo di vita quand'è abbandonato dalle campane. Ad ogni modo io mi sono avvenuto in una che, abbandonato qualche ora prima dalle sue campanelle, cominciò all'improvviso a dimenarsi, mentre tutto il resto era presso che in quiete, indi ad attortigliarsi intorno ad un altro ramo che gli era vicino; nè si ristette se non fu tutto ravvolto d'intorno ad esso.

Io ho già detto quello che avviene delle campane quando esse si distaccan da' rami. Se il signor professor di Pavia vide perire le campanuzze staccatesi dall'alberetto da lui osservato, ciò dee essere proceduto da qualchè cagione particolare. Certo non è da oredersi che quell'avvedutissimo osservatore abbia pigliato un abbaglio che altri potrebbe per avventura prendere assai facilmente; essendochè le campanelle staccate, come hanno errato lunga pezza, sono solite di ristarsi nel modo ch'ho accennato, o sul fondo del vetro, o su che che sia, e di tenersi presso che immobili, qualche volta per più ore; la qual cosa potrebbe farle

giudicar morte effettivamente. Per altro io mi sono assicurato più volte in modo da non poter dubitarne che, almeno la più parte di esse, continuano a vivere, riproducono la loro coda e generano nuovi alberetti (a). Delle tante prove che io ho voluto avere di ciò, mi contento di riferirne una sola, per non nojarvi. S'erano spiccate sotto a' miei occhi da un arboretto quattro campane. Mentre s'erano date a nuotar per lo fluido, io ne levai l'arboretto colla radice di lente su cui era fitto. Vi sostituii un'altra radicetta, dopo averla visitata tutta diligentissimamente coll'ajuto del microscopio, per assicurarmi che sopra di essa non s'annidasse verun animalino a campana. Di lì a quattr'ore continuavano le campane a nuotar come prima. Qualche ora dopo tre nuotavano ancora del tutto scodate; la quarta erasi piantata sulla radicetta con un picciuolo cortissimo. La vegnente mattina due altre s'eran pur fitte sulla radice di lente, e la quarta attenevasi alla parete del vetro. Tutte quattro aveano le loro code alquanto lunghette. Intorno a sei ore dopo tre delle campanuzze si divisero ciascuna in due; la quarta era ancora sola. La sera ciascuna coda o piuttosto stelo sosteneva quattro campane: io n'ebbi dipoi quattro alberetti.

Suol accadere talvolta di ripor ne' cristalli alberetti bellissimi: assai frequenti vi sono le contrazioni, rapidi i vorticetti: in somma tutto ivi è pieno di vita e di vigoria: si giudicherebbe che tali albe-

(a) Ciò è effetto conforme a quanto ha osservato il signor Trembley ne' suoi polipi a mazzetto.

retti avessero a conservarsi vegeti, e ricchissimi di campane per molti dì; e non di meno voi ne li vedrete spogli del tutto, o almeno in gran parte di li a qualche ora. Talvolta al contrario rimangono esse attaccate a' ramuscelli anche quando noi giudicheremo che nol dovessero. Io mi sono provato di farnele staccare a bello studio: ho trasportate successivamente da un vetro all' altro le radicette di lente co' loro alberetti, le ho scosse, le ho dimenate, ho fatto digiunare gli animalini, tenendoli in acqua pura: l'alberetto ha intristito bensì; sparutissime sono divenute le campanuzze; sonosi rimase dal contrarre i lor rami e sè stesse; ma non per questo hanno abbandonata la lor pianterella. È forse da dirsi che sia loro assegnato per dimorarvi là sopra un certo periodo durante il quale abbiano esse una grande aderenza a' loro ramuscellini, e che dipoi se ne staccino naturalmente, come le frutta da' rami loro quando sono mature? Io lo sospettai da principio, ma non l'ho trovato poi vero. Ho veduto campanuzze abbandonare i loro alberetti, appena cominciavano questi a formarsi; io ne ho veduto eziandio lasciar sulla radice di lente la coda cresciuta loro poche ore prima, e dopo i soliti giri posarsi in poca distanza dal primo lor sito, metterne fuori una nuova, ed appresso formare le consuete lor divisioni e suddivisioni.

Un'altra maniera onde periscono gli alberetti si è la seguente. Spuntano per lo più dalla radicetta della lente quando è mezzo fracida sottilissime fila che allungandosi e divenendo sempre più folte, s'attaccano prima al pedale, poi a' rami ed alle cam-

pane de' medesimi. Continua l'albero a vivere qualche di anche carico di questa spezie di muffa, ma va sempre più intristendo sino a che tutto coperto da essa diviene finalmente immobile e si sfigurato che a mala pena può riconoscersi più. Io ho tentato più volte di rimondar la radice e la pianticella quando cominciavano a coprirsi di così fatti filuzzi. Sul vetro tenuto in declivio io arrestava con un dito la radicetta, e versandovi acqua, la faceva scorrer con impeto giù per la stessa. Forse mi riuscì di preservare gli animalini qualche giorno di più, ma finalmente vi perirono soffocati sotto a que' tenacissimi filuzzi, la maggior parte de' quali potè resistere alla forza di quel picciol torrente. Tali filuzzi si generano ancora sull'alberetto medesimo. Anche alquante delle pianterelle che mi nacquero sul fondo del vetro perirono in questa guisa.

Muoiono ancora gli animalini se nell'acqua in cui sono si mettano a sciogliersi salmarino, vitriolo, zucchero, nitro; se vi si sprema sugo di cipolla o d'aglio; se vi si mescoli vino od aceto. Il salmarino, l'aceto, il vino puro li fanno restar basiti lì sul momento: le altre cose or accennate sono per loro veleni manco potenti. Continuano gli animalini a contrarsi e a dilatarsi nel fluido avvelenato parecchi minuti, tenendo la bocca socchiusa; ma finalmente ne muojono.

Qualche fiata si vedono nuotar per l'acqua alberetti staccati dalla radice di lente. Trovandosi d'ordinario tali animalini su radici che hanno cominciato a guastarsi, per poco che s'innoltri il corrompimento, è facile che qualche alberetto se ne distacchi. Oltre a ciò evvi una genia di animaletti che amano di an-

dar in busca di cibo su per le radicette di lente un po' guaste. Frugando qua e là sulle medesime, debbono contribuir ancor essi al distacco degli alberetti. Acciocchè tali animaluzzi non infestassero le mie pianterelle animali, io era solito di farli perire, mettendo a bollir l'acqua di fossato prima di versarla ne' vetri, nei quali esse erano custodite. L'esperienza mi ha fatto conoscere che la bollitura non pregiudica punto all'alimento degli alberetti animali.

Alle volte qualche ramo mezzo spezzato rimane, dirò così, penzolone sull'albero: le campanuzze del medesimo vivono e moltiplicano tuttavia: il ramo cresce e diviene un altro picciol albero attaccato al primo. Bello è il vedere allora la confusione delle campanuzze e dell'uno e dell'altro alberetto, l'andar quali su, quali giù, l'urtarsi, l'incrociarsi che fanno nelle lor contrazioni e dilatazioni. Ciò per altro accade di raro: d'ordinario prima che si formi il nuovo alberetto, l'altro perisce. Accade ancora di veder rami staccati del tutto dall'albero, e ciochè di campane, ovvero anche una sola campanuzza colla lunga sua coda divagar per l'acqua liberamente. Convien dire che il loro staccarsi proceda da qualche straniera cagione, non avendo io mai potuto avvedermi che sia in potere delle campane il levar il proprio stelo dalla radicetta di lente o dal ramo, nè di staccar esso ramo dall'alberetto.

L'albero anche staccato vive e prospera come prima. (Dicasi lo stesso d'un ramo, d'una ciocca di campanelle, ed anche d'una sola strascinantesi dietro la propria coda). In tal caso quando seguono le con-

trazioni, se queste sieno di tutti o della maggior parte de' rami, non accorrono già i rami e le campane al pedale, ma il pedale ed i rami alle campane: ciò è stato pure avvertito dal sig. abate Spallanzani. A molti di tali rami, a molte di tali ciocchette, ed eziandio a semplici campanelle, qualora si traevano dietro la loro coda, ho gittate ne' cristalli radicette di lente; nè m'è accaduto mai di vedere che veruno o veruna vi s'inviluppassero e rimanessero quivi attaccati. Sembra per tanto che la sola maniera, ond'esse campanelle si attaccano a' corpi, sia quella di tener, come ho detto, applicata ai medesimi la parte d'eterna mentre cominciano a metter fuori la loro coda.

L'altezza ordinaria degli alberetti, de' quali ora parlo, è di poco più di una linea. L'orifizio delle campane ha di diametro intorno a $\frac{1}{36}$ di linea, e la lunghezza della medesima è maggiore di esso diametro d'un terzo o lì presso. Verso l'estremità posteriore la campana si va sempre più restringendo; e dove confina colla coda è strettissima. La lunghezza degli steli è assai varia, e varia è pure quella de' rami. Il pedale è lungo ordinariamente un terzo di linea o poco più (a). Quand'io voglio misurar un alberetto, taglio la porzioncella di radice di lente che lo sostiene, la trasporto con esso sopra una sottil

(a) Vedesi bene tutto l'alberetto con lente 96. Per ravvisarne distintamente ed a minuto le parti, convien impiegare lenti più acute sino alla 400. Quando si adopera questa conviene ripor l'alberetto sul talco, volgendo l'oggetto all'ingiù per non lordare la lente. Io chiamo lente 96 quella che ingrandisce 96 volte il diametro dell'oggetto, ecc.

fogliuzza di talco di moscovia, e vi fo cader sopra con una penna da scrivere una picciolissima stilla d'acqua. Posto il talco sul porta-oggetti coll'acqua all'ingiù, v'applico sopra il micrometro. Io fo uso di quello del P. Gio: Battista da S. Martino. Vuolsi guardar con lente pochissimo acuta, per aver nel foco della medesima, quanto è possibile, nel tempo stesso e le fila del micrometro e 'l sottoposto alberetto.

2.º Havvi un'altra razza di alberetti animali (*fig. 2*) che s'assomigliano a un albero vero ancora più dei descritti sin ora. I rami lor principali non partono tutti dal medesimo sito del fusto, come avviene in quegli altri. In questi il tronco, i rami, gli steli non mostrano quella sorta d'intrecciamento, di cui ho già parlato di sopra. Gli alberetti della prima schiatta, posti sott'al microscopio, e guardati a raggio refratto sono d'un colore di perla; questi d'un colore gialliccio. L'altezza di tutto l'albero è al più di 314 di linea: la lunghezza delle campanelline non oltrepassa 148 di linea, e a proporzione sono ancora più strette di quelle degli altri, giungendo il diametro dell'orifizio alla metà o poco più dell'asse della campana. Essa non va restringendosi verso la parte posteriore, come le campane descritte di sopra, e l'orifizio è poco o nulla più largo del restante del corpo. In una parola differiscono questi alberetti da' precedenti nella grandezza, nel colore, nella struttura: hanno differente il pedale, differenti i rami, differenti gli steli, differenti le campanuzze. Convegono tuttavia gli uni e gli altri in moltissime cose. Anche qui e rami e steli e campane si rappalotto-

lano ed accorrono alla radice di lenticchia o spontaneamente o ad una minima scossa del vetro; ma si dispiegano poi molto più lentamente di quel che facciano i rami e gli steli di que' della prima razza. Anche qui gli orli delle campanuzze sono guerniti di punterelle non sempre visibili: anche qui finalmente si ha il vorticetto intorno all'apertura delle medesime. Le poche osservazioni che ho fatte sino al presente intorno a questa seconda schiatta d'alberetti animali non m'hanno fatto acquistare di essi altre cognizioni che queste.

Mi sia permesso di far qui qualche picciola riflessione. Vi ha egli produzione veruna nella natura che, partecipando delle proprietà e degli animali ed insieme dei vegetabili, serva come di passaggio dal regno vegetabile all'animale? Posto che sì, sembrerebbe che a formare un così fatto passaggio fosse destinata questa sorta di esseri che, esercitando animalesche funzioni, si presentano sotto la figura di un albero; che, come un albero, ed estendono ed ingrossano e moltiplicano i loro rami; che, come un albero, vivono fitti sul loro suolo. Ma bastano forse queste rassomiglianze esteriori, ch'essi hanno cogli alberi, a far che partecipino effettivamente delle proprietà de' vegetabili? Non converrebbe che vi si avvicinasero, sino ad un certo segno, eziandio nella organizzazione, acciocchè, forniti anche d'organi analoghi a quelli de' vegetabili, potessero eseguire altresì le funzioni che sono proprie di questi? Pensa il signor Daubenton (a), che per rilevare se vi siano

(a) Introd. à l'hist. natur. Encyelop. method., Diction. Quadrup.

tra i vegetabili e gli animali esseri intermedj che, avendo proprietà comuni alle produzioni de' regni vegetabile ed animale, formino un passaggio graduato dall' uno all' altro, pensa egli dico, che si debbano paragonare i vegetabili che hanno il maggior numero d'organi cogli animali che ne hanno il minore. Egli si fonda su ciò, ch'essendo il meccanismo del corpo degli animali, considerati in generale, più composto di quello de' vegetabili, più moltiplicati ne debbono essere gli organi loro. Veramente non richiedendosi nel vegetabile, se non organi necessarj alla nutrizione ed allo sviluppo; e nell' animale richiedendosi in oltre organi atti alle animalesche funzioni, sembra potersi quindi conchiudere che gli esseri del regno animale debbano esser forniti di maggior numero d'organi che quelli del vegetabile. Con tutto ciò se consideriamo che la natura in ambidue questi regni s'è compiaciuta di variare all'infinito i mirabili suoi lavori; che in molti ha fatto pompa delle inesauribili sue ricchezze, moltiplicando prodigiosamente, a nostro modo d'intendere, i mezzi ond'essa consegue i suoi fini; che in altri al contrario ha mostrato di saperci anche giungere con una maravigliosa semplicità, noi avrem molta ragione di credere che in qualcuno di que' vegetabili nel meccanismo de' quali ha essa, dirò così, profusi gli ordigni, trovasi maggior numero d'organi che in alcuni di quegli animali in cui essa è ita con un sommo risparmio. In fatti non sembra egli che un polipo a braccio, il quale non è altro in sostanza (come avverte anche il signor Bounet) che una spezie di budello; ed un animalino infusorio, non consistente (per quanto

apparisce all'occhio dell'osservatore) in altro che in pochissime vescicuzze, sieno esseri meno composti di un albero, in cui ha tante parti e tanto diversamente organizzate? Ora una sola specie di animali corredata di minor numero d'organi, che una sola specie di vegetabili, basta perchè (non verificandosi più che la natura nella produzione degli esseri s'alza dal vegetabile all'animale mediante un corredo d'organi più numeroso) non possa essere ammesso il metodo proposto da quell'illustre filosofo.

Io credo per tanto che nel cercar se vi siano esseri che formino il passaggio dall'uno all'altro di questi due regni, convenga procedere per altra via. Egli è certo che le funzioni della vita vegetabile richiedon negli esseri organizzazione diversa da quella che spetta alle funzioni della vita animale: laonde pare a me che piuttosto alla disposizione degli organi, che al loro numero, debbasi aver riguardo nella presente ricerca: in guisa che se io ritrovo un essere, qualunque e' sia, nel qual si ravvisi e ciò che vi ha di proprio nella organizzazione de' vegetabili e parimente ciò che evvi di proprio nella organizzazione degli animali, io lo riconoscerò per un essere che nel medesimo tempo appartiene e al regno vegetabile e al regno animale. Ora vi ha questo di proprio nella organizzazione di tutti gli esseri infun a qui conosciuti del regno animale, ch'essi ricevono ciò che serve alla lor nutrizione per un organo solo, da cui è tramandato ad uno o più sacchi, e da questi distribuito, dopo le debite preparazioni, alle diverse parti dell'animale (a). Al contrario tutti i vegetabili de' quali abbia-

(a) Il Tenia si ciba mediante i quattro capezoli ond' ha guernita la testa. Essi comunicano per altro col medesimo organo,

mo notizia ricevono l'alimento o sia il succo lor nutritivo per molte e molte bocche, o piuttosto succiatoi, dond'esso s'innalza lungo le fibre e si diffonde per tutte le parti del vegetabile. Un'unica bocca dunque ed uno stomaco (qualunque ne sia la struttura) sono organi proprj dell'animale: una moltitudine di radici, o di altri succiatoi che ne faccian le veci, sono organi proprj del vegetabile. Laonde, affinchè i nostri alberetti animali potessero appartenere ed all'uno ed all'altro de' due sopraddetti regni, sarebbe mestieri che corredati fossero dall'una parte di bocca e di stomaco, e dall'altra di radici o succiatoi, acciocchè si potessero nutrire e alla foggia degli animali e medesimamente alla foggia de' vegetabili. Ora è da vedere se ciò si verifichi in essi.

Io recido dal suolo un albero, lasciandovi su e i rami e le foglie; e sebbene le piante ricevano ancor dalle foglie qualche alimento, nientedimeno esso cessa di vegetare e muore. Al contrario io lo sfrondo tutto: più; io ne recido i rami, non lasciandovi altro che il nudo tronco; ed esso continua a vivere, produce novelli rami, si veste di nuove foglie. E perchè ciò? Convien considerare col signor Bonnet i rami e i ramuscelli degli alberi come altrettante pianticelle innestate l'una sull'altra, e tutte sopra la pianta comune. Il succo nutritivo attratto dalle radici s'alza su per lo fusto, e passa, dirò così, dalla madre pianta

a cui recano il cibo da essi succiato. Non debbono dunque esser considerati come quattro bocche dell'animale, ma come quattro prolungamenti di quella sua bocca di singolar struttura. Sono ben altra cosa le radici delle piante.

ad alimentare le pianterelle innestatevi sopra e formanti con essa un medesimo tutto. Quindi è che allora quando io tronco l'albero dalle radici, privandolo degli organi destinati ad attrarvi dalla terra i succhi atti ad alimentarlo, io vengo a intercettargli il necessario alimento: ma quando ne strappo soltanto le pianticelle che ci sono sopra come innestate, la madre pianta continua a nutrirsi tuttavia de' succhi che le vengono somministrati, come prima, dalle radici, e che scorrendo tra le sue fibre sviluppan di nuovo una parte de' germi in essa rinchiusi. Io recido eziandio dalla radice di lente il pedanzello d'un alberetto animale; oppure dal suo tronco ci svelgo un ramo: l'alberetto nel primo caso, il ramo nel secondo non muojono; anzi al contrario ha luogo ancora nell'uno e nell'altro, siccome innanzi, la divisione delle campane, la moltiplicazione, e l'allungamento de' ramuscelli: dove che all'opposto, se io lascio il tronco senza rami, o un ramo senza campane, nè questo nè quello non sogliono dar più verun segno di vita. Già l'ho detto sin da principio; un alberetto animale non è altro in sostanza che una società d'animalini comunicanti tra essi mediante le loro code, la unione delle quali viene a comporre i ramuscelli, i rami principali, il tronco comune. Ogni animalino riceve il proprio vitto pel solo organo che, in qualità di animale, gli è a ciò destinato, e lo deposita ne' sacchetti o vescicuzze che fanno in lui l'ufficio di stomaco; quivi il cibo mediante la loro azione riceve le necessarie alterazioni; e d'indi la parte che n'è atta passa a nutrire il corpo e la coda dell'animale. Ma siccome dalla unione delle

code risultano i rami, e dalla unione de' rami il tronco; così il nutrimento dalla porzione di coda peculiare ad ogni animalino passa alla porzione comune a molti animalini, che è quanto a dire ai rami, e da questi finalmente alla porzione comune a tutti, cioè al tronco. Ora se nel ricevere e nel distribuir l'alimento a tutte le parti ravvisasi negli alberetti animali un'economia affatto diversa da quella che si ravvisa negli alberi veri; un'economia che non ha niente di analogo a quella mercè la quale si nutrono i vegetabili; non sembra egli doversi concludere che la loro organizzazione sia totalmente diversa dalla organizzazione de' vegetabili, e che quindi al regno vegetabile non appartengano in verun conto?

Con tutto ciò questa conclusione potrebb' essere ancora un poco affrettata. Chi mi assicura che nel tempo stesso in cui questi alberetti si nutrono alla foggia degli animali, non ricevano qualche alimento eziandio alla foggia de' vegetabili? Non potrebb' egli avvenire che, mentre le campanelle col cibo che prendono alimentan sè stesse e la pianta comune, questa ricevesse altresì qualche sorta di nutrimento dal suolo dove si trova piantata? Mi si dirà che se, tolte a' rami le campanelle, la pianta, dirò così, più non vegeta, egli è segno che le manca il nutrimento; e che perciò non gliene viene somministrato dalla radice di lente. Al che io risponderò che cotesto al più può provare che il nutrimento ch' essa riceve dalla radicetta (caso che ne riceva) è troppo scarso per mantenerla in vigore; ma non già ch' essa non ne riceva nè poco nè molto.

Per dilaguare per tanto, se avessi potuto, un tal dubbio, io non ho ommesso di far qualche tentativo. Io ho riposto nel tempo medesimo separatamente in cristalli da orologio parecchi alberetti, altri coll'intera lor radicetta di lente, altri col solo pezzetto della medesima su cui eran piantati, altri finalmente recisi all'estremità del loro pedale. Io mi avvisava che, se la radicetta di lente somministra alla pianticella qualche alimento, gli alberetti che rimanevano sulla radice intera di lenticchia, dovessero prosperar più degli altri: che quelli, che vi si trovavano sopra un pezzuolo soltanto, dovessero prosperar alquanto meno de' primi, perciocchè potevano trarre minor nutrimento dal solo semmento di radice di lente che loro era stato lasciato: e che per ultimo quelli che n'erano staccati affatto, dovessero prosperare meno di tutti. Replicate più volte queste esperienze, i fatti ne furono sì varj e sì discordanti, che niente ho potuto conchiuderne. Era molto facile a prevedersi che così appunto dovesse accadere. La maggiore o minor abbondanza del cibo che poteva trovarsi piuttosto in uno che in un altro cristallo; il maggiore o minor numero degli animalini che avevano a nutrirsene; la maggiore o minor freschezza o vecchiezza degli alberetti; il maggiore o minor natural vigore della pianta, proveniente dalla sua individuale costituzione, tutte queste cagioni dovevano concorrere a renderne gli effetti appunto così varj, com'io gli ho veduti.

Convinto della inutilità di questo primo tentativo, passai ad un altro. Avendo veduto che molte campanelle staccate dagli alberetti, dopo i lunghi lor giri, andavano talvolta a fissarsi sul fondo del cri-

stallo, e quivi davan principio a un nuovo alberetto; mi pensai d'osservare come vi prosperassero gli alberetti piantati sul vetro a confronto di quelli piantati sulle radici della lenticchia. Rivolsi dunque la mia attenzione a procurarmi alberetti fitti sulle pareti del vetro. A questo fine quando staccavasi qualche campana da un alberetto, io gittava via la radice di lente su cui esso era, lasciando nel cristallo la campanella notante pel fluido, la quale non tardava molto a stabilirsi in sul vetro. Io procurava nel tempo medesimo d'allevar sulle radici di lente altri alberetti in altri cristalli: così io aveva alberetti contemporanei e sulle radici di lente, e sulle pareti del vetro. Io versava a tutti dell'acqua stessa, a tutti la cangiava nell'ora medesima, a tutti ne metteva, per quanto m'era possibile, un'egual quantità: in somma io procurava che tutto fosse uguale dall'una parte e dall'altra. Di molti alberetti che m'è riuscito d'avere sulle pareti de' cristalli nè pur un solo mi prosperò come la maggior parte di quelli che contemporaneamente allevai sulle radici di lente. Ciò sembra provare che la pianterella tragge alimento altresì dalla radicetta. Nientedimeno io sono ancora molto lontano dal rimanerne convinto. Ho io insin a qui un numero sufficiente di fatti che concorrano tutti a provare la stessa cosa? Ho io sin a qui variati a bastanza gli esperimenti per discoprir se il fenomeno dipenda veramente dalla cagione a cui sembra che debba essere attribuito, o da qualcun'altra nascosa, che appunto la varietà degli esperimenti renderebbe forse palese? Non potrebb'essere, per esempio, che i corpuscoli, onde si cibano gli animalini, alquanto

più pesanti dell'acqua, a poco a poco vi calassero a fondo? Da ciò che ne seguirebbe? Gli alberetti piantati sulle radicette di lente si stanno il più delle volte dentro al cristallo in una direzione orizzontale. Molti de' loro rami in tal positura, massime quando si sono allungati, debbono toccare il fondo del vetro. Le campanelle di que' rami facendo quivi i lor vorticetti, si attirerebbero dunque un pascolo assai abbondante. Di più: nell'atto di contrarsi e di accorrere al pedale verrebbero esse, direi quasi, a scopare il fondo del vetro; il che metterebbe muovamente in agitazione i corpuscoli, e li farebbe risalire agli strati superiori dell'acqua dove giacciono le altre campanelle, le quali avrebbero quindi anch'esse onde abbondantemente cibarsi. Al contrario gli alberetti piantati sul fondo del cristallo, trovandosi in una direzione verticale, e tenendo perciò i loro rami negli strati superiori dell'acqua, penurierebbono assai di cibo. E non potendo giungere colle lor contrazioni a strascinarsi sul vetro, non avrebbero modo di far risalir i corpuscoli dal fondo del cristallo agli strati d'acqua dov'esse soggiornano. Non potrebb'essere ancora, che la radicetta corrompendosi depositasse nell'acqua gran quantità di corpuscoli atti a nutrire gli animalini? Così il loro cibo troverebbesi più abbondante ne' vetri in cui ci sono radicette, che ne' vetri in cui non ne sono; e per conseguente gli alberetti che io allevai sulle radici di lente potrebbero aver prosperato assai più di quelli allevati sul vetro, quantunque dalla radicetta non fosse passato alla pianticella su pel tronco verun nutrimento. Io confesso di non aver avvertito allora a queste due cose.

Rifacendo le stesse sperienze, io fissero con cera le radicette in guisa che gli alberetti piantativi sopra si trovino co' rami all'insù; e gitterò radici di lente vicine ad infradiciarsi anche ne' cristalli entro a cui ci saranno alberetti fitti in sulla parete. Così toglierassi ogni sospetto che le anzidette due cose possano contribuire alla prosperazione piuttosto degli uni, che degli altri alberetti.

3.º Spesse volte mentre io andava in cerca de' soliti miei alberetti, m'è avvenuto di trovare su per le stesse radici di lente una spezie di polipi a mazzetto, o piuttosto a fiocco (*fig. 3.*), che possono appartenere ancor essi alla classe degli alberetti animali, avendosi quivi pure un pedale da cui parton più rami, che si suddividono in ramuscelli minori. Io mi trattengo a descriverli brevemente tanto più volentieri, che non li giudico precisamente quelli del signor Trembley de' quali parla il signor abate Spallanzani là dove fa il parallelo tra essi ed i suoi alberetti animali. Mi determinano ad un tal giudizio tre differenze che io noto tra gli accennati da quell'illustre Professore, e quelli da me veduti. Primieramente le campanelle de' polipi a fiocco mentovati da lui sono affatto prive di punterelle; dovechè le campanuzze de' polipi a fiocco da me esaminati ne sono guernite. In secondo luogo le campane de' suoi non sono dotate di quel moto di restringimento e di allargamento che s'osserva nelle campane de' miei. Finalmente benchè quelli non restringano ed allarghino i rami spontaneamente, lo fanno tuttavia quando si agita l'acqua; mentre per opposto i rami di questi rimangono sempre immobili affatto.

Partono dal pedale di questa terza schiatta di alberetti animali alquanti rami che hanno tra loro pochissima divergenza, e ne partono dal medesimo sito. Questi rami alquanto più su si dividono in altri minori, parimente pochissimo divergenti tra loro: tutti i rami principali, come pure tutti gli altri ramuscelli minori sono press' a poco eguali in lunghezza a' loro analoghi. Quindi avviene che le campanuzze le quali ne occupano l'estremità, si trovino tutte a un dipresso egualmente distanti dal fusto e, per la poca divergenza de' rami, vicinissime le une alle altre. Dal sito dove s'uniscono gli steli di quella truppa di campanelle, in cui suol terminare il fiocco, si alza talora, quantunque molto di raro, un'altra mano di steli più corti che sostengono un second' ordine di campanelle, in guisa che sopra un fiocco si ha qui un altro picciolo fiocco.

Il pedale, i rami, gli steli sono bianchi e senza l'intrecciamento che si osserva negli alberetti della prima spezie, e, come ho detto, privi d'ogni sorta di movimento. Delle campane la parte posteriore è bianca; l'anteriore per la lunghezza di due terzi di esse, guardata a lume refratto, è giallastra. Sono esse dotate d'un movimento di contrazione e di successivo allungamento. Nell'atto che si contraggono chiudono affatto la bocca, e si accorciano quasi della metà ingrossando alquanto (1). Si accorciano in un momento, ma tornano ad allungarsi adagio adagio. Talvolta non hanno ancor terminato di allungarsi, che si raccorcian di nuovo, replicando lo stesso giuoco più volte. Questo loro accorcimento è spontaneo, ma si cagiona in esse altresì agitando un po' l'acqua.

Riaprono l'orifizio quando hanno quasi terminato di allungarsi; e nel momento stesso mostrano le loro punterelle, le quali per altro in alcune campanuzze si vedono anche quando l'orifizio sta aperto. Allora l'animalino o le vibra e le ritira, o le tiene immobili, e per lo più convergenti tra loro. M'è paruto ch'esse partano dalla banda interiore dell'orifizio. L'estremità della loro bocca è contornata da un orlo alquanto grossetto.

Quando gli animalini sono per dividersi lasciano la figura di campana, tondeggiano e non fanno più vorticetti. La loro divisione è sempre in direzione parallela al loro gambo, ma non si fa in parti esattamente uguali. Perdono altresì la figura di campana, prendendo allora quella di bulbo, prima di staccarsi dal loro stelo. Avendo qui luogo gli stessissimi accidenti che s'osservano nelle campanuzze degli alberetti animali della prima specie, per non ripetere quanto ho già detto parlando del modo onde si moltiplicano quegli alberetti, mi basterà ora di averlo soltanto indicato.

L'altezza ordinaria degli alberetti a fiocco è di una linea o a un dipresso. Le loro campanelle non differiscono gran fatto in lunghezza da quelle degli alberetti della prima specie; ma la loro larghezza n'è minore di molto (a).

4.° Un'altra razza di polipi a mazzetto suol albergare intorno a diverse specie di animalini che si rinvencono pe' fossati. Io n'ho trovato su per la testa,

(a) Si guardano anche questi colle stesse lenti che ho accennate di sopra.

su per li ramosi braccetti o nuotatoi, di cui alcuni di essi sono forniti, su per lo dorso, attorno alle gambe: io n' ho trovato altresì sul guscio di certe minutissime chiocciole d'acqua dolce; non n' ho per altro veduto mai se non sopra animali. Le loro campanelline sono del color della perla, hanno l' orlo ancor esse guernito di punterelle, e fanno i lor vorticetti. Si contraggono come quelle de' polipi a fiocco; come quelle hanno gli steli inflessibili. Questi steli sono cortissimi, e si congiungono tutti insieme là dove sono attaccati all' animale. Tali polipi sono molto minori de' precedenti.

5.º Io penso di dover far qui menzione eziandio d' un' altra produzione della natura (*fig. 4*), che io credo una generazione di polipetti. Dico che io la credo, perchè non ho potuto in fin a qui assicurarmi se una tal produzione appartenga veramente al regno animale. Se questi sono animali, non ve n' ha certo al mondo di più balordi. Non vedesi in essi verun restringimento ed allargamento; immobili sono gli steli, immobili le campane: non si ravvisano qui punterelle, non movimento di labbra, non vorticetti. Vedendone un giorno io alquanti staccati, ho rilevato in essi alcuni movimenti che mi sono paruti spontanei: si volgevano attorno, si portavano innanzi, tornavano indietro, ma molto infingardamente, mentre l' acqua ed i corpuscoli ch' essa vi conteneva erano in una grandissima quiete. Questi movimenti sembrano bastanti a persuaderci dell' animalità di tali esseri: e non di meno me ne resta pur qualche dubbio. Non potrebb' essere avvenuto che alcuni picciolissimi animalini del genere degli infusorj, po-

stisi intorno ad essi, avessero cagionati que' moti? Quante volte nell'esaminar l'acqua di alcuna infusione non accad'egli d'imbattersi in corpiccinoli che si crederebbon dotati di proprio movimento, se allo staccarsi di qualche animaluzzo che pascendosi là sopra l'andava movendo, non si vedesse ch'esso non è in effetto se non un picciolo frammento di materia corrotta? La loro campana ha la forma di un cono alquanto lungo, ed è d'un giallo tirante al vinato. Lo stelo è d'ordinario lungo il doppio della campana, ma qualche volta anche più. Spesso non si vede piantato sulla radice di lente se non un solo ovvero due di tali conetti sopra un medesimo gambolino: ma talora vi si osserva altresì una specie di arbusto composto di un tronco e di due o tre rametti ognuno de' quali va a terminare in un picciolo cono. Posto che sien essi animaletti, sono i più piccioli di tutti gli altri a campana da me veduti (a).

6.º È oramai tempo di venire a parecchie altre specie di campanelle di una foggia diversa da quelle che formano gli alberetti, quantunque s'assomiglino ad esse nella struttura. Io vi confesserò ingenuamente di averle da principio confuse con quelle degli alberetti animali, appunto a cagione della somiglianza grandissima che hanno le une con l'altre. N'ha veduto anche il signor abate Spallanzani, essendo state appunto d'una di queste razze che ora io vi verrò accennando, le campanelle ch'egli ha trovate la prima volta sulle radici della sua lenticchia palustre. Io sono ben certo che quel gran na-

(a) Io li ho guardati con lenti da 150 sino a 700.

turalista avrà distinte da queste in fin dal primo momento quelle degli alberetti trovatevi sei giorni appresso, benchè non n'abbia punto avvertito il lettore.

Le radici di lente sogliono abbondare assai più di queste che di quelle degli alberetti. Per ritrovarle non si ha che a guardare con una lente da mano se attorno alle radicette di lente si rinvengono certi punti bianchicci che scuotendosi leggermente l'acqua si ravvicinino l'uno all'altro in accostandosi alla radice; e lasciata poi l'acqua in riposo, se ne allontanano, e si sparpagliano alquanto. Ancor esse sogliono preferir quelle radicette che cominciano qualche poco a guastarsi: nondimeno se ne trovano ancora su quelle che sono sanissime. Amano d'ordinario di star in truppa, quantunque ciascuna figga la propria coda separata dalla coda dell'altre. Dappoi ch'ebbi osservato che le campanelle degli alberetti, fissate che si fossero in qualche sito, riproducevano sempre nuovi alberetti; e che quelle distribuite attorno alle radicette di lente non ne producevano mai, mi avvidi che il rimanere con le code disgiunte o il tornare alberetti era cosa tutt'altro che accidentale. Determinatomi allora di rilevare onde procedesse questa diversità, non tardai ad accorgermi, tenendo dietro alle lor divisioni, che, dove negli alberetti i nuovi animalini continuano ad albergare cogli altri sul ramo comune; nelle campane a code disgiunte quando gli animaluzzi hanno terminato di svilupparsi l'uno dall'altro mercè la divisione della madre-campana, essi non vogliono in certa guisa aver più che fare tra loro. Come hanno ripigliata la figura di cam-

pana, uno di essi o subito o poco dopo la perde di nuovo, mette fuori deretaneamente i filzzi, li agita buona pezza nella maniera già divisata di sopra, lascia l'animalino compagno sul vecchio stelo, ed esso, stabilitosi altrove, ne produce uno nuovo. Or ecco perchè ciascuna di queste campane si trova sempre colla coda separata dalla coda dell'altre, eccettuato ne il corto spazio di tempo che l'uno de' due animalini, dopo la divisione, impiega a separarsi affatto dell'altro. Tra le poche cose che di tali campane mi sono a notizia, questa si è quella in cui esse disconvengono il più dalle campanuzze degli alberetti. Del resto quanto alle contrazioni delle code, al chiudere ed al riaprire la bocca, al rendere or sì or no visibili le punterelle, all'agitarle, al generar i vorticetti esse convengono sì bene con quelle degli alberetti animali, che, s'io mi trattenessi a descrivere queste cose, non farei altro che ripetere qui quanto ho già detto in tal proposito parlando di quegli animalini. Due cose per altro debbon esser avvertite intorno alla coda degli animaluzzi di cui parlo presentemente: la prima ch'essi l'hanno più sottile degli animalini che formano gli alberetti; e che perciò l'intrecciamento (che quivi pure si scorge) vi è meno visibile: la seconda che nella contrazione le rivoluzioni della coda sono più piccole e in maggior numero (*fig. 5*) di quelle che seguono ne' rami e negli steli degli alberetti animali.

In quattro razze io divido la spezie delle campane a code separate da me vedute sin qui. Quelle della prima razza (*fig. 6*) sono men trasparenti e più grosse dell'altre; e piene zeppe di piccole vescichette o gra-

nellini che a raggio refratto sembrano tiranti all'oscuro. Il diametro del loro orifizio non differisce gran fatto da quello delle campanuzze che formano gli alberetti della prima specie: in alcune per altro esso è alquanto maggiore. L'asse delle medesime non è punto più lungo del diametro della larga lor bocca. Queste campanelle sono dunque a proporzione molto più corte di quelle degli alberetti. Vi differiscono anche in ciò, che non si restringe il loro corpo verso la parte deretana a poco a poco, ma quasi tutt' ad un tratto. Hanno la coda cinque o sei volte più lunga del corpo.

7.º Le campanuzze della seconda razza hanno un numero assai minore di granellini o vescicuzze che sieno. Quanto alla struttura s' assomigliano assai più delle precedenti a quelle degli alberetti animali della prima specie; ma ne sono alquanto più piccole. Alcune hanno la coda quattro o cinque volte più lunga della campana; ed altre l' hanno molto più corta. Per altro le campanelle sono tanto perfettamente simili nella struttura, nella grandezza, ed in tutto il restante, che io, dalla lunghezza della coda in fuori, non ci ho saputo trovar fra le une e le altre la menoma differenza. Per farne meglio il confronto, io ho poste nel vetro medesimo due radicette di lente, una delle quali portava campanelle a lunga coda, l' altra campanelle a coda corta; le ho collocate ambedue sì vicine, che mi cadeano nel foco della lente campanelle e dell' una e dell' altra radice; e non ho mai saputo distinguer le une dalle altre, se non per la differente lunghezza della lor coda. Ecco perchè di esse io ne ho fatta, almeno per ora, piuttosto

una sola razza che due. Presentemente altro io non fo che indicare questi esseri: quando essi saranno meglio conosciuti, quando più note saranno le loro caratteristiche differenze, allora sarà il tempo di classificarli con esattezza.

8.º La terza razza di campanelle a code separate si trova sulle radiche di lenticchia assai più di raro delle due precedenti. Dove l'altre si vedono per lo più attruppate, queste si stanno d'ordinario solinghe. Io n'ho custodito tre o quattro giorni ne' cristalli da orologio senza poterne mai coglier alcuna sul fatto mentre si divideva. Esse contraggonsi come l'altre, accorrendo alla radicetta di lente sopra la quale hanno fitta la coda. Non mi sovviene di aver vedute punterelle sul loro orifizio. La campanella s'assomiglia moltissimo alle campane della razza seconda, ma ne è alquanto minore. La coda è a proporzione molto più lunga, superando la campana in lunghezza otto o dieci volte.

9.º Trovasi la quarta razza su per gli stessi animaluzzi su cui si vedono pure i piccioli polipi, de' quali già vi ho parlato. Queste campanelline s'assomigliano a' detti polipi: ma dove quelli non contraggono i loro steli, e li hanno attaccati ad un zeppo comune; queste attortigliano le loro code, e le tengono sugli animalletti, sopra i quali dimorano, l'una separata dall'altra. Così fatte campanelline hanno sull'orifizio le loro punterelle e fanno ancor esse nell'acqua i loro vorticetti. Sono più picciole di quelle della terza razza; ed hanno la coda due o tre volte più lunga del corpo (a).

(a) Tutte queste razze di campanelle furono da me osservate colle stesse lenti che impiegai a osservar quelle degli alberetti.

Non è cosa sì facile il conservare le campanelle a code separate, come è il conservar quelle degli alberetti. Sembra che ne' vetri da orologio esse stiano a disagio. Come vi sono dimorate qualche poco, cominciano ad abbandonare i loro steli e a nuotare: vero è che si stabiliscono poi nuovamente o sulla radicetta, o sulle pareti del vetro; ma esse non vi moltiplicano gran fatto. Tuttochè si facessero anche quivi le lor divisioni, io ho sempre trovato tanto minore il loro numero, quanto più lungamente le ho custodite là dentro. Anche l'acqua che va imputridendo è loro nociva. Io soleva conservare in vasi grandicelli la lente palustre che io togliea da' fossati. Assai più rare erano le radicette popolate da campanelle allora quando l'acqua del vaso cominciava a putire. Quantunque e le accennate campanelle e gli alberetti descritti di sopra si rinvenivano per lo più sulle radici di lente palustre, ve ne ha parimente sopra d'altr'erbe che vegetano nell'acque de' fossati, e sopra d'altri corpi quivi sommersi.

10.º Ora io passo a' bellissimoi rotiferi ne' quali io mi sono imbattuto accidentalmente, mentre andava visitando le radicette della lente palustre. Prima io non ne aveva notizia veruna. Trovo negli opuscoli dello Spallanzani citata un'opera del Baker dov'egli tratta de' rotiferi assai a lungo. Io ignoro se quell'autore vi tratti anche di questi, essendomi riuscite inutili tutte le ricerche che io feci per procurarmi quel libro (a).

(a) Mi riuscì dipoi d'acquistare quest'Opera la quale nel 1785 fu impressa a Londra in due volumi in 8.º Il suo titolo è *Of microscopes and discoveries made thereby*. Nel primo trattasi

Sopra le radici di lente si vedono talora certi tubetti postivi perpendicolarmente: sono essi appunto la celletta dov' abita l' animalino. Quando è portata nel vetro la radicetta, che ha sopra il tubetto, la besticciuola non arrischiasi così tosto di metter il muso (se è lecito di chiamar così la parte anteriore del suo corpo) fuori del tubo: essa si sta tutta quanta nascosta là dentro per qualche tempo: poi avvicinandosi pian piano agli orli di esso vi lascia vedere due corna, che sono al dinanzi dell' animale, quand' esso tien dentro gli ordigni di cui è corredata la sua parte anteriore, e che rimangono alquanto indietro, quando ha spiegati questi. Indi si caccia un poco innanzi timidamente; e sull' apertura del tubo (*fig. 7*) sta quasi badando se v' abbia cosa di cui possa temere in quel paese ancora nuovo per esso. Suole allora trattenervisi alquanto prima di spiegar le sue ruote. Dispiegate che l' abbia, le ritira con gran prestezza e rimpiazzasi nella sua cella per poco che scuotasi il vetro: ma ricomparisce un momento dopo e mette fuori le ruote con minor paura di prima. Non dico già, che questi rotiferi usino tutti una tal precauzione; ce ne saranno anche tra loro di più o meno paurosi;

primieramente della natura, dell' uso, e della forza d' ingrandimento de' microscopj; ed appresso delle discoperte fatte con essi: e nel secondo della varia configurazione delle sostanze saline; e pescia di alcuni animalini non ancora descritti, e d' altre scoperte fatte col microscopio.

Tra' rotiferi osservati dall' autore haccene uno che dimora ancor esso in una sorta di celletta; ma e la cella, o *guaina*, come la chiama il Baker, e l' animalino che v' abita dentro sono differenti e dal tubo e dal rotifero descritti da me.

ma certamente hanno fatto ciò la massima parte di quelli che io ho esaminati.

Le loro ruote sono formate da una sorta di membrana che l'animale distende e rivolge ora da un lato, ora da un altro, secondo che più gli aggrada. Quando la membrana ha ricevuta tutta l'estensione che può avere, termina in quattro archi, in guisa che si vedono allora sull'animale quattro, a parlar con rigore, non già ruote, ma piuttosto metà di ruote, che comunicano tutte insieme (*fig. 8*). L'orlo di così fatta membrana, che sembra alquanto più grossetto di essa, ha il corredo di due ordini di denti, l'uno di qua, l'altro di là dalla medesima. Dipende dalla positura in cui giace la ruota rispetto all'occhio il vederli tutti due ovvero un solo. Poco disotto dell'orlo vedesi una stretta listerella quasi concentrica ad esso. Tosto che si presentano all'occhio queste ruote, par ch'esse girino a un dipresso come le ruote d'un menarrostto, e si crede anche vedere da qual banda esse girino: ma tenendo l'occhio ben fisso e nella listerella predetta, e in tutta la membrana, non vi si scorge nessun movimento, nessuno affatto. Quando io mi accorsi di questa immobilità delle membrane, io sospettai che quella rotazione, ch' a prima vista presentasi all'occhio, fosse una illusione cagionata dal tremolio di certe fibrette sottilissime onde andasse guernito l'orifizio di quelle apparenti ruote. Io diedi tanto maggior peso a questo sospetto, che mi risovvenne allora di aver letto in un opuscolo del sopraammentovato naturalista, che ciò appunto si ravvisa ne' rotiferi delle grondaje da lui a lungo osservati ed eccellentemente descritti. Io mi

feci allora ad osservare ne' miei rotiferi i denti delle lor ruote con maggior attenzione, e m'avvidi che la velocità onde si muovono non suol esser affatto uniforme, nascendo di quando in quando nel loro moto qualche ritardo. Approfittai di que' piccioli intervalli di rallentamento; scelsi quella parte di ruota che mi presentava più distintamente i suoi denti; fissai bene la vista in uno di essi, e vidi manifestissimamente che, scorrendo esso innanzi sull'orlo della ruota, era susseguitato da un altro, e poi da un altro, e così discorrendo. Come il fatto mi parve del tutto strano, così mi posi ad esaminar la cosa medesima in assai altri rotiferi di questa spezie adoperando lenti d'ingrandimento diverso, valendomi d'una luce or più or meno forte, guardandoli a raggio or refratto or riflesso; e mi si presentò sempre lo stesso fenomeno. Se si dee credere alla più chiara testimonianza dell'occhio, è dunque da dirsi che l'animale non faccia andar attorno le ruote, ma che soltanto su per l'orlo delle medesime faccia scorrere la lor dentatura.

Io non debbo dissimular non per tanto che in due casi apparisce che siavi là sopra piuttosto un'agitazione di punterelle, che un moto progressivo di denti: ciò avviene primieramente quando l'animalino comincia a mostrar le sue ruote; e in secondo luogo quando due ruote si trovano disposte per modo che i denti dell'una passano in qualche sito sopra quelli dell'altra, e vi girano per lo verso contrario. Ma nel primo caso, non essendo le ruote ancora distese abbastanza, non è da maravigliarsi se i denti non possono ginocarvi sopra liberamente, e si trovano

come arrestati: al che si aggiunga ch'essi sono ancora tanto vicini tra loro, che l'occhio non potendo distinguerli bene, non può nè anche ben ravvisarvi il lor moto: nel secondo caso poi l'andar nello stesso tempo gli uni in su, gli altri in giù, e il non potersi ben distinguere allora questi da quelli, deve far apparire un'agitazione, un tremolamento di parti piuttosto che un successivo passaggio delle medesime. Io veggio dunque ciò che può far allora in me un'illusione, e indurmi in errore. Ma se per contrario quando i denti della ruota mi si presentano nella maniera la più distinta; quando nulla confonde nell'occhio la impressione che ciascuno d'essi vi fa; quando col rallentare un poco il loro moto offrono la opportunità di esaminarli assai meglio; se allora io li vedo nel modo il più chiaro ed il più distinto progredire veracemente; che potrò dire che scemi in me l'evidenza che io ho d'un tal fatto? E se questo è veramente, con qual meccanica mai si eseguirà da essi un tal moto? Come saranno mai congegnati sulla periferia della ruota que' denti, acciocchè possano sdrucciolarvi sopra in tal guisa?

Non girano i denti delle ruote in tutti i rotiferi alla medesima parte; in alcuni di essi vanno da sinistra a destra; in alcuni altri da destra a sinistra. Lo stesso rotifero non li muove sempre per lo verso medesimo. Quando avviene che la membrana presenti attorno alla bocca del rotifero le quattro semiruote ordinatamente, girano i denti di tutte alla medesima parte: ma potendo esso rivolgere e diriger le ruote come più gli piace, avviene bene spesso, come ho avuta occasione di accennarlo poco fa, che i denti di

una scorrono per un verso, mentre i denti d'un'altra scorrono per lo verso contrario. Non si vedono poi sempre tutte quattro le ruote dell'animale: dipende dalla sua positura e dalla direzione, in cui esso le tiene, il vederne più o meno. Ma siccom'esso si volge frequentemente ora da un lato ora da un altro, per cercarvi il suo cibo; così per vederle tutte non si ha che a tener l'occhio qualche tempo sul microscopio.

Alquanto disotto delle ruote la trasparenza dell'animale lascia vedere un cert'organo che io credo destinato a riceverè e a tramandar gli alimenti ne' lor ricettacoli. Quando la bestiuolina esce con una parte di sè dalla cella senza metter fuori le ruote, l'organo or accennato rimane immobile: al contrario esso è in una oscillazione continua quando le ruote sono spiegate. Non sempre apparisce quest'organo della stessa figura. Talor si vedono quasi due C l'uno dritto, l'altro rovescio che s'alzano e s'abbassano alquanto approssimandosi ed allontanandosi un poco reciprocamente: talora ravvisasi presso che un globo che nella besticciola va in su e in giù; e talora finalmente si scorgono quasi due uova poste l'una contra l'altro attraverso al corpo dell'animale, le quali, mentre nel mezzo di esso dove si toccano s'abbassano alquanto, s'alzano verso l'opposte estremità. Questa diversità di figura nell'organo di cui ora parlo dipende, se io mal non m'appongo, dalle varie positure in cui trovasi l'animale sott'all'occhio dell'osservatore. Convieni per altro che il rotifero spingasi alquanto innanzi acciocchè la parete del tubo non impedisca di vedere una tal oscillazione. Un

analogo a questo, ma di figura un po' differente, io ho veduto eziandio in tutte le altre spezie di rotiferi che ho avuta l'opportunità d'osservare.

I corpuscoli di cui cibasi l'animaletto pervengono alla sua bocca portativi dai vortici ch'esso genera nell'acqua co' denti delle sue ruote. La maggior parte di questi corpuscoli ci accorrono dalla banda esterna all'interna delle ruote per quello spazio di esse che è tra l'orlo e la listerella mentovata di sopra: e ciò che sembra strano si è che, mentre intorno a una ruota essi hanno la stessa direzione dei denti, intorno alla ruota contigua sono spinti alla bocca dell'animale pel verso contrario a quello onde si muovono i denti. Mentre la besticciuola dà ricetto a que' corpicelli che sono atti a nutrirla, rigetta con forza da sè quelli che non fanno per essa. Per ben discernere tutte queste cose ci vuol una luce molto a proposito, acqua che abbondi de' corpicciuoli di cui tali animaluzzi si nutrono, ed una vista che non si stracchi nel tener dietro a tutto ciò che va accadendo nel mentre che il rotifero fa giocar i denti di quelle maravigliose sue ruote. Sembra composto anche questo, come gli altri rotiferi, d'una materia gelatinosa ed atta ad una varietà grandissima di piegamenti.

Il tubetto è composto di globicini distribuiti con gran regolarità. Qualunque globetto è come il centro di sei altri eguali globetti. Essendo il detto tubo opaco, per vederne il lavoro bisogna guardarlo a raggio riflesso: in sull'orlo per altro si sogliono distinguere i globetti anche a raggio refratto. Esso non è cilindrico affatto: le sue pareti si vanno insensibilmente allargando verso la sommità. Non contengono tutti i

tabi il loro animalino: credo ch'esso perisca là dentro, non avendo potuto accorgermi mai che veruno di quelli che ho conservati ne' miei cristalli da orologio abbiano abbandonata la lor celletta. Per vedere se fosse in balia dell'animale il far ciò, io ho procurato più volte di costringerlo ad uscir fuori, collocando il vetro in pendio, in guisa che, scorrendo l'acqua alquanto più basso, il tubo dovesse rimanere all'asciutto. Io sperava che il rotifero tenterebbe di seguir l'acqua, e che conseguentemente uscirebbe tutto quanto, se potesse, del suo ricovero. Il fatto sta che quando la bestiuolina si sentia mancar l'acqua, lungi dal lasciare la sua dimora per rituffarsi nell'acqua, essa si rimpiazzava nella sua cella, senza ricomparire mai più, fintanto che la radicetta di lente non s'immergeva di nuovo nell'acqua.

Ho voluto in oltre vedere se godesse anche questo rotifero il privilegio di poter racquistare la vita di cui godono quelli che soggiornano nell'arena degli embrici. Lasciata per tanto svaporar la goccia d'acqua in cui era il tubo, tornai a versargliene sopra di lì a qualche ora, senza ottenere che l'animalino mettesse più fuori il suo muso. Ben sapendo che nè pur que'degli embrici si restituiscono alla vita se allora quando l'acqua svapora non si trovano tra granellini d'arena, io ne ho ritentata più volte la prova su' miei rotiferi con mettere ne' cristalli, dov'erano prima che l'acqua svaporasse, alcune granella dell'arena de' testi: ma questa precauzione è riuscita inutile affatto. Ciò mi fa credere che i rotiferi di questa specie non possan essere più richiamati alla vita una volta che l'abbian perduta.

Mentre un giorno io m'era posto ad osservare uno di così fatti rotiferi, lo vidi con mia sorpresa dispiegar non già quattro ruote, ma due o piuttosto una sola alquanto bislunga e molto depressa in sul mezzo, e colla circonferenza alquanto ivi incurvata verso il centro della bocca. I suoi denti erano un poco più rari e alquanto più grossi, e per conseguente ancor più visibili di quelli onde sono guernita le quattro ruote degli altri. Io lo credetti allora un mostro della sua specie. Voi mi avete tratto di un tal inganno quando io ebbi la dolce soddisfazione, ospitalissimo signor mio Nardi, di trovarmi in casa vostra. Il rotifero che noi allora vedemmo insieme, somigliantissimo a questo del quale ora vi parlo, e la vostra asserzione da cui venni assicurato che gli altri osservati da voi sono precisamente fatti in tal guisa, mi rendono certo essere di due razze differenti i rotiferi a tubo da me veduti sin ora.

La maniera, ond' essi propagano la loro specie, m'è ignota affatto. Avendo scoperto i recenti naturalisti Baker, Spallanzani, Roffredi che i rotiferi delle grondaje sono ovipari e non già vivipari, come avea già eredito il Leeuwenhoekio, pare che l'analogia dovesse portarci a concluder lo stesso de' nostri a tubo. Ma noi abbiamo appreso abbastanza a diffidar delle conclusioni a cui ci condurrebbe l'analogia. Il solo studio della natura si è quello che ci scorge pian piano a disvelare gli arcani suoi, per quanto è a noi concesso. Io sospenderò dunque di buon grado interne a ciò il mio giudizio insino a che col mezzo di nuove osservazioni mi venga fatto di acquistarne più sicure notizie. Frattanto io confesserò di

non aver saputo mai ravvisare ne' cristalli da orologio, in cui erano i miei rotiferi a tubo, veruno di que' corpicciuoli oviformi che deposero que' delle tegole osservati da' tre sopraddetti Naturalisti.

M'è ignoto parimente se queste bestioline si fabbrichino il loro ricovero da sè stesse, come alcune spezie di tignuole si fabbricano il proprio vestito, o se sia esso un lavoro della natura medesima, il qual venga a formare un solo tutto coll' animaletto che vi sta dentro. Ma nel primo caso come mai non m'è avvenuto di vedere verun animaluzzo intento a lavorar la sua cella sopra qualcuna delle tante radicette di lente che a questo fine ho esaminate con grandissima diligenza? E come mai si sono indotti a perire là dentro piuttosto che uscirne per continuar a dimorare in un elemento necessario alla loro vita allora che io faceva scendere l'acqua al disotto del loro tubo? E se al contrario il tubetto è una parte di lor medesimi, come per esempio è della chiocciola il proprio guscio; essendo essi costretti a rimanersi sempre attaccati al medesimo sito della radice di lente, in qual maniera avvien egli che i lor figliuolini si trovino stabiliti su per altre radicette, dove la madre non può avervi depositato o l'uovo, od il feto?

La lunghezza ordinaria di tali tubetti è intorno a $7\frac{1}{8}$ di linea; e il diametro dell'orifizio è di $1\frac{1}{8}$ o poco più (a).

II.° Un'altra sorta di tubetti (che quantunque più piccioli sieno de' precedenti, in qualche maniera s'assomigliano ad essi) io ho pure trovati sulle ra-

(a) Si vedono bene i rotiferi colle lenti dalla 110 sino alla 300.

dici di lente acquatica. Io credetti da principio che appartenessero a' medesimi rotiferi non ancora molto cresciuti: ma l'animalino, che non tardò punto a metter fuori una parte di sè, mi fece avveder del mio errore. È questa un'altra spezie di animalletti a tubo i quali co' rotiferi non han punto che fare. Il tubetto loro giunge appena alla terza parte della lunghezza che ha quel de' rotiferi; e n'è parimente tre o quattro volte più stretto. Non risulta come quello da un aggregato di globetti congegnativi insieme; ma è tutto liscio ed unito. La trasparenza delle pareti lascia vederne l'abitatore, il quale allora quando si rannicchia là dentro, siccome avviene qualunque volta si agita un poco l'acqua, ne occupa la metà posteriore. Quando esso vi spinge fuori una parte di sè medesimo assottiglia il suo corpo: vibra trattanto ed agita una corona di filuzzi; e seguendo ad allungarsi, allarga finalmente un poco la sua estremità la quale è contornata da un orlo sporgente moltissimo in fuori (*fig. 9*). Rimangono allora attorno all'orlo sparpagliati i filuzzi; i quali divengono, così disuniti, molto meno visibili di quel che erano quando l'animalino avea cominciato a vibrarli.

Non è questo animaluzzo sì rigorosamente solitario come il rotifero: io n'ho talvolta veduto due nella celletta medesima; ciò che ne' rotiferi non mi accade mai di vedere. In tal caso i due romiti nello spingersi alquanto fuori della celletta comune s'allungano l'uno un poco prima dell'altro: e suol essere sempre, almeno per quanto ho potuto osservare, l'individuo medesimo quello che precede il compagno. L'animalletto ch'è il primo a spuntar dal tubetto

allunga il suo corpo un po' più dell'altro: l'uno ne sporge fuori intorno alla metà, l'altro intorno ad un terzo. Si direbbe che il primo eserciti sul secondo una sorta di maggioranza; e che questo non osi nè muoversi prima di quello, nè avanzarsi al paro di esso. Sarebbe per altro necessario che fossero fatte osservazioni più numerose di quelle che ho fatte io sopra questi animalini, prima di attribuire alla lor indole ciò che può essere avvenuto forse per puro accidente ne' pochi individui che io ne ho esaminati. Fanno anche questi animalletti nell'acqua i lor vortici per attirarvi i corpicciuoli di cui si nutrono (a).

10.^o. Havvi pure sulle stesse radicette un'altra sorta di celletta dov' abita il suo animaluzzo: essa è della figura di un vasellino un po' bislungo, il qual per lo più s'attiene alla radicetta mediante un'appendice o picciuolo in cui vassi a terminare la parte sua posteriore. Dal detto picciuolo in su il vasellino s'allarga gradatamente e ne forma in certo modo la pancia; poi si va restringendo e formane il collo (fig. 10). Alcuni di questi vasellini per altro sono senza la detta appendice, e stanno attaccati alla radice di lente in modo che pajono un vero vasetto posatovi sopra. Da parecchi di essi l'animalino esce con la parte anteriore di sè medesimo a un dipresso come fanno quelli di cui poco fa io ragionava; e da parecchi l'animalletto, standosi tutto rintanato là dentro, mette fuori di quando in quando certe lunghe punterelle soltanto, delle quali è guernito, e col

(a) Questi e i seguenti animalini furono osservati da me con lenti da 150 sino a 700.

mezzo di esse generando vorticetti nell'acqua, s'attira là dentro il proprio alimento. Ecco tutto ciò che io vi posso dire di questa terza spezie di animalletti, se pure appartengono alla spezie medesima animalini, alcuni de' quali hanno un picciuolo, ed altri non n' hanno punto; alcuni de' quali escono alquanto fuori della loro celletta, ed altri non mettono fuori se non le lor punterelle. Resta ancor da sapersi se quelli che sono senza picciuolo, il producano; e se quelli che vibrano dagli orli del vaso le lor punterelle, mettano mai fuori la parte anteriore del loro corpo; di ciò io non ho potuto certificarmi. Questi vasettini ed i precedenti tubetti si trovano talvolta attaccati anche alle pareti de' tubi dei rotiferi sopraddetti.

13.º Se le accennate tre spezie di animalletti sono rilate per tutta la vita sopra una radicetta di lente, o sopra qualche materia su cui si trovano, ce ne ha un'altra che se ne stacca a sua voglia. L'esteriore di questo animaluzzo consiste in un guscio bislungo, il cui diametro va decrescendo dal mezzo ad ambe le estremità, che sono uguali tra loro e di forma e di grossezza (fig. 11.). Queste estremità sono pertugiate. Non ho mai veduto che l'animalino metta fuori per esse veruna parte di sé. Quantunque un tal guscio sia semitrasparente, non mi è mai riuscito di poterci raffigurar l'animale che v' abita dentro: soltanto sopra di esso si ravvisano certi segnuzzi longitudinali. Il suo colore è d'un giallo tirante un poco al vinato. Il nostro animaluzzo s' attiene per lo più con una delle sue estremità alla radice di lente, e la maggior parte delle volte in una direzione perpendicolare alla medesima: allora esso vi è tanto

immobile, che non si giudicherebbe un vivente. In tal positura restasi per molte ore, ed eziandio le giornate intere. Vi si stacca alla fine; e va su e giù per lo fluido con somma lentezza, d'ordinario senza molto scostarsi dalla radicetta su cui posava. Gli altri animali (non eccettuando nè pure quegl' infusorj che hanno la parte anteriore simile alla posteriore, come le tante spezie di figura ovale) sono soliti di nuotar sempre colla parte medesima innanzi: laonde quando vogliono tornar indietro rivolgono il loro corpo. Il nostro animaletto all'opposto va innanzi e indietro senza rivolgersi: quella parte, che quando esso va innanzi è l'anteriore, quando se ne ritorna è la posteriore. Esso è maggiore delle precedenti due spezie d'animalini, ma minore del rotifero ad astuccio (a).

Non v'ho accennato fuorchè una picciola parte degli animaluzzi che sogliono stanziare tra la lente palustre. Voi aspettatevi di trovarne quivi assaissime altre spezie di figure le più bizzarre. Largo campo voi n'avrete da esercitare, volendo, non so se più la vostra sagacità o la vostra pazienza.

Non in tutti i fossati ne'quali vedesi lente palustre si trovano tutte le spezie di animaletti che amano questa picciola pianta. Solamente da parecchi io n'ebbi alberetti animali della prima spezie; e da due soli della seconda. Ben posso dire di aver trovate campanelle a code separate della prima razza in tutti que' fossati de' quali ho avuta comodità di esaminar molta lente: quelle della seconda razza in alcuni sono abbondantissime; ma in qualcun altro non n'ho tro-

(a) L'ho osservato con lenti da 110 sino a 300.

vata veruna. La maggior parte poi de' fossati non me ne diedero nè della terza razza, nè delle due differenti spezie che ho trovate addosso a certi animaletti acquatici; quantunque ivi pure ci fossero i medesimi animaletti. Rotiferi ad astuccio io n' ho avuto da pochissimi fossati, e da un solo in gran copia. Gli animaletti a guscio, di cui vi ho fatto cenno in ultimo luogo, mi furono somministrati da un solo solissimo fossato. Che più? ho trovata questa stessa diversità non solamente da fossato a fossato, ma nel fossato medesimo in tempi diversi. Quante volte non ho io inutilmente cercati animalini di qualcuna delle spezie anzidette in quegli stessi fossati dove io n' avea trovato, e non pochi, dieci o quindici giorni prima?

È oramai tempo di terminare questa lunga mia lettera. Vi abbraccio, mio caro e stimabile amico, e vi prego di riverire in mio nome il dotto vostro fratello, della cui amicizia mi pregio egualmente che della vostra.

Di Conegliano a' 6 di Novembre 1786.



RAGIONAMENTO
SOPRA UN LUOGO
DELL' ASINO D' ORO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLO

STRANAMENTE VIZIATO
NELLE EDIZIONI DETTE DALLA TESTINA
E MALAMENTE CORRETTO
NELLE MODERNE RISTAMPE

RAGIONAMENTO

Qualunque alterazione, che nel testo d' un libro sia fatta, o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta ed all' Autore ed al Lettor tutt' insieme: e giusta cagione avrebbono entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce; ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte: o picciole o grandi, esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza; ed appresso perchè ciò che leggiero è per un verso, può per un altro esser grave. E certo è, per cagione d' esempio, che in un libro d' istoria, il qual fosse autorevol anche nel fatto della lingua, infiniti cambiamenti potrebbero aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella.

Se i vecchi copisti e gl' impressori de' libri avessero questo considerato, stati sarebbono più fedeli e diligenti, quelli nel trascriverli, e questi nello stamparli; e men travisate e difformi sarebber le antiche scritture a' posteri pervenute. Quando si pigliano in mano più testi a penna di una medesima opera, reca

maraviglia il vedere, collazionandoli insieme, la diversità ch'è spesso dall'uno all'altro; indizio manifestissimo delle molte alterazioni che fatte ci furono dalle mani corrompitrici de' copiatori.

Sursero, è vero, di tempo in tempo uomini dotti e laboriosi, i quali si studiarono a tutto potere di porgere a tanto male rimedio; e si videro i Manuzj, gli Stefani, gli Heinsj, i Meibomj, i Borghini, i Salviani, i Bottari tutti applicati ed intesi a ripurgare le opere dei più lodati scrittori dalle mendace onde erano state vituperosamente insozzate, ed a restituire ad esse, quant'era possibile, la primitiva lor nitidezza. E certo è che alla perizia ed allo zelo di critici sì valorosi grandi obbligazioni professano e le greche lettere e le latine e le toscane: ad ogni modo è molto da dubitare se sieno stati tanti loro sforzi coronati da un esito affatto felice, e sia venuto fatto a questi uomini egregj di conseguir pienamente l'intento loro. In quanto al Bottari, sono già note le fatiche lunghissime da lui sostenute nell'emendar le aeree scritte di uno de' miglior nostri autori, e sanarle dalle piaghe innumerabili e molto gravi che fatto avea lor la barbarie de' vecchi impressori; e nientedimeno l'oculatissimo signor Fiacchi qualcuna ve ne scopersse, la quale stata non era saldata nè pur nelle stampe di Roma (1). Di quante altre opere delle più insigni de' nostri scrittori non si potrebbe dire altrettanto? Ma, per non dilungarmi soverchia-

(1) È da vedersi la giudiziosa ed elegante Lezione detta da lui in tal proposito nell'Accademia della Crusca il dì 13 dicembre 1814.

mente dal soggetto, intorno al quale io mi sono proposto d'intertenervi con questo mio breve Ragionamento, io non farò menzione se non di quelle di Niccolò Machiavello.

Nelle opere di questo esimio scrittore era la lezione poco sicura eziandio in quella delle edizioni dalla testina, che passa per la migliore. Se n'era avveduto di già chi si pigliò la cura della nobile e bella ristampa di Firenze del 1782: e col riscontro di ottimi testi n' emendò moltissimi luoghi manifestamente viziati; e nientedimeno nè pur in quella impressione, con tutto lo studio e la diligenza che ci fu posta, non furono esse in ogni lor parte nella pristina purezza ed integrità ritornate: ond'è che altre correzioni ancora v'ebbero luogo posteriormente, sì nella edizione accuratissima di Livorno, che porta la data di Filadelfia, e sì nella più compiuta, e, in conto di accuratezza, non men pregevole che le altre due testè mentovate, fattesi di nuovo non ha guari in Firenze con la data d'Italia. Ora chi mai crederebbe che, dopo tante cure e fatiche, dopo tante collazioni e riviste, e certo d'uomini dotti e perspicaci, e in oltre forniti de' mezzi più acconci all'uopo loro, ci si potesse additar tuttavia qualche luogo bisognevole ancora di correzione? Voi ne avrete non pertanto la prova in un luogo dell'*Asino d'Oro* assai sconciamente viziato in tutte le edizioni dalla testina (a), e, al parer mio malamente corretto nelle moderne ristampe.

(a) È noto che queste impressioni sono così denominate da quella Testina intagliata in legno che vi si vede in sul fronte-

Pigliate qual voi volete delle edizioni dalla testina; e nel principio dell'ottavo Capitolo dell'Asino d'Oro vi leggerete:

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo.

Tutto vergato medita e di loto,

Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.

Fa maraviglia il vedere come si sia potuto ripetere in tante impressioni un errore sì madornale, il qual toglie ogni senso al secondo verso di questa terzina, senza che nessuno s'avvisasse mai di correggerlo: ed era ben da aspettarsi che non si sarebbe lasciato uno strafalcione di questa fatta in una nuova e più accurata ristampa. Ma facilissima cosa è l'accorgersi d'uno sbagli; difficilissima qualche volta l'emendarlo a dovere. Il verso fu ricorretto; e nondimeno ridotto non fu alla sua vera e genuina lezione. Così almeno penso io; ed eccone le ragioni.

Certa cosa è che nelle opere di un giudizioso e valente scrittore tutto palesa più o meno il valore ed il senno di lui nella guisa medesima che ne' quadri di un dipintore insigne ciascuna lor parte dimostra, o poco o molto, la valentia della mano che 'l colori. Laonde siccome in una tavola di Lionardo o di Raffaele, stata poscia ritocca, al vedervi certi luoghi risponder male alla eccellenza della pittura potrà dirsi con sicurezza che quivi non avea così di-

spizio. Cinque io ne conosco, differenti l'una dall'altra con la data del 1550: esse furono già descritte con bastevole accuratezza dal signor Gamba. Qualche esemplare in sul primo de' frontespizj porta la data del 1650; nientedimeno appartiene ancor esso alla edizione descritta nel libro del Gamba al num. iv.

pinto il Maestro; medesimamente, se in una prestante scrittura sia stato ricorretto alcun luogo viziato, ed ivi non si scorga la consueta maestria dell'autore, se ne potrà con ragione rifiutare, siccome non legittima, la correzione, e dire: L'autor non vi avea così scritto. Ora tra quanti scrittori produsse la Toscana, sì ferace di grandi e di belli ingegni, qual ne fu mai che più di senno e di valore ne' suoi scritti mostrasse di quello che mostrò il Machiavello? Osserviamo al presente come fu corretto quel verso; e veggiamo se ci si trovi la giustezza dell'espressione, il valor della penna, in una parola, lo stile di questo grande scrittore. Nella mentovata edizione 1782 (a), e parimente in tutte le posteriori da me vedute, il detto verso leggesi a questo modo:

Tutto vergato d'immondizia e loto.

Certo, se tu badi unicamente al senso che questo verso aver dee nel detto luogo (e che molto ben se ne cava dopo la correzione che vi fu fatta), ne resterai soddisfatto; ma questo non avverrà senza dubbio se tu ragguardi la cosa alquanto più sottilmente.

Proprio è della natura delle cose, che nell'ordinare e dispor le medesime, acciocchè questo rettamente sia fatto, e' si debba serbar una certa regola e modo. Così quando insieme collegansi due parole con la particola copulativa *e* vuolsi star bene avver-

(a) Io non intendo di voler dire con ciò che la detta correzione sia stata fatta propriamente in questa edizione: so che si legge così anche nella stampa delle *Opere inedite in prosa e in verso coll'aggiunta di alcune edite* fattasi colla data d'Amsterdam nel 1763; ma io fo menzione di quella del 1782, perchè esta è una delle più riputate.

tito che sieno della stessa fatta ambedue; se generica l'una, generica l'altra eziandio; e se l'una speciale, speciale anche l'altra (a). In parlando per

(a) Ciò che in questo luogo, per non allontanarmi dal mio principale argomento, ho appena toccato, ha bisogno di qualche dichiarazione. Vedesi che io non parlo nel mio Ragionamento se non del caso in cui sieno congiunti dalla copulativa e due nomi sostantivi; chè di questo solo era qui bisogno di ragionare. Del resto mille maniere ha di poter legare le varie parti del discorso col mezzo della detta copulativa. E o' è anche quella di poter collegare una voce speciale con una generica; ma sono da usarsi certe avvertenze, e da aggiungervisi qualche altra cosa, affinchè ciò sia ben fatto. *Costui si cibava di pere e di varie specie d'erbaggi*; e parimente *costui si cibava di pere e d'erbaggi d'ogni maniera* sono modi regolatissimi di favellare con tutto che *pere* sia voce speciale, e voce generica *erbaggi*. Ma in quanto al primo di questi esempi è da osservarsi che la copulativa qui non congiunge la voce *pere* con la parola *erbaggi*, ma con la voce *specie*, alla quale la parola *erbaggi* resta subordinata. In quanto poi all'esempio secondo, vero è che quella voce *pere* trovasi congiunta con la voce *erbaggi*; ma conviene avvertire che vi si sono aggiunte quelle parole *d'ogni maniera*, il cui ufficio è di richiamare in certa guisa la generica idea di *erbaggi* alle particolari sue specie: e veramente tanto è a dire *erbaggi d'ogni maniera* quanto *ogni specie d'erbaggi*. Laonde in queste fogge di favellare, e in altre simiglianti, come che a prima giunta non pajano, si trovano collegate idee che sono in qualche modo dell'ordine stesso; il che rende regolare e buona la locuzione. Ed è la regola sopraddetta di tanto rigore, che un piccolo divario dalla natura dell'una alla natura dell'altra delle voci congiunte mediante la detta particola, basta talora a renderne in qualche modo vizioso il collegamento. Ne serva di prova l'esempio che or addurrò. È cosa indifferente affatto che altri dica *il mangiare ed il bere*, o *il cibo e la bevanda*; perciocchè nella nostra lingua gl'infiniti de' verbi preceduti dall'articolo sogliono pigliar forza e natura di nome; e però tanto vale

tanto di cose a geografia pertinenti io congiungerò nel discorso regno con regno, e città con città; e ottimo sarà il mio favellare se io dirò *l'Inghilterra e la Francia; Londra e Parigi*: ed al contrario mal favellerei se io dicessi *l'Inghilterra e Parigi; la Francia e Londra*; e peggio farei ancora dicendo *l'Inghilterra e Londra; la Francia e Parigi*, chè in questo caso peccherebbe il discorso anche di ridondanza: stantechè, dopo l'aver detto *l'Inghilterra* e dopo l'aver detto *la Francia*, inutil cosa era il nominar *Londra e Parigi*, le quali vi sono di già comprese. Allo stesso modo viziosa doppiamente sarebbe la locuzione di chi dicesse *agrumi e melarance*: primieramente perchè raccozzerebbe insieme con la copulativa due termini pertinenti ad idee d'ordine diverso; a idea generica l'uno, l'altro ad idea speciale; ed appresso perchè quella voce *melarance* vi sarebbe di soprappiù, per essere già compresa la idea speciale delle melarance nella generica idea degli agrumi.

il mangiare, pigliato in forza di nome sostantivo, quanto *il cibo*, e tanto vale *il bere* quanto *la bevanda*; e si potrebbero tenere per voci quasi sinonime. E nientedimeno chi dicesse *costui gli somministra il mangiare e la bevanda*, ovvero *il cibo ed il bere*, poco regolarmente favellerebbe; perchè l'essere tolta l'una delle due voci dal verbo, e l'altra no, sarebbe più che bastante a dare alla locuzione cattivo garbo. A favellar con giustezza era da dirsi o *gli somministra il mangiare ed il bere*, oppure *gli somministra il cibo e la bevanda*: perciocchè nel primo caso, essendo queste voci tolte dal verbo tutte due, e nel secondo non essendone tolta nè l'una nè l'altra, partecipano più della stessa natura, e hanno tra loro maggiore conformità; ond'è ch'esse collegansi più naturalmente insieme, e quindi più propria e regolare diviene la locuzione.

Ora, per venire al caso nostro, che cosa significa *immondizia*? tutto ciò che a mondezza s'oppono, e che imbratta ed insozza. Questo termine è adunque generico, perciocchè comprende ogni specie di sporcizia e di bruttura. E la voce *loto* che cosa dinota? terra intrisa con acqua senza più. È adunque voce speciale, essendo che non comprende nessun' altra cosa che questa. Nel seguente verso per tanto

Tutto vergato d' immondizia e loto.

s'è congiunta col mezzo della copulativa una generica voce con una speciale contro alla regola testè mentovata; il che basterebbe a rendere viziosa la locuzione. Ma seguitiamo. Non è egli vero che imbratta ed insozza il loto eziandio? È adunque compreso ancor esso nella generica idea della immondizia siccome tutte l'altre cose che insozzano e imbrattano: donde segue che in questo luogo ridondi la voce *loto*, siccome quella che in qualche modo era di già compresa nella generica voce *immondizia*: e certo nessuno potrà negare che tanto sia a dire *vergato d' immondizia e di loto*, quanto *ripien d' agrumi e di melarance*. Per conseguente è da conchiudersi che la locuzione qui pecca in tutte e due le maniere già dette; pecca d'irregolarità, e pecca di ridondanza; e però troppo gran torto, secondo che pare a me, si farebbe a quel grand' uomo del Machiavello nel credere che uscito fosse a lui della penna un verso di quella fatta.

Ma (diranno alcuni per avventura) questa è una pura sofisticeria; che di simiglianti locuzioni si trovano esempi negli autori più accreditati; e sono, anzi che no, da lodarsi e da riporsi tra le figure, che è quanto a dire tra le eleganze del favellare. Rispondo

che di così fatte eleganze poco vaghi sono i buoni scrittori, i quali pieni d'accorgimento, non danno mai luogo ne' loro componimenti ad altre grazie, che a quelle che sono approvate dalla ragione. Troppo ben sanno che le figure della favella lasciano d'esser grazie, e diventano vizj dove usate non sieno nel debito modo. Quando, per cagione d'esempio, il vocabolo *ferro* s'adopera nel senso di *spada*, o la voce *legno* nel senso di *nave*, egli vi deve essere qualche circostanza per la quale s'intenda che queste generiche voci non possono in tal caso significare altra cosa che quella. *Noleggìo un legno e imbarcossi: trasse del fodero il ferro e s'uccise* non sono vizj di favella, ma grazie onde più s'abbellisce il dir nostro; perchè nel primo di questi esempi la circostanza dell'imbarcarsi, e nel secondo quella del fodero, restringendo il senso usitato delle voci *legno* e *ferro*, e facendo che di generico qui divenga speciale, visibilmente dimostrano che sorta di legno e che sorta di ferro è quello di cui si parla. Piglia il discorso allora un certo aspetto di novità senza che nulla perda di sua chiarezza: e perchè ciò che è nuovo più suol piacere, da questo non so che di nuovo e di peregrino esso maggior garbo riceve, e più gli animi alletta degli ascoltanti. Ma dove queste indicazioni non sono; dove nessuna circostanza chiaramente dinota che il vocabolo, deposto, dirò così, il consueto significato, un altro ne piglia, meno determinate ne restan le idee, e perciò men chiaro il discorso, e per conseguente viziosa la locuzione. Or io vorrei che mi si mostrasse da qual circostanza sia ristretto nel detto luogo dell'Asino d'Oro il larghissimo senso di quella

voce *immondizia*: e se questo non è, restavi ella generica tuttavia, e conseguentemente rende viziosa in questo luogo la locuzione. Ma oltre alla ragione or addotta, egli ce ne ha eziandio un'altra la qual m' induce a tenere quasi per fermo che malamente sia stato corretto quel luogo.

L' errore che v' è nelle edizioni dalla testina indubitatamente deriva dall' essersi scambiate due voci l' una con l' altra; e questo scambio di necessità presuppone una certa simiglianza ed analogia tra le voci scambiate, per la quale s' intenda d' onde l' error sia venuto e com' e' si sia fatto. Ora chiedo io: In che si rassomigliano mai queste due voci *medita* ed *immondizia*? Forse nel significato? Forse nel suono? Forse nella forma della scrittura? in che? Dato adunque che stesse *immondizia* originalmente in quel verso, come mai avrebbe potuto seguir lo scambio di questa voce con *medita*? Per qual error della mente, per quale inganno dell' occhio, o per quale altro accidente, due voci tanto dissomiglianti, tanto disparate si sarebbon pigliate l' una per l' altra? Osservate, di grazia, quante cose si sarebbono indispensabilmente dovute fare affinchè questo verso

Tutto vergato d' immondizia e loto
stato fosse trasmutato in quest' altro

Tutto vergato medita e di loto.

Sarebbe stato mestieri toglier via l' intera voce *immondizia*: sarebbe stato mestieri sostituirne un'altra diversa del tutto; diversa nel numero delle sillabe, diversa nella natura e quantità delle lettere, diversa nel significato, diversa nella funzione che fa nel discorso: sarebbe stato mestieri aggiugnere una parti-

cella davanti a *loto*, la quale non v'era, acciocchè, per la sostituzione d'una parola più corta, il verso non ne rimanesse storpiato. Quante cose, Dio buono, sarebbero state da farsi in questo caso! Mi sembra per tanto di poter ragionevolmente concludere che la detta voce in origine non ci fosse, ma ch'ella vi sia stata intrusa da chi quel verso corresse. E certo costui dee averlo corretto di fantasia, tiratovi dal senso, senza niun altro fondamento averne (a), e senza considerare che se ci fosse stata da principio quella voce, seguito non ne sarebbe l'errore che si scorge nelle impressioni dalla testina, perch'era impossibile che di tal voce nascesse mai tal errore.

Rifutata siccome non legittima la lezione di questo verso, veggiamo se mai un'altra potessimo rinvenirne, la qual seco recasse migliori indizj di esser la vera. Questo ci verrà fatto, penso io, molto più agevolmente ch'altri non crederebbe. Scriviamo *di meta* (b) in vece di *medita*, e la vera lezione, se io non erro, è bell'e trovata.

(a) Che fosse corretto quel luogo senza il fondamento di nessun autorevole testo, si desume anche da ciò che nella impressione del 1810, là dove è fatta menzione de' testi, col riscontro de' quali furono ricorrette le opere di questo Autore, niuno e n'è indicato dell'*Asino d'oro*.

(b) Maravigliomi forte che chi corresse quel verso andasse a cercare altrove ciò ch'egli avea sott'agli occhi. Così non fece il signor Angelo Pezzana, bibliotecario pubblico di Parma, uomo assai dotto e di perspicacissimo ingegno. Avendogli io mostrato, parecchi anni sono, come sta questo verso nell'edizioni dalla testina, egli conobbe a prima giunta dond'era nato l'errore, e con trasportar la sillaba *di* al proprio suo luogo, ne rettificò la lezione.

Tutto vergato di meta e di loto

è, secondo che io stimo, il vero verso dell' autore. Per rimanerne convinti, noi faremo tre cose. Osserveremo primieramente quanto picciola faccenda sia il tramutare la voce *di meta* nella voce *medita*: appresso faremo vedere donde possa essere proceduta questa trasmutazione; e mostreremo per ultimo quanto vi calzi bene la voce *meta*, e quanto giusta e regolare ed espressiva essa ne renda la locuzione.

Quantunque le voci *medita* e *di meta* sieno di significato differentissimo, e per questo conto tanto diverse l' una dall' altra, che nulla più, v' ha tuttavia tra esse tanta rassomiglianza ed affinità, che agevolissimo ne diviene lo scambio. Composte essendo ambedue delle stesse lettere, ambedue delle sillabe stesse, altro non si richiede che un picciol trasportamento di sillabe acciocchè l' una sia trasmutata nell' altra. Non cangiamenti di parole, non aggiugimenti di particelle, non sostituzioni di sorta alcuna sono adunque da farsi nel caso nostro affinchè il verso divenga tale qual esso si legge nell' edizione dalla testina: d' altro non è qui d' uopo che di rimuovere una sillaba sola dal luogo dov' è, e di ricollocarla pur lì vicino. Veggiamo come questo verisimilmente segua.

Quelli che usano molto nelle stamperie, avranno potuto osservare come alcuna volta interviene che il torcoliere, nell' inchiostrare i caratteri ne tragga dalla forma una o più lettere le quali, non essendovi serrate ben bene, s' appiccano a' mazzi per cagione della tenacità dell' inchiostro. Quando ciò segue, egli ce le ripone, e, senza badar più che tanto seguita il

suo lavoro. Immaginate che nella prima delle impressioni dalla testina (a) uscite sieno della forma, nella maniera che ho detto, le lettere della voce *di meta*; e concepirete quanto facilmente colui che ce le ripose ne può avere trasposte inavvertentemente le sillabe, e messa la prima nel luogo secondo, e la seconda nel primo; ed eccovi fatto *medita* dov'era prima *di meta*. Ma è egli realmente accaduta la faccenda così? Io non potrei affermarlo con sicurezza, e confesso altro non essere questa mia che una semplice congettura, la quale nientedimeno ha grande apparenza di verità, sì perchè essa è fondata in sulla osservazione di quanto suole assai sovente accader nella stampa, e sì perchè con essa si rende ragione molto naturalmente di ciò che più difficil sarebbe a spiegarsi in qualsivoglia altra guisa.

Resta in ultimo luogo da dimostrare che la voce *meta* quadra ivi assai bene, e vi s'acconcia mirabilmente; e che per essa è quivi renduta la locuzione e regolare e propria ed espressiva, e degna per ogni conto dell'autor prestantissimo di sì bella e scelta poesia. Dinotando la voce *meta* una specie particolar di sozzura, essa è del novero delle voci speciali: e conciossiachè del novero stesso sia parimente *loto*, manifesto è che queste due voci, secondo la regola stata già da noi mentovata, si collegano ottimamente insieme col mezzo della copulativa *e*: donde segue che la locuzione racquista l'aggiustatezza e regolarità

(a) Io suppongo che lo abaglio sia accaduto nella prima edizione dalla testina, perchè non ne conosco veruna più antica dov'esso si trovi; ma potrebb'essere nato in alcun' altra anteriore da me non veduta.

che perdere le avea fatta la voce *immondizia*, statevi (per quanto a me sembra) male a proposito sostituita. E n'è tolto in oltre quel vizio di ridondanza, di già accennato, il qual risultava dall'essersi posta innanzi alla voce *loto* una espressione generica nella quale era avviluppata e compresa ancor essa. Ed è questo altresì da osservarsi, che il verso ne acquista maggior forza e diventa più pittoresco, in presentando quasi davanti agli occhi il sozzo animale con suvvi quelle strisce non solo della broda ov'esso era fitto, ma eziandio dello sterco medesimo ch'è v'avea fatto là dentro (a). Nell'altro modo ci si vede l'imbratto così in confuso; in questo ci si discerne la natura e qualità dell'imbratto: e la pittura ne riesce più viva, e spicca assai più. Vedi tratto di penna maestra, vedi espressione piena di energia e propria di quel grande e valoroso scrittore!

Egli mi sembra di avere quasi ad evidenza mostrato che non *d'immondizia*, ma *di meta* dee stare in quel luogo. E nientedimeno sarebbe pur da desiderarsi che ne fosse trovato, se non l'original manoscritto (il qual io credo perduto), almeno qualche

(a) Quella voce *vergato* può qui appartenere tanto a *grifo* quanto a *porco*. Sarebbe forse più conforme all'indole della lingua nostra (la quale non ama gran fatto il disgiungimento delle cose che hanno stretta relazione insieme) il riferire questo aggiuntivo al sostantivo *grifo*, che gli è vicino: ad ogni modo a me par che qui appartenga più propriamente al sostantivo *porco* del verso precedente; perchè quella schifezza conviene molto meglio a tutto il corpo di sì sozzo animale, che al solo grifo; e tanto più che nel capitolo antecedente il poeta avea rappresentato quel porco involto tra 'l fango.

altro vecchio ed autorevole testo (a), col riscontro del quale si potesse venir in chiaro se la buona e sincera lezione del detto verso sia quella che ora è proposta da me, ovvero l'altra adottata già nelle moderne ristampe; chè le congetture, per quanto sien forti e plausibili le ragioni sopra le quali esse sono fondate, non lasciano per questo d'essere congetture; e 'l dubitarne è cosa da uomo saggio ed avveduto. Tengasi pure per fermo che nelle materie di fatto un autentico documento val più che mille ragionamenti, sieno essi pur giusti, sieno pur concludenti quanto si voglia; perciocchè questi inducon talora, o almeno possono indur in errore; il fatto non mai. Voi, correggitori di libri, voi emendatori di testi, attenetevi a questa regola; essa è il caso vostro: non ve ne discostate giammai; e renderete alla repubblica delle lettere tanto miglior servizio, quanto più scrupolosamente l'osserverete.



(a) Ciò, che l'Autore di questo Ragionamento desiderava, è di poi avvenuto. Il sig. ab. Domenico Moreni, canonico della Basilica Laurenziana, al benemerito della repubblica letteraria per le dotte opere da lui date alla luce, e il sig. ab. Giovanni Lessi, rapitoci dalla morte, ha poco tempo, con molto danno delle belle lettere, hanno avuta la opportunità di consultare due antiche edizioni dell'Asino d'Oro estremamente rare (l'una di Fir. del 1549, l'altra di Roma del 1588) nelle quali leggesi appunto *Tutto vergato di meta e di loto.* come l'autore di questo ragionamento aveva congetturato.

INT

LETTERA

AD UN AMICO

INTORNO ALLA PRIMA EDIZIONE

DELLE COSE VOLGARI

DI

ANGELO POLIZIANO

DILETTISSIMO AMICO

Quanta è stata la ripugnanza che ho provata tempo fa nel servirvi di ciò che allora desideravate da me, altrettanto è il piacere che io provo al presente nel soddisfare alla vostra curiosità intorno a quello di che ora mi richiedete; ch'egli è ben d'altro peso il dover ragionare d'un regolamento di studj, che il chiaccherare d'un libro, sia pur questo quanto si voglia e pregevole e raro. Per non nojare nè voi nè me, risponderò alle vostre ricerche assai brevemente; giacchè si tratta di una materia di poca importanza: converrà tuttavia che io mi trattenga alquanto più a lungo là dove mi sarà d'uopo combattere l'opinione d'un uomo assai dotto e nel fatto della bibliografia valentissimo, quale si è il Padre Audifredi. Ma non perdiamo il tempo in preamboli.

Le cose volgari del Poliziano, stampate in Bologna da Platone de' Benedetti nel 1494, sono contenute in un volume di quarantadue carte con segnatura, senza numerazione e senza richiami. La forma del libro è d'un quarto piccolo, e l'impressione d'un carattere tondo assai bello. Nella prima carta sta questo titolo sulla prima faccia

COSE VULGARE DEL POLITIANO,

e sull'altra una lettera dedicatoria di Alessandro Sarzio ad Antonio Galeazzo Bentivoglio Arcidiacono

di Bologna, nella quale egli dice che, capitategli alle mani le Stanze del Poliziano, considerando che sarebbe gran male ch'esse s'avessero a perdere e non venissero a luce, s'era determinato di darle ad imprimere a Platone de' Benedetti, ancorachè potesse ciò dispiacer alquanto all'Autore, per non essere state da lui terminate ecc. Sulla carta seguente cominciano le Stanze con questo titolo sopra in carattere majuscolo rosso.

STANZE DE MESSER ANGELO PO
LITIANO COMINCIATE PER LA
GIOSTRA DEL MAGNIFICO
GIULIANO DI PIERO DE
MEDIGI.

Alle Stanze sono apposte ne' margini laterali alcune postille del carattere stesso del testo. Sotto l'ultima delle stanze si legge in carattere majuscolo nero:

LA SOPRASCRIPTA OPERA DAL
LO AVCTORE NON FV FINITA.

Appresso vien la Favola d'Orfeo, a cui è premessa una lettera dell'Autore a Carlo Canale, dalla qual si raccoglie ch'esso l'avea composta in due giorni soli a richiesta del Cardinal di Mantova, con intenzione di lacerarla dopo che si fosse rappresentata; ma che s'era rimaso di farlo, per condescendere al desiderio che avevano ad esso Canale e parecchi altri amici di conservarla. Dietro all'Orfeo si leggono e quella leggiadra Stanza all'Eco e quella gentil

Canzonetta di quattro strofe, che furono ristampate eziandio nella seconda dell'edizioni cominiane (a). Termina la Canzonetta sulla prima faccia dell'ultima carta; e sotto nello stesso carattere si leggono queste parole:

Qua finischono le stanze composte da messer Angelo Politiano facte per la giostra de Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo di Medici de Fiorenzi insieme con la festa de Orpheo et altre gentilezze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del Anno M. cccc. Ixxxiii. a di nove de agosto.

Sotto evvi il registro, e l'altra faccia rimane bianca.

Non potreste mai immaginarvi quanto sia grande la rarità di tutte le vecchie stampe delle cose volgari di questo Poeta. Apostolo Zeno avea poco meno che sessant'anni quando scrisse al padre don Pier Catterino suo fratello, che la più antica ch'egli ne conoscesse, era quella del 1518 (b): dovea essere l'edizione del Rusconi, la sola che, per quanto sappiamo, ne fu fatta in quell'anno. N'erano dunque ignote a quell'insigne bibliografo sette anteriori edizioni.

(a) Trovansi anche in molte edizioni antiche, e, tra le altre, in quella fatta, secondo tutte le apparenze, poco tempo dopo di questa, senza nota d'anno e di luogo, di cui avrò occasione di parlare tra poco.

„ (b) L'edizione, *dic' egli*, delle Opere del Poliziano, che „ voi avete, è la più vecchia che sia a mia notizia Il „ Conte Fertusati ne ha un'altra consimile, ma posteriore d'un „ anno alla vostra, leggendovisi in fine: Impresso ne la notitia „ ta cita di Milano per Joanne de Castione. Nell'anno del „ M. CCCC. XIX. a di XXVI decembre „. Zeno, *Lett.*, T. IV, pag. 212.

Vol. II.

Sommamente rara si è poi quella di Bologna, che or vi ho descritta: mancava essa al Pinelli, mancava al Farsètti, mancava alla più parte delle biblioteche che io ho visitate; e non la videro mai nè il chiarissimo Volpi (a), nè l'eruditissimo Padre Affò (b), ricercatori grandissimi di tutto ciò che appartiene alla bibliografia. Vero è che il Volpi fa menzione (c) di un codice a stampa di queste Stanze, creduto da esso della edizione del Benedetti, dal quale, per essere mancante in fine, non s'era potuto rilevar l'anno in cui era stato impresso. Ma primieramente non dice di averlo veduto egli stesso; dice soltanto *il codice osservato*; e in secondo luogo non è cosa certa che il libro fosse dell'edizione del Benedetti, essendochè

(a) Nella stampa delle stanze del Poliziano, fatta da Giuseppe Comino ed assistita dal Volpi nel 1751, avendo egli riportata la lettera soprammentovata del Sarzio, ci fa sapere che l'ha tratta dall'edizione di Firenze del 1523, soggiungendo che *probabilmente sarà stata tratta da un'altra più antica*. S'egli ne parlava dubitativamente, e non era certo che in qualche altra più antica stampa ci fosse realmente, dunque non avea veduta l'edizione del Benedetti, in cui la detta lettera c'è.

(b) Dice egli medesimo che, volendo saper in qual anno precisamente il Benedetti avesse stampate le cose volgari del Poliziano, ne ricavò la notizia sicura da quell'*Indice di tutti i libri del primo secolo della stampa, che si trovano nelle biblioteche diverse della dotta Bologna*, compilato dall'ab. don Petrobio Belvederi, il qual n'avea veduto un esemplare in san Procolo nella libreria de' Monaci Cassinesi. Se avesse veduto il libro egli stesso n'avrebbe ricavata la notizia di là, e non dall'*Indice del Belvederi*. V. Orfeo, pag. 7. Ven. 1776.

(c) V. Stanze del Poliz., pag. vi. Pad., Comino 1728.

ci mancava l'indicazione dell'anno, del luogo e dell'impressore (a).

Aveva egli da principio creduto che la prima edizione delle cose volgari del Poliziano fosse quella senza data, di cui parlerò tra poco (b); ma, veduta dipoi la lettera del Sarzio, si ricredè, e tenne per sicuro essere quella del Benedetti anteriore ad ogni altra che fosse fatta delle Stanze del detto poeta (c). Solo s'ingannò in questo, che, non essendosi potuto assicurare dell'anno della stampa, credè ch'ella fosse fatta prima del 1494; per questa ragione che le Stanze, siccome apparisce dalla lettera sopraddetta, erano state impresse vivente l'autore, rapito dalla morte in quell'anno (d); come se un autore non potesse morire nell'anno stesso in cui s'è data alla luce qualche opera sua (e).

Parve al chiarissimo Padre Audifredi, che mal facesse il Volpi a non persistere nella prima opinione; e nel suo Saggio dell'Edizioni d'Italia del secolo xv

(a) Io sono anzi d'avviso che il libro fosse di tutt'altra edizione, perciocchè, se fosse stato della stampa del Benedetti, ci si sarebbe veduta la lettera del Sarzio, e per conseguente avrebbe il Volpi saputo con certezza ch'era stata impressa prima del 1523.

(b) Stanze del Poliz. pag. vi. Pad., Comino 1718.

(c) Le medesime, pag. xxxiv. Pad., Comino, 1761.

(d) „ Il Codice osservato, *dic'egli*, per essere mancante in „ fine, non dimostrava l'anno della stampa, ma fu senza dubbio „ innanzi al 1494, perchè fu fatta vivente l'autore che morì „ in quell'anno; e in que' tempi fioriva Platone dei Benedetti ecc. „.

(e) Il libro uscì da' torchi a' 9 d'agosto, e l'autore morì a' 24 di settembre.

fece ogni sforzo per sostenere che la prima edizione delle cose volgari del Poliziano era indubitamente quella senza nota d'anno, di luogo e di stampatore, la quale anch'egli, come avea fatto il Volpi, credea di Firenze, quantunque non osasse affermarlo con sicurezza (a). In prova di ciò egli addusse le ragioni seguenti:

I. Non si deve far nessun caso di quanto dice il Sarzio in quella sua lettera dedicatoria; perch' egli poteva ignorare che se ne fosse fatta un'altra edizione innanzi a quella procurata da lui con le stampe del Benedetti. Ignorasi alle volte le stesse cose che si fanno nella propria città: molto più facilmente adunque quelle che fannosi altrove.

II. Quella dedicatoria non prova che la edizione del Benedetti del 1494 sia la prima d'ogni altra: essa leggesi medesimamente in una ristampa in 4.^o, che ne fece lo stesso Benedetti nel 1503 (un esemplar della quale è posseduto dal padre Amoretti); e, quel ch'è più da considerarsi, ella trovasi ancora in un'altra impressione, fatta parimente in Bologna nell'anno stesso da Caligola Bazalieri, ed in quella eziandio che ne fece il Zoppino in Venezia nel 1524, nelle quali due ultime edizioni al nome del Benedetti fu nella detta dedicatoria sostituito quello dei rispettivi impressori (artificio sovente usato dagli stampatori in quel tempo); col qual cangiamento vollero essi far credere che il Sarzio avesse date a stampare ad essi le cose volgari del Poliziano.

(a) V. Specimen historico-criticum editionum italicarum sæc. XV, pag. 393-394.

III. Di ognuna delle tre impressioni accennate (vale a dire delle due di Bologna del 1503, e di quella di Venezia del 1524) da uno de' più insigni librai di Roma e dal soprammentovato padre Amoretti fu giudicata molto più antica la impressione in 4.^o senz'anno e luogo.

IV. La Pistola del Poliziano a Carlo Canale suo amico, premessa alla Favola d' Orfeo (dic' egli) in questa sola impressione (*quae una in nostra hac editione legitur*), indica ch'essa fu fatta vivente l'autore stesso.

Ecco in sostanza le ragioni su cui si fonda il padre Audifredi per credere anteriore a tutte le altre edizioni delle cose volgari del Poliziano la stampa delle medesime senza data. Ora esaminiamone il peso.

In quanto alla prima, da ciò che il Sarzio avrebbe potuto ignorare che ce ne fosse un'altra edizione quando egli diede ad imprimere al Benedetti le cose volgari del Poliziano, non segue ch'ella ci fosse in realtà. Che se ci fosse stata, non è da credersi che il Sarzio l'avesse ignorata. Da Bologna a Firenze (dove stima il padre Audifredi che si facesse l'edizione senz'anno e luogo) la distanza non è sì grande, che ad un letterato, qual era il Sarzio, avesse dovuto essere ignota la pubblicazione che fosse ivi seguita d'una cosa di sì gran pregio, e di cui egli stesso pigliavasi tanta cura. Concederò di buon grado al padre Audifredi, e ne converrò seco ancor io, che si possano ignorar molte faccende della propria città, non che d'altri luoghi; ma egli ciò avviene di quelle che o sono in sè stesse di poca importanza, o noi medesimi non ci curiam di sapere. La cosa è ben diversa nel caso nostro.

Ma v'è di più: noi abbiamo una prova incontrastabile che, se la impressione senza nota d'anno fosse anteriore a quella del 1494, essa non sarebbe stata, nè poteva essere ignota al Sarzio. Evvi tanta conformità nelle dette due impressioni, che l'una dee certissimamente essere stata eseguita sull'altra. In ambedue il titolo sopra la prima delle stanze è in majuscole rosse, ne' termini stessi, e con la medesima distribuzione in cinque linee, decrescenti gradatamente nel modo appunto onde esso fu da me riportato disopra: in ambedue sì le Stanze e sì la Favola d'Orfeo occupano lo stesso numero di pagine: in ambedue lo scompartimento de' fogli è lo stesso; perciocchè i tre primi delle Stanze sono quaderni, e terno il quarto in entrambe, e 'l primo dell'Orfeo è quaderno, e 'l secondo duerno e nell'una e nell'altra: in ambedue finalmente si sono poste nel margine laterale le medesime postille alle Stanze. In somma c'è tanta somiglianza in ogni cosa tra esse, che ne basterebbe assai meno a convincerci che l'una dee essere stata ricopiata dall'altra. Nella supposizione per tanto che la impressione senza data fosse anteriore a quella del 1494, il Benedetti l'avrebbe avuta sott'agli occhi nel fare la sua, e però sarebbe stata notissima al Sarzio.

Or vediamo se il nostro Bibliografo sia meglio riuscito in quell'altro de' suoi argomenti dov'egli ci fa osservare che la lettera del Sarzio si legge eziandio in alcune delle ristampe che se ne fecero. Se si parla di quella del Benedetti del 1503, io non so vedere perchè in ristampando egli, o qualunque altro a cui fosse piaciuto, le Stanze, non avesse potuto ristam-

parne anche la dedicatoria; nè perchè, in facendo questo, avesse renduta meno autentica la testimonianza del Sarzio per conto della prima impressione. Se si tratta poi di quelle del Bazalieri e del Zoppino, certo è da biasimarsi la sfacciataggine ch'ebbero quegli impressori di mutare nella Dedicatoria, ristampata da essi, il nome del Sarzio nel loro, o piuttosto da farsi beffe della sciocca lor impostura; ma questo non menoma punto la fede dovuta al Benedetti. Qual prova, o almen qual indizio, abbiam noi onde sospettare una simil fraude anche in lui? Nè giova il dire che quest'arti dagli stampatori di que' tempi s'usavano spesso; perchè io risponderò che s'usavano dagli impressori di poco conto; ma che gli stampatori di molta rinomanza e riputazione, com'era un Platone de' Benedetti, si sarebbero vergognati di ricorrere a mezzi sì vili e disonorevoli per dare credito a' libri ch'uscivan da' loro torchi. Mi piace di rapportare qui un passo del padre Affò, che si legge nella dotta prefazione dell'Orfeo, stampato in Venezia per opera di lui da Giovanni Vitto nel 1776, perocchè esso fa molto al proposito nostro: „ Per qual cagione (dic'egli) „ il Sarzio desse ad imprimere al Benedetti, piuttosto che ad altro stampatore, tali cose, egli è ben „ chiaro. Questo accuratissimo uomo nell'arte sua, „ il quale adoperò il più bel carattere tondo e nitido che mai si vedesse a que' giorni, era stato l'anno addietro eletto dal Poliziano medesimo a stampar „ la sua traduzione latina di Erodiano, la qual fu „ spedita dall'Autore con lettera latina ad Andrea „ Magnanimo bolognese, raccomandandogli che appunto dal Benedetti imprimere la facesse, e che

„ operasse in modo che Alessandro Sarzio assistesse alla correzione. Così fu fatto; laonde quell'opera uscì „ fu veduta da que' torchi nel mese di agosto del „ 1493. In conseguenza per tanto di questo travaglio credette il Sarzio di non poter procurare alle „ cose volgari del Poliziano un impressore più diligente, ed ancora più accetto al poeta, che il Benedetto „ . . .

Ma che dovremo poi dire di quella grande antichità della impressione in 4.^o, senza nota d'anno e di luogo? Io voglio ben credere all'asserzione e di quel librajo de' più insigni di Roma, e del padre Amoretti, citatane in prova dall' Audifredi; e docilmente mi sottometto al giudizio pronunciato da persone di così grave autorità. E qual fu questo giudizio? Che l'edizione sopraddetta è *molto* più antica delle due di Bologna del 1503, non che di quella di Venezia del 1524. Io non sofisticherò su quel *molto*, su cui ci sarebbe pure da dir qualche cosa, almeno rispettivamente alle due impressioni del 1503; e concederò al nostro Bibliografo senza difficoltà che rettissimamente abbiano giudicato e il padre Amoretti e l'insigne librajo. Dunque? Dunque, dico io, la impressione in 4.^o senz'anno e luogo s'è fatta prima di quelle. Certo io non veggio che da tal paragone altra conseguenza si possa trarre che questa. Quanto alla impressione del 1494, essa non c'entra punto; essa non ne fu esaminata, e non fu mai, per quanto io mi creda, nè pur veduta da loro: laonde niente si può concludere da tutto ciò contro all' anteriorità della detta edizione. Se io ragionassi a questo modo: la impressione della Divina Commedia di Dante, fatta

da Lucantonio Giunta senza nota d'anno in Venezia giudicasi universalmente più antica che quella d'Aldo del 1502, e *molto* più antica che quella dello Stagnino del 1520, dunque essa è anteriore a quella del Numeister del 1472, che si direbbe di tal conclusione?

Vengo ora all'ultima delle sue prove, dedotta dalla lettera scritta dal Poliziano al Canale. Ancorachè fosse vero che quella lettera si trovasse unicamente nella edizione senza data, come lo afferma positivamente il padre Audifredi, io confesso ingenuamente di essere di sì corto intendimento, che non giungo a comprendere come da ciò si possa desumere che la detta edizione sia stata fatta vivente l'autore. In essa non si trova nè pur il menomo cenno di stampa (a): altro

(a) In grazia di quelli che avessero desiderio di vederla essi stessi, la riportiam qui in piè di pagina.

„ Angelo Poliziano a Messer Carlo Canale salute.

„ Solevano i Lacedemoni, umanissimo messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito o delle forze debile, quello esponente subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor io che la Fabula di Orfeo, la qual a requisizioni del nostro reverendissimo cardinale Mantuano, in tempo di due giorni, intra continui tumulti in stilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da fare piuttosto al suo padre vergogna, che onore, piuttosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma, vedendo che voi ed alcuni altri, troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me aver più rispetto all'amore paterno, ed alla volontà vostra, che al mio ragionevole istituto. Avete però una giusta excusa-

indi non si rileva, come lo ha notato eziandio il padre Affò nella sua prefazione all'Orfeo, se non che il Poliziano, condiscondendo ai desiderj del Canale e di alcuni altri, permise che fosse quel suo parto serbato in vita. Ma egli mi duole di dover poi soggiungere che il padre Audifredi ci dice una solenne bugia quando ci vuole far credere che la prefata lettera si legga *soltanto* nella sua prediletta edizione senz'anno. Io ce la veggio medesimamente nella impressione del 1494. Laonde, concesso ancora, che la lettera del Poliziano al Canale qualche relazione avesse colla stampa dell'Orfeo (che certo non n'ha nessuna), non se ne potrebbe inferir tuttavia che l'edizione senz'anno e luogo fosse fatta mentre vivea il Poliziano; perciocchè l'impressore anonimo, ancorachè avesse ristampate (siccome appunto io penso ch'egli abbia fatto) le cose volgari di lui dopo la morte dell'autore, avrebbe potuto trarre la lettera sopraddetta dalla stampa del Benedetti.

Mi sia lecito per tanto, pregiatissimo amico mio, di non arrendermi questa volta all'autorità di un bibliografo, che è pur tenuto (e meritamente) in tanta riputazione, giacchè anche i grand' uomini sono

„ nione della volontà vostra; perchè sendo così nata sotto lo auspi-
 „ zio di sì clemente signore, merita d'essere esente dalla comu-
 „ ne legge. Viva adunque poichè a voi così piace, ma ben vi pro-
 „ testo che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio
 „ giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che
 „ sapete la necessità della mia obbedienza e l'angustia del
 „ tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualun-
 „ que volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribui-
 „ re. Vale „ .

soggetti a prendere qualche granchio; e di persistere nella opinione mia (almeno infin a tanto che altri non me ne rimova con argomenti più saldi e più convincenti di quelli che ora ho discussi) per questa semplicissima ragione, che se non si giunge a mostrare, cosa non così agevole, al parer mio, che la lettera dedicatoria del Sarzio al Bentivoglio è un'ingimento del Benedetti, una tal lettera è una prova diretta, una prova di fatto, una prova irrefragabile, che la prima impressione delle cose volgari del Poliziano è quella del Benedetti del 1494; le altre sono tutte ciance.

In quanto poi al conto in cui è da tenersi questa impressione, io non sono dello stesso parere di un rinomatissimo letterato mio grande amico, il qual giudicava che non le si dovesse dar luogo tra l'edizioni delle Stanze del Poliziano, che furono adoperate dagli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario (a). Per quanto sia grande la stima che io ho professata sempre ad un uomo di tanto valor nelle lettere, non posso essere in ciò dell'avviso di lui, e penso al contrario che un'edizione la quale è senza dubbio la originale di queste Stanze; un'edizione che fu assistita da un letterato, la cui perizia e diligenza era tale, che il Poliziano medesimo aveva desiderato che si pigliasse cura della stampa d'altre sue cose; un'edizione che, essendo fatta in vita dell'autore, si doveva impiegare ogni studio affinchè riuscisse emendatissima quanto alla lezione,

(a) V. Poggiali, Serie de' Testi di Lingua stampati ecc. Livorno, 1813, t. 2 in 8.º

e correttissima quanto alla stampa; tanto più che, per essersi fatta senza saputa di lui, egli si sarebbe corrucciato altamente, se, quando essa comparve, non fosse stata di suo soddisfacimento; una tale edizione, io dico, dee essere a giusto titolo riguardata come una delle migliori che noi abbiamo di queste elegantissime Stanze, e per conseguente aver luogo tra quelle che l'Accademia della Crusca ha citate (a). Ma è tempo oramai che io metta fine a questo mio cicaluccio, con chiedervi scusa se non ho soddisfatto così pienamente al desiderio vostro, come voi forse v'aspettavate.



(a) Ci avvertono gli Accademici della Crusca nella tavola delle abbreviature che, oltre alla stampa di Padova del 1728, hanno adoperate anche alcune altre delle migliori edizioni di queste Stanze.

che,
rebbe
e, non
zione,
come
egan-
o tra
e (a).
o mio
fatto
forse

LEZIONE

SOPRA CIÒ CHE COMPETE

ALL'INTELLETTO

ED

ALLA IMMAGINATIVA

NELLE DIVERSE PRODUZIONI

DELL'INGEGNO

del-
non
este

Signor Paganino Pregiatissimo

Ecco la Lezione recentemente scritta da me, la qual Ella desidera di pubblicar nel secondo volume delle bazzecole mie. Gliela trasmetto con qualche ripugnanza per essere caduto infermo prima di poterla ricorreggere dove ci fosse stato bisogno. Sarà da implorare l'indulgenza de' lettori sulle inesattezze ch' eglino vi trovassero dentro. Ella mi conservi la sua amorevolezza.

Dal letto a' 7 di aprile 1825.

Vero amico suo

L' AUTORE.

LEZIONE

Quantunque, Giovani studiosissimi, nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti; essendochè dall'un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall'altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell'uomo concepire queste due cose come separate l'una dall'altra, e far che divenga soggetto de' suoi proprj studj or questa, ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell'intelletto: e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest'intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l'una delle quali essa si occupa dintorno al vero, e con l'altra dintorno al bello: nientedimeno nell'ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, o vogliam dire attitudini dell'essere stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto linguaggio; stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebben sia diverso l'intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell'esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l'una dell'altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all'uomo le ha in guisa costituite che debbano reciprocamente ajutarsi, l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa; e questa con porgere all'intelletto i mezzi ond'esso abbisogna per inoltrarsi nell'acquisto delle scientifiche cognizioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà qualor si dinota ch'essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione* quando si accenna ch'essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (a): e così pure *immaginativa* la seconda quando vogliamo esprimere ch'essa diviene in certa guisa creatrice d'esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (b); e *fantasia* allorchè dinotasi solamente la possanza ch'ell'ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or fantasia, secondochè mi tornerà meglio, per non nojarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

Queste due facoltà non dispiegano l'attività loro nel medesimo tempo. L'immaginativa si è quella che

(a) Chiamasi *ragione* anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n'ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(b) La nostra mente con l'immaginare altro non fa che dar, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

palesa la prima le poderose sue forze: vien l'intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo la immaginativa, non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balia di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s'arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà senza esame, senz'ordine, senza scelta, senz'arte; e quindi mostruosi ed informi riusciranno in que'di i parti suoi: ed ecco perchè la poesia nell'infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d'immagini disorbitanti. Ma secondochè le dette nazioni verso la civiltà s'incamminano, l'intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond' ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno: e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d'ordine e d'artificio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità ed i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l'intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. È questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con le forze della immaginativa, essi concorrono entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevoles ajuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all'intelletto i segni delle idee secondo ch'esso le va acquistando; segni in-

dispensabili, senza de' quali rimarrebbero queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbon che un caos, del quale non potrebb' egli uscire e innoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli in oltre quegli stromenti di cui si val l'intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura: a dir breve gli rizza essa quella scala per cui egli sale alla più alta cima dell' umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte, questa veste d'immagini acconce gli astrusi concetti di lui, e più adattati li rende all'intelligenza comune; rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond' esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell'argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempi di ciò ne' Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle, e ne' Dialoghi del conte Algarotti sopra la luce, i colori e l'attrazione. All'incontro dal canto suo l'intelletto assegna a' voli della immaginativa que' limiti di là da' quali non havvi altro che disorbitanza, stranezze, follia, additandole i vizj ch'essa deve schivare, acciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l'una e l'altra di queste due facoltà sono così bene temperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi. Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (a), che la ragione

(a) Pope, an Essay on Criticism, v. 81 e segu.

e la fantasia sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne' giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo: essendochè, ricusando di starsi dentro di que' confini che furono provvidamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli e d'ingerirsi in quello che non conviene all' ufficio suo. Una vivace fantasia tende a soverchiar l' intelletto ed a rendersi essa stessa signora della sua guida: e un maschio intelletto s' usurpa sovente sulla fantasia un dominio, ch' aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l' opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasia si mescola in ciò che ad essa non appartiene: appresso vedremo ciò che dee accader nella poesia specialmente qualora l' intelletto v' estende di là da' giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s' affacciano al mio pensiero gl' immensi progressi che ha fatti lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato di quella dismisurata energia ond' esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa energia; ad ogni modo non è infinita: e ci debbon essere certi limiti oltre a' quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli ajuti a lui somministrati d' altronde sco-

prire una verità, egli fa cosa degna dell'alta sua mente a proseguirne l'inchiesta: ma, dov'esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch'egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una dietro alla quale inutilmente egli s'affanna, perder può l'occasione di scoprirne molte altre, e peravventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavia; chè 'l movono a ciò più cagioni. Primieramente il sospinge a questo quell'intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch'essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l'instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell'uomo ch'ivi egli vie più s'irrita e s'accende dove maggiore trova la resistenza; dond'è che nulla può distornare quest'essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l'intelletto facoltà conoscitiva; la fantasia facoltà creatrice. Avviene per tanto che dove l'intelletto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n'è rattenuta, la immaginativa; e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all'intelletto in luogo de' reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno, e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede nella cui discoperta s'affaticava. E questo assai facilmente addi viene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa che il

puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità scopertesesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra' più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa chi più chi meno gabbati e sedotti; tanto è malagevole il potersi sempre guardare da' suoi prestigj. Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuata la morale, si può riguardare in gran parte siccome lavoro della immaginativa, vivacissima ne' Greci massimamente. E di fatto, in ciò che riguarda l'universo, la più parte de' loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni: ond'ebbe a dire un celebre filosofo (a) de' nostri tempi in parlando del più famoso metafisico che vanta l'antichità, che le opinioni di lui s'assimiglian piuttosto a follie d'uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (b). In quanto a' moderni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasia, ed a rivendicare all'intelletto i suoi dritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l'evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse

(a) Condillac, Cours d'études T. V.

(b) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto giudizio. I Dialoghi di quel sommo Filosofo sono pieni di cose eccellenti: e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

l'intelletto acquetarsi. L'evidenza si è dunque, diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere l'edifizio della filosofia. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d'evidenza dubiterà dunque il saggio; nè si rimarrà da' suoi dubbi, se non allora quando, arrestato dall'evidenza non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand' uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandio della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess' essere dalla fantasia trascinato egli stesso a formare un sistema dell' universo, il quale dal principio alla fine altro non è che un lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandio della esistenza di que' suoi vortici immaginarj, e di que' loro strofinamenti, e di que' frantumi che, cagionati da tali strofinamenti e ridotti in polvere, forman, secondo la diversa sottilità di questa, o il sole o l'acqua o la terra; e di cent' altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello onde spiegare tutti quanti i fenomeni della natura? arditissima impresa e veramente degna della mente sublime d' un uomo il qual voglia metterlo alla prova il valore e la vastità del suo ingegno; ma non della saggezza d' un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d' una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi* con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell' universo, e tutto ciò che in esso si fa: parto d' una vivace immaginativa que-

gli *atomi uncinati* co' quali il Cassendo imprese a spiegar la discesa de' corpi verso il centro della terra: parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali* pel cui ministero, secondo l' avviso del Malebranche (a), s'operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose: li vede accorrer quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell'anima: li vede scorrere facilmente per que' luoghi per li quali s'eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per quelli per cui non s'avevano aperto ancora il sentiero: li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per li quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò finalmente di quegli eserciti numerosi d' animalini, che al modo medesimo vedea l' Hartsoekero nell' epidemiche malattie dar di morso, come fanno le vipere, depositar nelle vene de' morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro?

Molto non per tanto contribuirono questi prestantissimi ingegni, e massimamente i due primi, veramente ammirabili, all'avanzamento rapido delle scienze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbon rimase anche tra noi? Vero è, dall' un canto, che gli errori de' sommi uomini sono

(a) Recherche de la vérité, livre II. chap. II.

assai spesso più pericolosi che quelli degli altri; si perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità; e si ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame: ma è vero parimente, dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni posson talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasia troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta. Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno; e, mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di coloro, che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di false notizie; s'avvisan di posseder gran dovizia di cognizioni, e in effetto poco valente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fu mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà, che incontra il filosofo nel raggiungere la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento: ma il falso sapere al contrario riempie l'uomo d'un folle orgoglio; e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasia vivace e feconda la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli

maraviglia, che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno, e s' apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricavo; la prima, ch'egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della immaginativa; dappoichè molti eziandio de' filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi: e la seconda, ch'egli è tuttavia di somma importanza il guardarsi da' suoi prestigj; stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime, ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni; nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben conosciuto e messo in pratica così male; voglio dire una saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l' intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s' usurpa un diritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne risonda in particolare alla poesia.

Ne' componimenti poetici (a) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a' pensieri, i quali

(a) Se ne avrebbero ad eccettuare le poesie didascaliche: ma queste, piuttosto che vere poesie, sono da riguardarsi come trattati o di qualche scienza, o di qualche arte, i quali si conspurgon di fiori poetici per renderne più dilettevole la lettura.

sono come i materiali dell'edificio che il poeta si prefigge di erigere: ad essa il collocarli in quell'ordine da cui risulta l'armonia delle parti: ad essa l'adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del soggetto. Ufficio dell'intelletto sarà bensì il presedervi; ma dev'esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile, che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; perciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti: donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale paleasasi di più in più negli scritti nostri, di qualunque genere sieno, secondo che andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdurre ne' pensieri un certo che di più filosofico, l'intelletto va gradatamente soggiogando la fantasia, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni che ne' lavori dell'ingegno, e ne' poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: e che? deesi egli da' componimenti poetici sbandir la filosofia siccome ad essi nemica? L'ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L'ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime rime, in cui spira da per tutto il platonismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all'opere di questi sommi poeti, è d'altra fatta che quella di cui si gran pompa fanno alcuni de' poeti de' nostri dì. La filosofia de' primi deriva da squisitezze di sentimento; la filosofia de' secondi

da vigoria d' intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifici lumi. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell' anima grande le relazioni che ha l' uom con l' altr' uomo, con la sua patria e con l' intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que' pensieri e poetici e filosofici tutt' insieme, ne quali consiste uno de' maggiori e più essenziali pregi di quel suo lavoro veramente miracoloso. Sentiva il Petrarca, e sentiva vivissimamente, tutto ciò che in un' anima gentile ha di più delicato la passione d' amore: e la calda fantasia del Poeta agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia della quale riempite hanno le carte loro que' due divinissimi ingegni: filosofia che, derivata dal sentimento e dalla fantasia del Poeta, conciliasi molto bene con quell' entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose, ch' escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dall' intelletto e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa, ad affievolire la forza del sentimento ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle allusioni che si presentano spontaneamente al pensiero, allusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi: ed alle comparazioni, tratte da ciò che con tanta profusione offre la natura a' nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da' ripostigli più reconditi delle scienze. Così, mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo

maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma ove domini questa aspettati pure e astrusi concetti, e reconditi sensi, ed altre metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel diletto pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesia.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto nocchia alla vera bellezza della poesia il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l'intelletto: ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell'ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio; costì un frassino o un olmo, colà un salcio e una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Immitatrice e seguace della natura mette ne' suoi lavori una certa irregolarità la immaginativa eziandio; ma con tal arte, che quest'apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così l'intelletto. Non parte cosa da esso che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concatenazione delle sue idee; una regolarità esatta nell'ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esatissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all' intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade, che conducono al bello; e di qui avviene, che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell' intelletto, e sì gran varietà in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de' lavori di lei; da questa principalmente sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noja, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che, qualora l' intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesia, esso ne renderebbe l'andamento più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario; dal che si verrebbe a scemare d' assai quel diletto che questa ci arreca. L' Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una tal verità.

La partenza d' Enea da Troja, e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch' egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v' era o anteriormente o posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l' Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dall' eccellenza di quel divino Poema che ne seppe formar la maestria dell' Autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l' espediente bellissimo di tenerci dentro a

con industria singolare concatenar con l'azion principale altre azioni, quali compassionevoli, quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali per essere di natura diversa, e in tempi disparati seguite, non lascian tuttavia di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l'Autore il suo poema di quella varietà di accidenti la qual tien sempre desto il lettore e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal Poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio, e la caduta di Troja; altri posteriori, come la fondazione di Roma, il suo ingrandimento e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio se avesse seguiti i severi dettami dell'intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarrie dell'immaginativa, la quale con un vago disordine, o a meglio dire con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello là dentro li trasportò, inserendo a modo d'episodio gli uni nel libro secondo, e gli altri nel sesto, ed ivi annessandoli con arte tanto mirabile, che da tali episodj riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa, che ne' poetici componimenti libera sia lasciata la fantasia riguardo alla scelta de' pensieri, ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti; stantechè la poesia riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l'intelletto a meno di

rimettere alquanto del suo rigore. Ne ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza) con tutto che questa fatta di poesia richieda un più semplice abbigliamento, siccome quella che tira più all'istruire che al dilettere. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitologia ci fornisce: e veramente sembra così a prima giunta, che di poco, o nessun uso possano esser questi tra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitologia uno de' poderosi mezzi, che avessero i loro poeti, di rendere tutt'insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell'augusto consesso degli Dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell'asta mette spavento ne' cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizia i celesti e i mortali, eran cose d'un mirabilissimo effetto ne' versi de' pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava un'esistenza vera e reale a così fatte divinità: laddove essendo queste, secondo che pensano alcuni (a), per entro

(a) Confesso di essere stato per molto tempo di quest'avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione; la prima l'esser mi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti in cui conobbi che s'era ivi fatt' uso della mitologia con assai buon successo; e la seconda l'aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasia di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitologia essa si formi un'immagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a mal grado della ragione che tenta pur di distruggerle, una specie di corpo, e renderle in qualche modo presenti alla mente.

alle carte de' poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tutto ciò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e ch'egli è bensì da correggersi l'abuso, il qual della mitologia soglion fare molti poeti, ma non da proscriverla affatto dalla poesia.

In due modi noi ci vaghiamo della mitologia; perciocchè o ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo per cagione d' esempio; *la bionda chioma d' Apollo, la feroce ira di Marte, i lacci indissolubili d' Imeneo* per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne' nostri componimenti le Deità mitologiche, e le facciamo operare a un dipresso secondo i dogmi della teologia de' pagani.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitologia nel primo de' due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitologia prese Dante que' vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l'apparir dell'aurora: dalla mitologia prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo: e della mitologia si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto, ed or più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapito sarebbe alla poesia il proscriver da essa questa fatta d'ador-

namenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovare della mitologia medesimamente nell' altro de' due modi sopraccennati.

Cominceremo dall' esaminare s' egli sia vero che i nomi delle Deità de' Gentili divengano vòti affatto di senso ne' nostri componimenti. Presupponete che alcuno de' nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No diavol, interrompendolo, voi gli direte; non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello, appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione, certo non gli può convenire o disconvenire più l'uno che l'altro di questi arnesi. Il fatto sta che l'intelletto ha un bell'avvertirvi, che presso a noi quest' Apollo è un nome vano, un nonnulla; ad ogni modo la fantasia vel rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavia con li tali e tali attributi; di modo che all' udire il nome d' Apollo voi concepite già con la mente questo biondo Iddio con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul giuoco degli scacchi immagina che Giove con gli altri Dei discenda ad onorare le nozze dell' Oceano e della Terra, e che, levatesi già le tavole, imponga a Mercurio e ad Apollo d'intrattenere con questo nobilissimo giuoco quell' augusta Assemblea, non vi sembra egli in leggendo ciò di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli Dei far corona a' due giocatori divini, e notar

Vol. II.

con diletto or gli artifizj e la malizia dell' uno , or l'accorgimento e la circospezione dell' altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla ne' loro visi? Ora vi chiedo io: par egli a voi che in sì leggiadro poema le dette deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l'eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali divinità, e in un giorno tauto solenne? E sareste voi contenti che altri con dire, che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesia, ne risecasse tutto quello che al nostro Poeta somministrò la mitologia in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato v'avete: arrogante, che fai? Non guastare sì bella cosa. Or che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l'Alamanni volendo nel terzo libro della coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell' avere a noi recata quest' util pianta, e che per questa, e non già per l' altre sue imprese, gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo, che in tutto quell' eccellente poema trovisi nulla di più artificioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Siflide del Fracastoro, scritto per avventura il più elegante di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio, dacchè le lettere furono tra noi richiamate all' antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono a' fonti della mitologia, ed inseritevi con tanto senno, e tal finezza d'ingegno, che non è questo per

certo uno de' pregi minori di quell' aureo poema. Or andate e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesia sono state le favole degli Antichi introdotte.

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s'è fatto della mitologia dalla più parte de' versificatori italiani, i quali s'immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesia con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que' miserabili aborti, ch'ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitologia non potessero più trovar luogo nella moderna poesia, siccome quelle che avevano perduta, dicevan essi, la loro significanza tra noi: e così venne indebitamente a cadere il biasimo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniziosissimo errore, il quale, se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recar tanto danno alla poesia, quanto non ne arrecarono forse con le loro goffaggini mitologiche que' poveri poetastri, che a tutt'altro che a' poetici studj stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i moderni poeti nell'adornare i loro componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitologia e nell'uno e nell'altro de' due modi già mentovati; che la poesia può ricevere anche oggidì dalla mitologia non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo, che, usato con riserbo e con arte, è sì acconcio a rendere i poetici nostri componimenti e più nobili, e più vaghi, e più diletteroli.

Che se l'intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni della mitologia, non è per questo che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l'una e l'altra di queste due facoltà d'esercitar le funzioni che spettano a sè, e stiasene ciascuna dentro di que' confini che furono ad essa assegnati; confini ch'oltrepassar non può nè l'immaginativa senza nuocere al vero, nè l'intelletto senza nuocere al bello.

TRE NOVELLE

DI MESSER

AGNOL PICCIONE

NOVELLA I.

DI UNA MARIOLERIA

DI FRANCESCHIN DA NOVENTA (*)

ARGOMENTO

Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino; lo vende a lui medesimo; e vassene co' danari e col cavallo.

Raro è che la volubil fortuna non s'opponga con inopinati accidenti a quelle medesime imprese a cui da principio mostrata s'era propizia. Qualora questo interviene ad uomini di pusillanima natura, noi li veggiamo scoraggiati ed inviliti arretrarsi, e perdere miseramente quel frutto delle passate fatiche, cui sarebbe per avventura venuto lor fatto di correre, se più animosi avessero con la desterità del consiglio gl'intraposti ostacoli tentato di superare. A correggere una dappocaggine di tal fatta è molto acconcia la Novella che ora, se non vi grava l'udir la, racconterò: essa mostreravvi quanto vaglia la imperturbabilità dell'animo, non solo a trarci d'impaccio allorchè la sorte con subiti attraversamenti frastorna

(*) Nel Catalogo de' Novellieri, posseduti dal conte Anton Maria Borromeo, questa Novella fu attribuita a Gio. Battista Amalteo, valente poeta del sedicesimo secolo. Il Borromeo sul credeva, perchè l'autore, per dar qualche pregio al dono che gliene fece, la spacciò per componimento di quel chiarissimo letterato.

i nostri disegni, ma eziandio a volgere in nostro vantaggio gli stessi sinistri ond' essa ci minacciava.

Nella nostra città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo essa fu, che per lo presente suo stato, usava talora un certo Franceschin da Noventa, ladro il più scaltrito e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui, sentendo che un nostro ragguardevol gentiluomo, chiamato messer Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa dov' egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della coltivazione della terra molto si diletta, pose in cuor di rubarglielo: il che sperava che dovesse agevolmente venirgli fatto. Aspettato per tanto il tempo in cui egli sapea che messer Jeronimo non si trovava ne' suoi poderi, e presa notizia sì del castaldo e sì di colui che del cavallo avea cura, come pur d'altre particolarità che al suo intento facevano, andossene alla villa di messer Jeronimo: e quivi fattosi credere un suo domestico venuto di fresco al servizio di lui, chiese conto in nome del padrone di alcune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto semblante di aver eseguite le ricevute commessioni, contento per quel giorno soltanto di questo, di là si partì. La seguente mattina ritornatovi alquanto per tempo, disse sè essere mandato da messer Jeronimo per lo palafreno, cui egli dovea subitamente condurli alla città. Diede il buon castaldo pienissima fede alle costui parole; e fattogli allestir il destriero (a), gliel consegnò, raccomandandoglielo il

(a) La voce *destriere* o *destriero*, secondo il suo vero significato, dinota *cavallo nobile ad uso di battaglia o torneo*: e

più che seppe. Franceschino, assicurato che gli avrebbe quella cura che a così fatto cavallo si conveniva, condusselo a mano per poco di via, ma, come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di messer Jeronimo, salivvi sopra, e se n'andò via di galoppo; nè mai si ristette sino a che non fu giunto a Sacile. Credutosi quivi in sicuro, egli giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo; e se n'andò all'albergo. Ed ecco, poco stante, sopravvenirvi inaspettatamente messer Jeronimo, da Franceschino molto ben conosciuto, comech'egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo palpitasse il cuore a tal vista, non si dimandi: pure, veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il Rigino a Pordenone sen giva per certe sue bisogne, lo sbigottito animo alquanto rassicurò. Ad ogni modo egli non sapea bene ciò che s'avesse a fare, di troppo gran pericolo egualmente parendogli e l'andare e il rimanere; chè, s'egli lasciava tuttavvia il destrier nella stalla, di leggieri avvenir poteva che o 'l padrone od un suo domestico, ch'egli avea seco, v'entrasse (siccome talora fanno coloro che di veder cavalli dilettersi), e, vedutolo, il conoscesse: e se, al

perciò stimano alcuni che non possa questa voce essere adoperata in parlandosi di cavalli che servono ad altri usi; ma io non sono del loro avviso. Certo non apparisce che fosse a ciò destinato quel cavallo spagnuolo che in una delle Cento Novelle antiche è pur nominato per ben quattro volte *destriere*, e parimente *destriera* n'è nominata la madre (*Nov. III nell'ediz. del 1525. e II nella stampa del 1572*). Senza dubbio egli è avvenuto anche di questo vocabolo come di moltissimi altri, de' quali s'è ita col tempo allargando di più in più la significazione.

contrario, egli tratto l'avesse fuori, per condurlosi via, e ne fosse stato per avventura veduto, avrebbe offerta loro egli stesso la occasione di scoprirlo. Or mentre ch'egli si stava così fra due, immaginò un bellissimo stratagemma onde liberarsi da tal pericolo; e fu di mostrare egli medesimo il cavallo al padrone, e tuttavia salvarlo: la qual cosa egli fece nel modo che ora dirò. Egli chiese di parlare a messer Jeronimo; e dall'ostiero gli fu condotto dinanzi. Costui, fattagli riverenza, così gli disse: messere, il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestier che 'l vide s'invaghì fortemente, e vorrebbe a tutti i patti. Ma perchè il mio padrone ha inteso dal vostro castaldo voi averne un altro tanto simile a questo ch'è par proprio desso, pensando che aver potreste oltre modo caro di possedere un pajo di cavalli sì belli e di tanto perfetta rassomiglianza, egli, che in molta riverenza voi ha, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E perchè intese che voi eravate di Oderzo partito, per irvene a Pordenone, non sapendo quanto poteste differirne il ritorno; e, dall'altro canto, temendo, dove a voi non piacesse di comperarlo, non avere a perdere la opportunità di compiacerne il forestiere, che partiranne ben presto, hammi spedito dietro a voi col destriero, incaricandomi di raggiungervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. Rispose il Riginò che molto si professava obbligato al mercatante della cortesia che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriero. Franceschino andato subito nella stalla, dap-

poi che l'ebbe così alla meglio lisciato, nel trasse fuori: e messer Jeronimo, sceso nel cortile, avendolo ben bene esaminato, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo simigliante: ed anche il familiar, che era seco, strabiliava nel trovare questo destriero per sì fatta maniera conforme al palafreno del suo padrone, che avrebbe giurato che fosse quello. E se stato non fosse che il padrone era persona bonaria anzi che no, ed il servitore la balordaggine stessa, egli di leggieri sarebbonsi avveduti qual si fosse il cavallo che avean davanti. Disse allora messer Jeronimo: mai si che il destrier mi piace: ed appajandolo col mio, ne formerei una bella coppia. Giovami di comperarlo: quanto ne vorreb'egli? Rispose Franceschino: Il forestiere n'ha profferti quarantacinque fiorini d'oro; e io sono ben certo ch'e' ne darebbe cinquanta. Dovete ben contentarvi che il mio padrone v'abbia preferito ad esso, senza volere ancora ch'egli ci scapiti. Disse allora il Riginò: cotesto non saria giusto: io sono contento di darne i cinquanta fiorini: ben mi pare che il palafreno li vaglia. Riconducilo al tuo padrone, e gli di' ch'ei tenga il cavallo in serbo per me. La vegnente settimana fa che io l'abbia a casa; e saravvene annoverato il danaro. Messere, rispose Franceschino, e' si farebbe appunto così, se il mio padrone non avesse a partirsi prima, ed andarne a Rovigo ed a Ferrara ed altrove, senza tornarsene qua innanzi che sieno passati parecchi mesi; e voi ben sapete che i mercatanti han bisogno di danaro pe' traffichi loro continuamente: sicchè quando a voi non aggradi sborsar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vientene dunque meco, disse

messer Jeronimo; io tel annovero immantinente; e così fece. Indi si volse all'ostiere, pregandolo che gli trovasse una fidata persona la quale gli conducesse questo suo destriero a casa. Messere, disse allora Franceschino (dappoi che s'ebbe le monete in tasca recate), a voi conviene, per mio avviso, lasciarlo riposare fino a tanto che siasi ristorato alquanto del cammino che ha fatto; perciocchè allora potrà rifarlo con molto minor disagio. Del condurlovi poi, lasciate, s'è vi piace, la cura a me: non debbo io tornarmene a Oderzo? Menerollo io stesso infino alla casa vostra: egli mi fia gradevole il servire in ciò un tal signore, per obbedir al quale di gran piacer mi sarebbe il poter fare, non che questa, assai maggior cosa. Messer Jeronimo, come quegli che, essendo di buona pasta, non sospettava mal di costui, di buon grado n' accettò la profferta: e fattol desinare, e datagli una buona mancia, raccomandògli caldissimamente il palafreno, e partì. Franceschino, come tempo gli parve, montato a cavallo, alla volta d' Udine s'avviò, lieto dell'aver con una sottile malizia non solamente liberato sè dalla vergogna e dal pericolo che gli soprastava, e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, cui avea corso gran rischio di perdere, ma in oltre buscato cinquanta bei fiorini. Quand' egli fu giunto alla detta città, rivendè il palafreno quarantacinque fiorini, ed andossi in buon'ora; nè poscia di lui s'intese mai più novella.

Messer Jeronimo, spacciato a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente desideroso di vedere il bel pajo de' suoi destrieri, i quali, secondo ch'ei s'avvisava, doveano esser una maraviglia. Ma

qual si rimase allora quando egli comprese che, lungi dall' avere un altro cavallo acquistato, esso aveva perduto il suo ! Egli s' ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta, e della propria baloccaggine, che a dolere della perdita fatta. E perchè non eravi più rimedio, e conosceva molto bene che, per istiamazzar che facesse, nè il palafreno in istalla nè i quattrini in tasca gli sarebbon tornati, prudentemente pensò che meglio fosse lo starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgava, oltre al danno, eziandio lo scorno.



NOVELLA II.

ARGOMENTO

Giacarello, condannato dal Marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e, dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita.

La mente dell' uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, sì perspicace diviene, ch' essa medesima da tanto non si sarebbe creduta, se posta non ne fosse stata alla prova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s' è forse giammai tanto manifestamente renduta palese, quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor custodi, e fuggirsene. Dei molti e varj mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, che io penso non sia per riuscirvi discaro l' udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni produttrice. Reggeva quel Marchesato, intorno all'anno fruttifero della nostra salute millequattrocento, Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que' tempi, ed uno de' principi più scienziati de' giorni suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino

ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè; ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de' principi e d'altri gran signori de' tempi suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al Marchese sopra d'ogni altro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era pareva. S'annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizj capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe; tanto è agevole il chiudere gli occhi sui proprj difetti e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte, fuorchè al Marchese, la più parte delle nequizie di costui; ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al Prin-

cipe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusezioni, e imputate a malevolgenza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebria la mente e lo acceca in guisa, s'ei non è molto saggio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (che tale era il nome di questo malvagio), passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi: e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all'odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giacarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato: nè passarono molti di che, fattoglisi rigoroso processo, e discoperte di costui inaudite ribalderie, fu condannato alla forca.

Tosto ch'egli ebbe intesa la propria condannazione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d'ogni altro, e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n'era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli com'ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come pareva che si convenisse allo stato suo, incominciò con se-

reno semblante a confortare lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch' egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrògli il come. E con lui restato d'accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l'angoscia che l'aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontante vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiazzatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capea, egli diligentemente con mastice, portato seco a tal uopo, lo rassetò: ed appresso ad un buon uomo, il qual con sè avea condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorchè sopraggiunse un valletto del principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè divenuto

egli volenteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarsi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v'andò. Ed aynte, contra ogni aspettazion sua, dal Marchese parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco necesse, il peritissimo sonatore seppe tanto ajutarsi e con la maravigliosa agilità della dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il Principe ebbe a dire lui essere uno de' più eccellenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent' uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la corte, sempre a secondare il Principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma egli accade a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non darè nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdruciolò, non so come, stramazando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave per-

cossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, scoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora: ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: alto e valoroso Signore, non paja a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obbligo ciò ch' egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato, da che tanto grande hai l'animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto, dinanzi al Principe in atto di sommissione e di riverenza s'inginocchiò. Il Marchese, il qualè, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: giovane, a me non si addice il garrire ed entrar teco in dispute: pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator

delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satiare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t'era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine, e insieme le umane, e la violenza e l'inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddio non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione ed il modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell'animo del tuo Principe, molto più, che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l'hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevole fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l'hai conseguita dall'arti tue, restatesi deluse e schernite, abbila dalla generosità del tuo Principe; il che, se hai l'animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giacarello, che, mezzo morto dalla paura, tutto tremava: e tu vattene, soggiunse, e in grazia di sì amorofo figliuolo fruisce ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso Principe; e

racconsolati e contenti, quanto altri immaginarsi può mai, e il figliuolo ed il padre se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiata e 'l buon Marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più di a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

NOVELLA III.

DI UNA BEFFA CHE UN ROMITO

FECE AD UN CONTADINO

PROEMIO (*)

Si circondata è questa misera vita da noje ed affanni, che chiunque si piglia il laudevole pensiero di procurare agli uomini alcun innocente intertenimento, merita d'esser tenuto in conto di loro benefattore. Laonde, comechè maggiore senza comparazione sia il pregio di quegli egregj scrittori che nelle lor carte l'utile sanno mescolare col dolce, da dispregiarsi non sono nè pur quegli altri, i quali, forse non credendo sè essere da tanto di potere far ciò, sono unicamente intesi a recar con le loro penne ad altrui qualche

(*) Prima di questa Novella n'avea messer Agnolo scritta un'altra; la quale essendo stata veduta da un uomo di molto senno, ma forse di troppo severo giudizio, egli ne biasimò l'argomento, con dir che questo non era d'utilità nè d'importanza veruna. Di qui prese occasione l'Autore di stendere questo breve proemio, per far vedere la poca ragionevolezza di così fatta accusa.

diletto. A questo fine principalmente prestantissimi ingegni (siccome di sè medesimo lo dichiara il maggiore di essi) impresero a scriver graziosi racconti di casi seguiti, de' quali se alcuni esser possono di utile ammaestramento negl' intralciati sentieri di questa mortal peregrinazione, la più parte senza dubbio ad altro non serve e ad altro non è indiritta, che all'altrui onesta ricreazione. Per la qual cosa s'egli a me pure avverrà di farvi leggere non senza qualche piacere una curiosa avventura accaduta ad un buon terrazzano delle nostre contrade, avrò per bene speso quel tempo che io passai nel distendere la presente Novella.

ARGOMENTO

Gianni andato per legna in un bosco, ne lascia il suo asino fuori legato ad un albero. Due romiti passando quivi vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito del bosco, trova il romito in luogo dell' asino: lo mena a casa, e 'l trattien seco a cena e ad albergo. Alquanti dì dopo, ito al mercato, s' imbatte nell' asino suo; e credutolo il romito, lo compera, e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, scandezza Gianni, e impenitente si muore ().*

In molte parti d' Italia vedeasi ne' tempi addietro sulla cima di qualche rimoto colle eretta una solitaria casetta, che chiamavasi romitorio o romitaggio. Se ne veggono alcune anche a' dì nostri; ma esse sono molto più rade. Erano queste casette abitate o da un solo o da due ovvero anche da tre uomini al più, i quali traeano quivi solinga vita, campando di limo-

(*) Il soggetto di questa Novella fu trattato eziandio da uno scrittore francese e da un altro italiano. Egli non è cosa nuova il vedersi Novelle scritte intorno al medesimo avvenimento da più di una penna. Il compassionevole caso di Giulietta e di Romeo, descritto da Luigi da Porto, leggesi parimente tra le Novelle di Matteo Bandello; e l' unica Novella che abbiamo del Machiavelli trovasi ancora, e (ciò che è più da notarsi) quasi la stessa, tra quelle del Brevio: là dove la presente è tanto diversa in tutti e tre gli scrittori, che qui non può cadere negli animi verun sospetto di furto.

sine che di settimana in settimana ne' circonvicini villaggi e nelle prossime città raccoglievano. Non professavan costoro veruna regola, quantunque abito fratesco vestissero; ma, come dice san Benedetto (a), si conduceano a lor fantasia, quello avendo per buono e santo che si confaceva a' lor desiderj, e ciò riputando illecito che lor non piaceva. Vero è tuttavia che alcuni di loro irreprensibilmente viveano ne' lor romitaggi; ma i così fatti erano pochi. Dimorava nella Marca trivigiana, non ha gran tempo, in uno di questi romitorj un venerando vecchione, il quale eravisi ritirato a far penitenza de' suoi giovanili trascorsi, e tutto solo passati avea quivi ben cinquant'anni in lunghe astinenze e continue macerazioni. Ma perchè nella sua decrepitezza gli era mestier dell'ajuto altrui, si risolvè di dar ricetto nel povero suo abituro a due altri romiti, l'un de' quali chiamavasi Teodelindo, ed Arsenio l'altro. Era Teodelindo un romitello tutto dolcezza, e con la soavità de' suoi modi guadagnavasi i cuori, e da ciascuno otteneva ciò ch'e' volea. L'altro romito era uom gioviale, festevole, piacevolone; un cervello il più fantastico e ghiribizzoso del mondo; e con certe sue

(a) Ecco le sue parole: „ Il terzo genere di solitarj è detestabilissimo. Questi sarabaiti non approvati da nessuna Regola, non messi alla prova, siccome oro in crogiuolo, ma, qual piombo, ho molle e cedevole, serbandolo fede al secolo tuttavia, ben si conosce che sono con Dio menzogneri. Eglino a due, a tre, ovvero soli, senza pastor che li guidi, rinchiusi non negli ovili del Signore, ma ne' lor proprj, altra legge non riconoscono che quella de' lor desiderj, avendo per santo ciò che assai loro piace, e per illecito quello che le contraria „

arti ciurmava le genti e le induceva a far il piacer suo senza che pur s'avvedessero. I due buoni socj andavano per lo paese accattando ne' giorni a ciò destinati ora pane, ora vino, ed or altro che lor bisognava; e vi so dire ch' e' si ritornavano al romitorio ben provveduti.

Un giorno tra gli altri accadde che, andatisi i due romiti, secondo il consueto, limosinando attorno al paese, mentre in sul far della seraolgevano il passo verso il lor romitaggio, venne loro veduto un asino legato ad un albero senza nessuno che 'l custodisse. Apparteneva esso ad un povero contadino di quella contrada, chiamato Gianni, il quale, per sostentar sè medesimo e la sua famigliuola, coltivava un piccolo poderuzzo: e tutto quel tempo, che gli sopravanzava, era da lui speso in un bosco non guari lontano, dove iva a provvedersi di legna: e, caricatone il suo asinello, a casa le conducea, recandole poscia di tempo in tempo alla città; e quivi col danaro indi ritratto forniasi di quelle cose onde più abbisognava. Era questo Gianni uom materiale e di tanta semplicità, che gli avresti potuto dare ad intendere che in certi paesi gli asini han l'ale e volan com'aquile. Costui, lasciato il somaro fuori del bosco, era in esso già entrato quando giunsero quivi i romiti. Eglino avean quel dì camminato molto, e per istrade sdrucchiolevoli e pantanose: e venendosene colle bisacce piene, vinti dalla stanchezza, a gran fatica traevan oltre i passi. Arsenio adunque, veduto l'asino, s'avvisò d'un espediente del tutto nuovo; e voltosi al compagno, gli disse ridendo: quanto pagherestu, Teodelindo, aver quella bestia la qual ti portasse coteste bi-

sacce? Veramente, rispose quegli, essa or farebbe al caso mio; tanto rifinito mi sento. Or dimmi, fratello, soggiunse l'altro, párti egli convenevole che una bestia c'ia da soma stiasi là in riposo ed in ozio, e che noi così faticati, come noi siamo, n' andiam fino al romitorio con questo carico addosso? Or non vedi tu ch' egli è la provvidenza di Dio che ci ha fatti avvenire a questo ciuco? E noi non rifiuteremo il bene ch' essa ci mette davanti. Ed al somarello accostatosi, le bisacce depone in sulla schiena di quello, inducendo l'altro romito a far lo stesso ancor egli. Poscia, disciolta la bestia dall'albero, le tragge il capestro; ed avvolgendolo al proprio collo, vi lega sè medesimo nella guisa in cui stava prima legato il giumento. Indi volgendosi a Teodelindo: va, gli disse, fratello, e conduciti teco al romitorio questo somiere; e giuntovi, dirai al venerabile vecchio che io, non potendo venir più innanzi per istracchezza, mi ricoverai in casa d'un buon uomo il qual me caritatevolmente raccolse; ed a te, affinchè potessi recarne tutto il pane con teco, prestar volle questo suo ciucherello, cui la vegnente settimana, tornando noi qua, gli dovrem ricondurre. Quanto a me, gli dirai che dimani con lo ajuto di Dio spero di poterci venir io pure a qualche ora. A Teodelindo per la novità della cosa pareva sognare; e comechè delle cervellaggini di costui n' avesse vedute assai, questa sembrò a lui tanto singolare, che dubitava non fosse il misero Arsenio uscito del senno; e guataval pur fisso con due occhi spalancati senza nè dire nè far nulla. Su via, soggiunse quegli mezzo incollorito, spacciati; chè ogni piccolo indugio potrebbe guastare

il fatto nostro. Di me lascia la cura a me stesso; chè forse questo capestro non mi sta così male al collo come tu credi. Più di nu' arra ti ho data di quel che io so fare: fidati di me pienamente, e fa ciò ch'io t'imposi. Egli profferì con tanta fermezza e sì risolutamente queste parole, che l'altro vi si arrendè incontanente, e disse: or bene; poichè tu il vuoi, e io il farò; pensa tu al resto. E cacciatosi innanzi il somarello, se ne partì: e, come fu all'eremo, non disse nè più nè meno di quello che 'l compagno imposto gli avea. Incredde alquanto d'Arsenio al vecchio romito; ma conchiuse alla fine che, poichè Iddio dispone sempre le cose per lo meglio, era da rimettersi in tutto alla provvidenza sua, e da ringraziarlo che avesse posto in cuore al pietoso villano e di raccorre l'un de' romiti sì rifinito, e di accomodare l'altro dell'asinel suo acciocchè prontamente fosse recata là sopra la provvigione, della quale era gran bisogno.

Gianni trattanto, raccolte ed affastellate le legne, uscì del bosco per caricarne il somiere: e vedendo un romito in luogo di quello, gridò: Domenèddio, ajutami. E tutto raccapricciato e fuor di sè, fecesi il segno della croce, temendo non fosse questo un malo scherzo fattogli dal Diavolo: e fu per voltar le calcagna. Ma pensando che la versiera pigliata non avrebbe la figura d'un santo eremita, rassicurossi alquanto; non cessando tuttavia di strabiliare, e credendo sè essere diventato pazzo. Il romito in vedendo la stupefazione e lo scompiglio di Gianni, riteneva a gran fatica le risa: ma pur frenandosi, disse al buon contadino: tu, figliuol mio, ti maravigli al-

tamente di ciò che ora vedi; e n'hai ben cagione. Or quale fia poi la tua meraviglia quando udirai quello che io sono per dirti? Accostati a me senza paura, o figliuolo; chè qui non è nulla da temer per te stesso, comechè molto ci sia da glorificare Iddio, ed ammirare gli arcani giudizj suoi. Tu credevi di aver un asino nella tua stalla, e vi tenevi sotto la forma di esso un romitel misero, qual mi son io. Che dite voi (esclamò allora più che mai attonito Gianni, interrompendo il romito), che dite voi, padre mio? Non ti dico altro che il vero, ripigliò Arsenio. Ma, se tu vuoi che io ti narri come intervenne questo, discioglimi prima del laccio ignominioso che ancor mi s'avvolge al collo. Non ti pensare (proseguì egli, come gli fu tolto dattorno il capestro) che l'uomo, per quanto santa ei meni quaggiù la vita, impeccabil divenga; essendochè la fragilità umana è sì grande, le occasioni del peccare tanto frequenti, e così forti e continue le tentazioni, ch'egli vi può assai malagevolmente resistere. E bench'egli fugga dal mondo e se ne viva in solitudine, sì la carne va seco e lo instiga con gli stimoli suoi da per tutto: laonde non è meraviglia ch'ei ceda talora alla tentazione e cada in peccato anche negli asili consacrati alla santità. Ebbi la sciagura di peccare ancor io: e li peccati miei furon tali, che la giustizia di Dio, per punirmene, in un vilissimo giumento mi tramutò: ed in quello stato sì dura penitenza io ne feci (e tu 'l sai), che piacque finalmente alla celeste misericordia, rilevandomi da così fatta abbiezione, alla dignità restituirmi della natura umana. Gianni, il qual prestava pienissima fede alle parole d'Arsenio,

ricordandosi di tutto ciò che avea fatto sofferire alla infelice bestia, n'ebbe grandissimo pentimento: e gittandogli dinanzi in ginocchioni: padre mio, disse quasi piangendo, mi perdonerete voi le busse che avete tocche da me, le quali furono infinite, e le altrettante maladizioni che n'aveste dalla mia bocca? Della qual cosa tanto più mi duole, chè a' santi eremiti io porto grandissima riverenza. Arsenio alzandolo su amorosamente: non te ne affliggere, o figliuolo, sorridendo rispose; imperciocchè sonando tu a doppio in sul mio dosso, e cercandomi col bastone le costole nel modo che tu facevi, la mia carne tu maceravi così appunto com'era voler di Dio; chè, stata essendogli questa rubella, ragion voleva che castigata ne fosse, per farla tornare al dover suo. E dicoti che in ciò mi rendesti bonissimo servizio: imperciocchè quanto più aspramente ed alla gagliarda menavi il mazzafrusto, compiendosi tanto più presto la mia penitenza, altrettanto venivi ad affrettare il tempo della mia liberazione. Laonde ben lungi dall'averne corrucchio, io debbo, anzi che no, sapertene grado. E ti prometto che io, tornato alla mia cella, ricorderommi di te; nè mai lascerò di porgere a Dio sì calde preghiere in tuo pro, che, se ora il danno tu hai di restarti senz'asino, te ne ristoreranno larghissimamente le celesti benedizioni, le quali scenderanno sopra il tuo picciolo tugurietto a far lieti e sereni i di tuoi. Sicchè, figliuol mio, prenditi di buon grado le tue legna in collo e vattene; che teco sia Iddio. Ripigliò allora Gianni: oh! non vorrete venire ad albergar meco stanotte? L'aere già imbruna, e mal fareste a mettervi in cammino a quest'ora. Tu

di bene, rispose il romito: ma di qual confusione non dovrà essere a me la vista di quell'albergo dove io soggiornai tanto obbrobriosamente? Ad ogni modo, perchè il soffrire così fatta vergogna mi sarà cagione di merito presso a Dio, volentieri io v'acconsento; andiamci. E, ciò detto, avviossi con Gianni all'abituro di lui.

Or mentre costoro andavan cianciando per via, fece Arsenio scaltritamente cadere il ragionamento sopra la famiglia di Gianni; e senza che questi se ne avvedesse, acquistò a poco a poco notizia e della moglie e de' figliuoli e del padre di lui. E quando furono entrati in casa, egli fece vista di conoscere quanti eran quivi, e cominciò a favellare or con l'uno or con l'altro, come se lunga demestichezza fosse stata fra loro. Di che restando attonito ognuno, il romito, per pigliarsi maggior sollazzo, dicea che grandissimamente maravigliavasi di parere lor nuovo, avendo egli pur soggiornato lunga pezza in quella casa. E Gianni affermava quello che il romito diceva esser vero. E dappoichè gli ebbe lasciati sospesi alquanto, raccontò loro chi era il buon romitello, e sotto che forma vivuto si fosse con esso loro. Di un uom molto attempato, che padre era di Gianni, d'una giovane donna, moglie di cotestui, e di due teneri garzoncelli, loro figliuoli, era composta quella semplice famigliola. Stava ciascun di lor con la bocca aperta, con le ciglia inarcate, e senza batter palpebra a così fatto racconto. Tu letto avresti su que' rusticani visi un certo misto di maraviglia, di devozione, e d'allegrezza, e nel tempo stesso di rammarico e di compassione. Rammentavansi delle lunghe fatiche

le quali il povero asino avea durate, dello scarso alimento di vile paglia o del peggior fieno o delle più triste erbacce, estirpate dall'orto, che mettere gli solean nella mangiatoja, e delle bastonate con che ognuno d'essi senza pietà l'avean macero e pesto; e in compensazione di sì mali trattamenti si studiavan di fargli la più grata accoglienza che da lor si potesse. Furono uccise subito due galline, che sole avevano nel pollajo: e con quelle e con altro che in casa c'era, o che fu procacciato d'altronde, apprestossi una lauta cenetta, rallegrata d'un sapotico vino che Gianni gelosamente serbava in un botticello, il qual, per onorare il suo ospite, quella sera volle spillare. Ora in mezzo alle vivande ed a' bicchieri il romito, sollazzevole per natura, alla gioja s'abbandonò per sì fatto modo, che recava maraviglioso diletto a ciascuno con piacevoli motti e con racconti di cose le più strane e bizzarre del mondo. E tutto che avesse l'accorgimento di richiamare di quando in quando con edificanti parole la lieta brigatella alla serietà, per mostrarsi altrettanto divoto e pio, quant'era gioviale e festevole, ad ogni modo tanto non potè stare in guardia di sè medesimo, che non nascessero a lungo andare nell'animo di Gianni non so quali sospetti di quest'ospite suo: la qual cosa avvenne perchè, essendo la mogliera di lui, che Cecca avea nome, secondo la sua condizione, alquanto appariscente, Arsenio più volentieri con lei che con gli altri s'interteneva; e dall'altra parte la Cecca, la quale, oltre all'essere divota dei religiosi, era eziandio stuzzicata dalle piacevolezze d'Arsenio, non guatava lui di mal occhio: di che il marito erasi,

non so come, più d'una volta avveduto. Laonde non potè alla fine più contenersi, e si disse al romito: padre mio, ben si vede la necessità in cui siete di macerare la carne vostra. Questa sera, perchè alquanto di condiscendenza usata le avete, vi s'è fatta ricalcitrante, e vi mette in pericolo di ricadere in peccato. Che se la recente memoria delle passate sciagure sì mal vi difende dagli stimoli suoi, io con dolor vi predico che gran rischio voi correte di rivestire forme asinine, e forse forse tra poco. E perciò vi consiglio di ritornarvi domattina al santo eremo vostro, e di là non partendo mai, tribolarla senza remissione voi stesso, se non volete che tribolata vi sia novellamente dagli altri. Mirabil cosa è a vedere come la gagliardia di certe passioni alcuna fiata è valevole a destare ed aguzzar l'ingegno anche in coloro che più l'hanno torpido e ottuso. A Gianni, della cui bocca non erano uscite mai se non parole da uom meccanico e grosso, l'acuto stimolo dell'inquieta gelosia sollecitò allora per così fatta guisa la dormigliosa mente, ch'essa per poco d'ora si scosse del natural suo letargo; donde avvenne che costui per una spezie di miracolo favellasse come persona scaltrita e piena d'accorgimento. Comprese il romito per le inaspettate parole di Gianni che gli conveniva star sull'avviso, e con castigati parlari ed atti composti la macerazione della carne evitare, come poscia egli fece in tutto il rimanente di quella sera.

La seguente mattina, dopo un poco di asciolvere, si partì; e tornatosene al romitaggio, disse al reverendo vecchio, che al buon uomo, il quale ricoverato

L'avea quella notte, era dipoi venuta l'ispirazione di donar loro il somarello che il giorno antecedente a Teodelindo prestato avea. Il buon solitario commendò molto l'atto caritatevole del pio terrazzano; ma considerando che avrebbe potuto sembrare alla gente non bene addirsi alla lor religiosa mendicizia ed alla dura vita, ch'essi dovean menare, il tenere un asino per iscansar la fatica, donde potea seguire in- tepidimento nella carità de' fedeli verso di loro, prudentemente avvisossi che fosse meglio vendere quel somiere, avendone fatto senza anche nel tempo addietro: e 'l diè a un uom dabbene, il qual usava molto nel romitorio, acciocchè il menasse al mercato (a).

(a) Questa Novella fu stesa da me giusta la narrazione che udita io n'aveva in mezzo ad una brigata d'amici. Ma qualche tempo dopo, avvenutomi ad una vecchia cronaca di quel romitorio trovai narrata ivi la cosa alquanto diversamente. „ Quan- „ do lo romito (dice la cronaca) giunse allo ermo, e andoe a „ montare a quello antico e venerabile solitario come era suta „ la cosa, e quelli ripreselo agramente e si li impuose che to- „ stanamente dovesse riconducere lo ciucco a colui di chi era. „ Ed Arsenio n'andoe: ma, come si fue non guari lontano dal- „ lo abituro del villano, disse infra sè: se io m'appresento a „ lui, ed allì vede lo ciucco e me, allì discuopre la froda che „ hollì fatta jeri; di che puote seguire qualche scandalo. Onde „ che avuta dottanza di qualche caso brutto, lascionne ire lo „ ciucco a sua posta. E lo ciucco regghiando forte, e scotendo „ li orecchi, lievos uno trotto, e corse diritto alla capanna sua „. „ Quello che ne avvenisse dipoi la cronaca nol dice; ma non è „ cosa punto inverisimile che Gianni veduto l'asino, credesse ch'è „ fosse Arsenio rimutato un'altra volta in somaro, e facesse di „ lui quello che narrasi nel resto della Novella. *Nota di messer „ Agnol Piccione.*

Eravi per sorte quel giorno anche Gianni: il qual, veduto l'asino suo, tosto ad uno degli orecchi, che alquanto mozzo esso avea, il riconobbe. E molto dolente, fattoglisi vicino, approssimò la bocca all'orecchio di lui per favellargli in segreto, e si gli disse pian piano: oimè, padre, che la carne rubella vi ha fatto un'altra volta un mal giuoco. Vi prediss'io pure che così addivenuto sarebbe. L'asino, sentendo quel pissi pissi entro all'orecchio, il capo crolla, quasi di no accennando. Nol negate, gli replicò Gianni pure all'orecchio: io vi riconosco troppo bene; voi siete desso. E l'asino scuote il capo. Deh non mentite (ripiglia il buon uomo, alzando alquanto la voce), padre, non mentite; chè 'l mentire è peccato; sì, siete voi: vi conosco a mal grado vostro. Gli è meglio che 'l confessiate: ben sapete che peccato confessato è mezzo perdonato. La gente che vede un uom dialogizzare con un asino, tenendo costui per pazzo, gli fa cerchio; e, per pigliarsi trastullo di lui, chi lo interroga di una cosa e chi d'un'altra: e Gianni dà risposte da far morire dalle risa, pur sostenendo quello non essere un asino, ma uno sciagurato eremita, stato per la fragilità della carne in forma d'asino tramutato per ben due volte. E fattosi da capo, tutta raccontò la storia del romito peccatore, diventato somaro. A quel racconto grandi furono le risate; e Gianni tutto quel dì fu 'l zimbello di quanti erano venuti al mercato. Chi veduto ha talora come la civetta si tragge seco uno stermo d'uccelli che le svolazzano intorno con mille versi e garriti, s'immagini di vedere quel babbuasso seguito dovunque andava, e attorniato dalla ciurmaglia, la quale e con motteggi

e con iscosci di risa, meraviglioso piacere di lui si prendeva. Alla fine e' ci fu chi per ischerzo confortollo di comperare quella disgraziata bestia, e pascerla di biada e del miglior fieno che avesse, e farle ogni sorta di buon trattamento a riparazione de' torti che fatti per lo passato le avea. A Gianni piacque il consiglio; e, comperato l' asino, a casa il condusse.

Qual fu la meraviglia del vecchio, qual della Cecca, quale de' due garzoni quando essi videro l' antico asino loro! Or chi potrebbe dire l' accoglimento che fecero ad esso e la cura che ciascun n' ebbe? Egli non fu mai asino al mondo nè meglio nutrito nè più accarezzato. Morbide in poco tempo fece le carni, liscio e lucido il pelo come quello d' un ermellino. Ma la ribalda bestiaccia tanto impertinente divenne, e prese sì mali vezzi, che a dare incominciò grandissima noja, non che al vecchio alla femmina e a' due giovincelli, a Gianni stesso. Mordeva fieramente, tirava gran calci, e ragghiava sì forte e notte e dì, senza mai rifinire, ch' era propriamente divenuta insopportabile a tutti. Ed avendosi trattato Gianni comperata un' asinella per le bisogne sue, l' ammorbidito asino ruppe più d' una volta la fune ond' era legato alla greppia, e andò a dar impaccio alla buona bestiuola. Quanto quella semplice gente di ciò rimanesse scandalezzata agevol cosa è a immaginarlo: tutte l' altre tristizie di lui le pareano un nonnulla a paragone di questa. Alla fine, vedendo Gianni che la malvagia bestia ognidì peggior diveniva, e che continuando sì depravata e sozza vita non tornerebbe mai più nell' esser suo primo; ed entrato in sospetto d' averne la colpa egli, percioc-

chè nè carne di romito nè carne d'asino vuol essere accarezzata, conobbe la necessità in cui era di dovergliela macerare ben bene, siccome l'altra volta con tanto profitto, e con l'approvazione del medesimo Arsenio, avea fatto: per la qual cosa ricorse novellamente al mazzafrusto e alle some. Ma, o fosse perchè messer lo somaro, troppo morbidamente avvezzato, era divenuto di complessione soverchiamente gracile e delicata, o fosse perchè Gianni spingeva la sua severità ed il suo zelo alquanto di là dal dovere, l'afflitto asino reggere non potendo al tenore di così rigida disciplina, in breve se ne morì. E quella gente dabbene pianse l'eterna dannazione dello sciagurato eremita, due volte, secondo ch'essa credea, diventato asino, e morto impenitente per un maladetto vizio contro al quale non possono mai starsi troppo in guardia nè pure i poveri romiti, fatti (dicea Gianni) ancor essi di carne siccome gli altri.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

<i>ELOGIO di Elena Porta nata Bulgarini</i>	Pag. 3
<i>LETTERA al Dottor Giovanni Nardi intorno ad alcune specie di animalini acquatici osservati col microscopio</i>	,, 33
<i>RAGIONAMENTO sopra un luogo dell' Asino d' oro di Niccolò Machiavello stranamente viziato nelle edizioni dette dalla Testina, e malamente corretto nelle moderne ristampe</i>	,, 91
<i>LETTERA ad un amico intorno alla prima edizione delle Cose volgari di Angelo Poliziano</i>	,, 109
<i>LEZIONE sopra ciò che compete all' intelletto ed alla immaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno</i>	,, 125

TRE NOVELLE DI MESSER AGNOL PICCIONE

<i>NOVELLA I. Di una marioleria di Franceschin da Noventa</i>	,, 151
<i>NOVELLA II. Giacarello, condannato dal Marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e, dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita</i>	,, 158
<i>NOVELLA III. Di una beffa che un Romito fece ad un Contadino</i>	,, 166

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

Quando io mi proposi di fare una nuova ristampa degli Opuscoli dell' ab. Colombo, io divisai di darla più compiuta che per me si potesse, e di dividerla in tre volumi, in comprendendovi anche il Catalogo di lui, già pubblicato in Milano nel 1812, purchè io n' avessi avuta dall' Autore la permissione: della qual cosa feci un cenno anche nell' Avvertimento al Lettore, da me premesso agli Opuscoli del primo volume. Ma egli, stimando che quel suo lavoro, così come stava, non fosse per essere di veruna utilità dopo la pubblicazione di quelli del signor Gamba e del signor Poggiali, più doviziosi d' articoli e di notizie bibliografiche, non volle permettermene la ristampa, se prima non vi avesse fatte quelle giunte ch' egli ne giudicava opportune. Vi aveva posto anche mano: ma, colto da gravissima ed assai lunga malattia, della quale risente tuttora i perniziosi effetti, gli convenne abbandonarne non solo l' impresa, ma eziandio il pensiero di più proseguirla, almeno per ora. Rivolsi allora il pensiero al trattato degli scacchi che l' Autore tradotto avea dall' inglese, ed era stato da me pubblicato nel 1821; e m'avisai di supplirvi con questo, mosso anche dall' esempio del signor Silvestri, il quale inserito l'avea tra le altre cose dell' ab. Colombo, da lui ristampate. Ne feci motto all' Autore; il quale mi rispose sorridendo, che ben mi ringraziava del volere io far onore

ad esso delle opere altrui; che a lui per altro bastavan le proprie, quali ch'esse si fossero; che del Trattato degli Scacchi egli non era altro che semplice traduttore; e che questo non era un titolo bastante a poter mettere la detta Opera tra le cose di lui. Voi vedete per tanto, Leggitori cortesi, che per questo contrattempo io mi trovo a mal mio grado costretto di dover restringere presentemente a due soli volumi la mia edizione; la qual tuttavia non lascia d'essere più copiosa dell'altre che la precedettero: stantechè si contiene in questa e tutto ciò che di lui trovasi in quelle, ed in oltre 1.º una Lezione dell'Autore non più stampata, intorno al modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità; 2.º le Notizie di Giovanni Andrea dell'Anguillara, da lui pubblicate nell'edizione che io feci del primo e secondo Libro dell'Eneide di Virgilio tradotti da quell'Autore: 3.º una Lettera sopra gli albertetti animali ed altri esseri microscopici: 4.º una Lezione, recentemente da lui composta, sopra ciò che compete all'intelletto ed alla immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno. Nè perduta ho del tutto ancor la speranza di poter darvi anche il terzo quando che sia; il che farò senza dubbio, caso mai che l'Autore, ristabilitosi nella salute di prima, si risolvesse o di ripigliare e condurre a compimento il sopraccennato lavoro intorno al Catalogo, o pure di darci altre sue produzioni. Gradite trattanto il buon desiderio che ho di servirvi nel miglior modo che mi sia mai possibile; e vivete felici.





IN PARMA
PRESSO GIUSEPPE PAGANINO
A' XXXI DI MAGGIO MDCCXXXV.

32 000 2307

